

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LVI – LUGLIO-SETTEMBRE 2019 – N. 215

SOMMARIO

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI E LE LEGGI SULLE MIGRAZIONI

A CURA DI LORENZO PRENCIPE E MATTEO SANFILIPPO

- 355 – Introduzione
MATTEO SANFILIPPO
- 359 – Per una storia dell'emigrazione italiana ai tempi di Scalabrini
LORENZO PRENCIPE E MATTEO SANFILIPPO
- 379 – La legislazione sulle migrazioni italiane fino al 1901
DOLORES FREDA
- 393 – Il pensiero sociale di Scalabrini e la legislazione sull'emigrazione. Azioni e reazioni
GIOVANNI TERRAGNI
- 410 – Le migrazioni italiane dopo il 1945: la mobilità degli italiani
CORRADO BONIFAZI
- 433 – Le migrazioni italiane dopo il 1945: il quadro legale
MATTIA VITIELLO

453 – L’opera della Congregazione Scalabriniana a favore di una migliore governance delle migrazioni dal 1945 a oggi

FABIO BAGGIO

467 – Alcune conclusioni per l’oggi

LORENZO PRENCIPE

Altri Articoli

473 – Migrants in Italy, Citizens in Europe? Trajectories, Experiences and Motivations of the Multiple Mobilities of Italian-Bangladeshis Relocating to London

FRANCESCO DELLA PUPPA E MOHAMMAD MORAD

492 – Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere: condividere per capire. Presentazione di un progetto tecnologico-immersivo... sulle rotte dei migranti

LORENZO PRENCIPE

501 – Un documentario sugli italiani a Montréal

MATTEO SANFILIPPO

512 – Recensioni

521 – Segnalazioni

Introduzione

MATTEO SANFILIPPO

direttore@cser.it

Fondazione Centro Studi Emigrazione

Il 17 dicembre 2018 si è tenuto nella biblioteca del Centro Studi Emigrazione (CSEr) il seminario che ha fornito i testi per la parte monografica di questo numero, organizzato dal CSEr con la partecipazione della Direzione generale della Congregazione scalabriniana, dello Scalabrini International Migration Institute (SIMI) e dell'Ufficio Comunicazioni scalabriniano (UCOS). L'idea del seminario era in sé piuttosto semplice e immediata.

A distanza di 130 anni dalla legge Crispi per l'emigrazione italiana del 30 dicembre 1888 e dal relativo commento di mons. Scalabrini (*Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*, 1888) si voleva vedere come il processo legislativo e il relativo dibattito si sia venuto evolvendo sino a oggi e quale contributo vi abbiano dato la Chiesa cattolica e in particolare Scalabrini e gli scalabriniani. Il 1888 era dunque soltanto l'inizio di un processo ancora oggi in corso e di una riflessione giuridica, sociale e religiosa sull'impatto delle migrazioni, allora in uscita e oggi in entrata e in uscita, nella Penisola italiana.

Prima della legge Crispi troviamo nel neonato regno italiano solo norme relative ai passaporti, alcuni regolamenti di polizia e due circolari un po' più articolate (Menabrea del 1868 e Lanza del 1873). In tale situazione, la legge del 1888 può essere considerata la prima enucleazione giuridica complessiva sulle migrazioni italiane – come mostra il testo di Dolores Freda – e anticipa il più noto e sistematico intervento legislativo del 1901, per altro sempre seguito e commentato da Scalabrini, come sottolinea Giovanni Terragni nel suo contributo. Per capire le motivazioni della legge e della riflessione di Scalabrini è, però, necessario inquadrarle nella concreta vicenda della mobilità storica del tempo. A tale scopo, nel corso della prima seduta seminariale, Emilio Franzina ha dipinto un quadro di quanto

accaduto tra Vecchio e Nuovo Mondo sul finire dell'Ottocento. Un incidente gli ha, però, impedito di rivedere la sua comunicazione orale che, in questo fascicolo, è stata perciò sostituita da un saggio di noi curatori sulla sola vicenda italiana.

Nella seconda seduta del seminario ci si è mossi verso l'oggi. Si è così affrontata l'evoluzione delle migrazioni italiane dopo il 1945, sia verso l'estero sia all'interno della Penisola, ed è stato analizzato il suo rapporto con i flussi in arrivo. Attraverso gli interventi di ricercatori del CNR (Corrado Bonifazi e Mattia Vitiello dell'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali di Roma e Michele Colucci dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo di Napoli) si è in particolare delineato il quadro demografico, economico, sociale e amministrativo-giuridico di queste partenze e questi arrivi. Fabio Baggio ha quindi disegnato la trasformazione dell'opera scalabriniana in una missione per tutti i migranti, da dovunque essi vengano e dovunque si dirigano, sia come Congregazione, sia come ufficiali delle istanze vaticane che dal secondo dopoguerra a oggi si sono occupate del problema. Infine, Gianni Borin ha portato il saluto della Direzione generale scalabriniana e ha ricordato quanto questa sia attenta alla riflessione storica e al presente impegno in favore di migranti e rifugiati.

Con questa carrellata di interventi si è voluto leggere e capire il fenomeno storico delle migrazioni italiane e il radicamento dell'impresa scalabriniana in tale dinamica storica. Il fenomeno storico delle migrazioni italiane è complesso e composto di molteplici fasi, nelle quali di volta in volta sono state predominanti la partenza degli italiani verso l'estero (a cavallo di Otto-Novecento, dopo la seconda guerra mondiale e di nuovo oggi), la mobilità italiana all'interno della Penisola (per buona parte del secondo Novecento e ancora oggi), l'arrivo di immigrati (particolarmente notevole nell'ultimo quarto del Novecento e agli inizi del nostro millennio) che, però, ha presto portato questi ultimi ad accodarsi alla mobilità dentro e fuori della Penisola degli altri abitanti di quest'ultima, in balia delle successive crisi economiche cominciate nei primi anni del Duemila. Persino l'ingresso di rifugiati e profughi è drasticamente calato, quando questi si sono resi conto delle condizioni in cui versa la Penisola.

Eguale complesso è il radicamento storico dell'impresa scalabriniana, che non è possibile ripercorrere immaginandola priva di tentennamenti, ripensamenti o gravi difficoltà. Si pensi, ad esempio, al periodo, pochissimo studiato, in cui la Congregazione è commis-

sariata dalla Santa Sede e al contempo sotto l'invasiva pressione del governo fascista. Questo iato deve essere ancora ripensato in maniera approfondita tanto da prevedere di dedicargli un incontro di studi *ad hoc*, patrocinato dalla Direzione generale scalabriniana. Inoltre non è possibile immaginare il percorso scalabriniano come una vicenda fuori dal tempo. Lo stesso Scalabrini, con tutta la sua carica visionaria, è stato frutto di una specifica temperie storica e da essa è stata condizionata. In sé stessa la decisione di soccorrere gli emigranti non è infatti particolarmente originale, tanto che è condivisa da molti istituti religiosi e da molte altre diocesi di allora. Inoltre, il vescovo piacentino non sempre ha intuito correttamente gli sviluppi dei fenomeni migratori, né ha saputo valutare al meglio quanto accadeva sotto ai suoi occhi.

In compenso, però, ha saputo vedere come l'intervento cattolico non si dovesse arrestare ai soli italiani, ma come fosse necessario preoccuparsi di tutti i migranti. La sua previsione ha anticipato di oltre mezzo secolo l'evoluzione internazionale della sua congregazione. Tuttavia è significativo quanto tempo abbia richiesto l'internazionalizzazione dell'impegno scalabriniano prima di divenire effettiva. Ma, d'altra parte, non è stato facile per tutta la Chiesa cattolica e per la stessa Santa Sede abbandonare un "pregiudizio" eurocentrico, che a lungo ha spinto a seguire in giro per il mondo soprattutto gli emigranti dal Vecchio Mondo.

Questo seminario (e relativa pubblicazione) non può e non vuole essere una tappa definitiva nella riflessione intrapresa. Molti dati sono ancora assenti, molti periodi sono ancora da esplorare. Inoltre il caso italiano (in arrivo e in uscita) deve essere comparato a quanto accaduto e accade su scala europea e su scala planetaria. Questo fascicolo può tuttavia costituire una prima tappa verso una riflessione più approfondita. In tale ottica sono stati scelti gli altri saggi di questo numero. Il contributo di Francesco Della Puppa e Mohammad Morad ci mette di fronte alle complicazioni odierne, quando dall'Italia emigrano le seconde generazioni degli antichi immigrati, o addirittura le prime, ma dopo aver conseguito la cittadinanza italiana. Si tratta di un chiaro esempio di come il mondo delle migrazioni sia pluridirezionale e necessiti di un modello esplicativo complesso. La stessa ricchezza e complessità sono evidenziate dal progetto per le scuole italiane (e, in futuro, europee) presentato dalla Fondazione Centro Studi Emigrazione assieme a molti altri enti scalabriniani e dal documentario di Bruno Ramirez e Giovanni Princigalli sugli italiani a Montréal.

Questi ultimi contributi, assieme a quelli che li precedono, possono perciò contribuire a un ulteriore ampliamento della nostra comprensione dei fenomeni migratori, passati e presenti, e proprio per questo siamo grati agli amici australiani di Antonio (Tony) Paganoni, che hanno voluto sostenere economicamente la pubblicazione di questo numero di *Studi Emigrazione*.

Per una storia dell'emigrazione italiana ai tempi di Giovanni Battista Scalabrini

LORENZO PRENCIPE CS
presidente@cser.it
Fondazione Centro Studi Emigrazione

MATTEO SANFILIPPO
direttore@cser.it
Fondazione Centro Studi Emigrazione

It is necessary to rethink the situation that Mgr. Scalabrini and the other bishops of the time faced. Above all it is necessary to understand their perception of the phenomenon. Therefore, we must recover the dimensions of Italian expatriation before Unity and we must analyze how the diaspora after the proclamation of the Kingdom of Italy (1861) is grafted onto a broad spectrum of ancient regime mobility, within the Peninsula and the European continent. At the same time, we must analyze how this diaspora broadens the geographical radius and social impact of Italian migrations. When Scalabrini studied the Italian emigration, Italians in fact began to move from where before they had almost never left, except for traditional forms of ambulant diaspora, such as – for example – flows from the South.

Keywords: Italian migration; Internal migration; Italy; Europe; Americas.

Premessa

Nel nostro millennio le migrazioni italiane di fine Ottocento – inizi Novecento sono state studiate soprattutto come prodromo di quanto è venuto dopo e hanno quindi perso la centralità storiografica goduta nella seconda metà del XX secolo, quando erano viste come la Grande Emigrazione per antonomasia (Franzina, 1976). Nel passaggio tra i due millenni si è progressivamente tralasciata la specificità di quei flussi e del loro apparentemente spettacolare e rapido au-

mento, mentre, sotto la pressione della congiuntura internazionale, si è cominciato a ragionare su come si dovessero inquadrare nel contesto di tutte le partenze dall'Europa e nell'Europa ottocentesca e come non si dovesse dimenticare che l'Italia è sempre stata un'area geografica di arrivi, partenze e mobilità interna (Corti, 2003; Pugliese, 2006; Corti-Sanfilippo, 2009; Bonifazi, 2013; Sanfilippo, 2015). Sempre in tale prospettiva, negli ultimi dieci-quindici anni ci si è poi dedicati soprattutto a quanto accaduto nei secoli XX e XXI: in particolare durante il fascismo, dopo la Seconda Guerra mondiale, nei primi due decenni del nuovo millennio (Colucci, 2008; D'Amico e Patti, 2018; Pugliese, 2018; Sanfilippo, 2018). Se rileggiamo oggi la consistente produzione degli ultimi tempi sulla diaspora italiana vediamo dunque come quanto accaduto ai tempi di Giovanni Battista Scalabrini non sia da tempo approfondito e come le nuove acquisizioni storiografiche non siano state applicate a quel periodo.

In un fascicolo come il nostro è dunque necessario ripensare alla situazione che hanno fronteggiato Mons. Scalabrini e gli altri vescovi dell'epoca e soprattutto cercare di capire la loro percezione del fenomeno, recuperando le dimensioni degli espatri prima dell'Unità e analizzando come la diaspora successiva alla proclamazione del Regno d'Italia (1861) si innesti in un ampio spettro di mobilità di antico regime, interne alla Penisola e al continente europeo, e ne allarghi il raggio geografico e la ricaduta sociale. Durante gli anni in cui Scalabrini studia le migrazioni, gli italiani iniziano infatti a muoversi da dove prima non erano quasi mai partiti, se non per forme tradizionali di ambulato, come – per esempio – i flussi dal Meridione. Soprattutto iniziano a espatriare con modalità prima inimmaginabili, basti menzionare gli effetti dei nuovi mezzi di trasporto, dal treno ai piroscafi, che accorciano i tempi di percorso e favoriscono espedienti quali quelli delle “golondrinas” (le rondini)¹ impiegate nella stagione agricola italiana e in quella argentina, giocando sul fatto di poter lavorare in due emisferi diversi (Corti-Sanfilippo, 2012). Nelle pagine di questo articolo cercheremo dunque di tratteggiare rapidamente i caratteri principali dei flussi fra la nascita del Regno e la morte del vescovo di Piacenza (1905), tenendo presente che essi costituiscono soltanto una parte di quanto accaduto prima

¹ Secondo alcune stime questi migranti transatlantici erano, nel 1880, circa venticinquemila e nel 1914 circa centomila. Lavoravano nel periodo del raccolto in Italia fino all'autunno inoltrato e poi partivano per lavori agricoli in Argentina; lasciavano poi il Sud America dopo il raccolto della frutta o la mietitura in autunno, per tornare in Italia in tempo per i lavori agricoli primaverili.

della Grande Guerra e che non si sviluppano nel vuoto, bensì in un vorticare di migrazioni all'interno del continente europeo e da questo agli altri continenti (Colucci-Sanfilippo, 2009).

Partire per le Americhe, partire per l'Europa

A metà Ottocento Genova è il principale snodo emigratorio italiano verso le Americhe e tale resta sino a quando il traffico aereo non soppianta quello navale. Nella seconda metà del XIX secolo la città della Lanterna serve infatti tutta l'Italia; spesso dagli altri porti ci si muove verso Genova e da qui si volge la prora all'estero. Tali spostamenti interessano, in particolare il triangolo appenninico tra Liguria, Emilia e Toscana, nonché le campagne e le montagne piemontesi e lombarde (Franzina, 1995 e 2008; Gallinari, 2005; Portaluppi, 2011). Tuttavia, le partenze italiane non hanno solo destinazioni oltreoceano od oltremare (in questo secondo caso: la costa nordafricana e il Levante, oppure Marsiglia e Barcellona), ma si indirizzano verso obiettivi continentali attraversando le Alpi come nei secoli precedenti (Albera-Corti, 2000; Gallinari, 2005). Già prima dell'Unità lavoratori italiani dalle più disparate specializzazioni si mettono in viaggio verso molteplici mete europee, talvolta ancora a piedi e sempre più spesso in treno: si pensi alla descrizione delle partenze dalla stazione di Milano tracciata da Scalabrini (si veda il saggio di Terragni in questo fascicolo). Le dimensioni numeriche di questa prima fase migratoria sono parzialmente sconosciute per la mancanza di precisi dati statistici (Marucco, 2000; Porcella, 2000). La maggior parte degli Stati preunitari non si interessa infatti all'emigrazione, pur se a chi espatria sono concessi passaporti e salvacondotti, ancora oggi reperibili nei singoli archivi locali (Mortali-Truffelli, 2006). Lo stesso iniziale disinteresse contraddistingue il nuovo Stato italiano, che registra definitivamente gli emigranti soltanto dal 1876 (Commissariato generale dell'Emigrazione, 1926). Tuttavia, studiosi e funzionari raccolgono dati anche per gli altri anni di quel decennio 1870-1880 (Carpi, 1871, 1874 e 1878; Ministro degli affari esteri e Ministro di agricoltura, industria e commercio, 1874. Per un quadro delle statistiche migratorie e delle relative pubblicazioni prima e dopo il 1876 si consulti Rosoli, 1978: 9-64).

Pur non conoscendo le esatte dimensioni dei movimenti preunitari e neanche di quelli degli anni 1861-1876, ne abbiamo un'idea abbastanza chiara e possiamo notare come dalla nascita del Regno i flussi dall'Italia (e nell'Italia) crescano di anno in anno in termini

numerici e di durata. Complessivamente si può ipotizzare che le partenze verso l'estero coinvolgono dal 1861 al 1875 circa 1,8 milioni di persone. Tuttavia, non bisogna dimenticare come ad esse risponda una fortissima tendenza al rientro: almeno 800.000 tra i partenti sono poi rientrati (Sori, 1979). Per gli anni dopo il 1876 vediamo come le partenze aumentino regolarmente (cfr. Tab. 1), ma anche per quel periodo dobbiamo tener presente un alto tasso di rientri, pari per lo meno a un terzo delle partenze. Pure qui non abbiamo dati statistici sicuri: i rientri sono infatti conteggiati soltanto a partire dal 1905, quando sono, però, molto bassi, 110.440 rispetto a 471.191 partenze nel 1904. Sostanzialmente per tutto l'arco ottocentesco si mantiene la tradizione di antico regime di recarsi all'estero solo per alcuni anni al fine di rimpinguare le risorse familiari, senza mai spopolare completamente le aree di origine, e anche agli inizi del Novecento abbiamo un 25% medio di rimpatri (Prencipe-Sanfilippo, 2009. Sulla problematica storiografica dei ritorni, si veda Corti, 2006). La permanenza nel luogo di arrivo comunque si protrae dopo il 1876, nonostante la maggior rapidità delle comunicazioni; inoltre benché le migrazioni stagionali continuino, aumentano quelle più lunghe e non soltanto all'estero. Le migrazioni post-unitarie hanno infatti una rilevante componente interna: lo sviluppo delle prime industrie nell'area lombardo-piemontese, nonché quello del porto genovese e inoltre la crescita della capitale romana dopo il 1870 attraggono manodopera dalle regioni più povere, inizialmente quelle centro-settentrionali, in seguito quelle del nord-est e infine quelle del centro-sud. Si inizia così a ristrutturare il modello di migrazioni comune agli Stati regionali preunitari: il meridione non è più solo una zona di attrazione, ma diviene un trampolino per le partenze, pur se alcuni suoi centri, come Napoli o Palermo, mantengono una notevole capacità attrattiva sulle aree viciniori (Gallo, 2012; Sanfilippo, 2015 e 2016).

Tab. 1: Emigrazione italiana (1876-1905): espatri per grandi aree geografiche

Anno	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Tot. Espatr.
1876	86.617	2.544	19.610			108.771
1877	76.515	1.313	21.169		216	99.213
1878	72.367	2.944	20.743	20	194	96.268
1879	80.004	2.679	37.075	42	31	119.831
1880	84.224	2.555	33.080	27	15	119.901
1881	92.107	2.792	40.871	52	10	135.832
1882	93.930	7.855	59.695	53	29	161.562
1883	98.665	6.835	63.388	49	164	169.101
1884	87.558	3.754	55.467	65	173	147.017
1885	78.232	6.217	72.490	96	158	157.193
1886	80.406	4.964	82.166	62	231	167.829
1887	82.474	3.451	129.463	61	216	215.665
1888	82.941	3.334	204.264	34	163	290.736
1889	92.631	2.413	123.181	31	156	218.412
1890	100.259	2.228	113.027	49	291	215.854
1891	103.885	2.401	186.472	89	784	293.631
1892	107.025	2.547	113.807	144	144	223.667
1893	104.482	3.649	138.299	267	54	246.751
1894	110.757	2.663	111.459	376	68	225.323
1895	105.273	3.432	183.919	403	154	293.181
1896	109.928	3.934	192.998	155	467	307.482
1897	125.310	2.726	171.294	89	436	299.855
1898	144.528	3.551	135.193	72	371	283.715
1899	162.899	4.848	139.934	231	427	308.339
1900	181.047	5.417	165.627	156	535	352.782
1901	244.298	9.499	278.176	382	890	533.245
1902	236.066	11.771	282.586	319	767	531.509
1903	215.943	10.691	280.413	540	389	507.976
1904	203.942	16.598	249.574	376	701	471.191
1905	266.982	13.072	444.724	788	765	726.331

FONTE: Elaborazione CSER sui dati del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926).

Alcune grandi inchieste pubbliche e private, coeve ai primi rilevamenti statistici, evidenziano quanto la riorganizzazione economica della Penisola spinga a muoversi (Franchetti-Sonnino, 1925; Fortunato, 1961; Jacini, 1976;), mentre la nuova struttura geo-politica nazionale suggerisce itinerari differenti dal passato. Il Veneto, almeno la parte divenuta italiana nel 1866, allenta i tradizionali legami con i Paesi di lingua tedesca e cerca nuove soluzioni, per esempio in America latina, dove trascina anche le regioni confinanti e si intreccia di nuovo con quelle tedesche e austriache (Franzina, 1976 e 2001). In ogni caso, oltre alle mete interne, i flussi privilegiano l'Europa occidentale e le Americhe, in maniera non dissimile da quanto si registra nell'Europa mediterranea e centro-orientale (Luconi-Pretelli, 2008; Colucci-Sanfilippo, 2009). In tali spostamenti giocano un ruolo importante le grandi opere infrastrutturali: in particolare l'espansione delle capitali e la costruzione dei nuovi assi di comunicazione (linee ferroviarie, gallerie, canali) nel Nuovo e nel Vecchio Mondo. In quest'ultimo, oltre alla crescita di Parigi, Berlino e Vienna, nell'arco di pochi decenni sono aperte la linea transalpina del Brennero (1867), il traforo del Fréjus (1871), le gallerie del San Gottardo (1882) e del Sempione (1905). Anche nel Nuovo Mondo la costruzione di metropoli, grandi strade, canali e ferrovie attrae manodopera, qualificata e non. Ora infatti partono non solo gli specialisti (alcuni dei quali si dirigono verso mete non euroamericane, come il canale di Suez, 1859-1869, o la diga di Assuan, 1899-1902) (Audenino, 1990 e 1992; Corti, 1990), ma anche semplice manovalanza edilizia, industriale od agricola. Nei decenni successivi Europa ed Americhe hanno bisogno di un'enorme massa di lavoratori delle costruzioni, edilizie e infrastrutturali, e delle fabbriche, disposti ad arrivare quando servono e ripartire quando il ciclo economico si esaurisce. Allo stesso tempo nel Nuovo Mondo si aprono alla coltivazione vaste pianure, dalle praterie nordamericane alle pampas argentine (Devoto, 2008; Franzina, 2008; Pretelli, 2011), mentre in Europa l'emigrazione da altri paesi lascia scoperti ampi settori agricoli, nella Francia meridionale come nell'area balcanica, e vi spinge gli italiani (Ricci, 2005; Teulières, 2017).

Negli anni successivi all'Unità italiana, la forza-lavoro eccedente della pianura padana emigra in Francia e Belgio oppure, più raramente, in Svizzera e Germania (Bevilacqua-De Clementi-Franzina, 2000 e 2001). Questi migranti contano di realizzare nel più breve tempo possibile il capitale necessario per sanare i debiti e acquistare terra nei luoghi d'origine. Dal Veneto e dal Friuli si allontanano invece contadini che cercano terra in America Latina e non desiderano rientrare in regioni impoverite, che sino a quel momento si erano rette grazie alle

migrazioni stagionali nell'impero austriaco, ma che ora hanno scoperto la possibilità di abbandonare il Vecchio Mondo: spesso qui l'emigrazione diviene un investimento di tutta la famiglia, la quale teme che la situazione italiana pericoli ulteriormente (Zannini-Gazzi, 2003; Grossutti, 2009). Dal Meridione infine salpano verso il Nord America piccoli proprietari estromessi dal mercato o gravati dalle tasse (De Clementi, 1999). L'obiettivo è il ritorno al paese con maggiori disponibilità economiche e a questo scopo sono escogitate molteplici strategie: dalla vendita con possibilità di riscatto del proprio appezzamento al versamento di quote da parte della famiglia allargata per inviare qualcuno in avanscoperta. Inoltre prosegue, soprattutto nelle montagne e senza apparente cesura legata all'unificazione nazionale, l'invio di minorenni a lavorare nella Penisola e fuori di essa: in questo caso l'unica mutazione di rilievo sembra essere un lento spostamento dall'ambulante al lavoro di fabbrica e quest'ultimo coinvolge maschi e femmine (Protasi, 2010). Per il momento l'emigrazione, soprattutto quella temporanea, è in prevalenza maschile, ma anche le ragazze e le donne iniziano a muoversi e non soltanto al seguito della famiglia (Corti, 2013: cap. III; Sanfilippo, 2015: cap. V).

Mete e aree di partenza

Queste partenze sono provocate dalle difficoltà dello Stato unitario più che dalla miseria, o meglio quelli che partono non sono i più poveri o in via di depauperamento, ma i piccoli proprietari che puntano sull'espatrio temporaneo come mezzo per resistere alla congiuntura economica. I veri poveri non sono infatti in grado di pagarsi il biglietto e il primo sostentamento all'estero; tuttavia con il finire del secolo anch'essi tenteranno la strada della diaspora, perché il fabbisogno di manodopera nel Nuovo Mondo spinge i datori di lavoro ad anticipare la spesa del viaggio o addirittura a offrire viaggi gratuiti e persino a garantire l'assegnazione di terre (Franzina, 1995). Inoltre, le grandi compagnie di navigazione e alcuni gruppi industriali, soprattutto nordamericani, organizzano un pacchetto comprensivo di contratti di lavoro, in genere a termine, e biglietti da stipularsi prima dell'espatrio (Martellini, 2000).

In Italia, come nel resto del Vecchio Mondo, si sviluppa così una fitta rete di agenti e subagenti alla ricerca di manodopera (Brunello, 1982; Martellini, 1998; Osti Guerrazzi - Volpato Pinto - Saccon, 2002). In molti casi gli stessi espatriati, o quanto meno chi ha già fatto tale esperienza, partecipano a queste attività, magari agli scalini inferiori, oppure se ne occupano direttamente i prominenti del villaggio: il sindaco, il maestro e persino il parroco. In ogni caso,

chiunque eserciti tali funzioni, numerosi sono gli abusi e le irregolarità. Contemporaneamente alcuni emigrati si offrono come mediatori della manodopera nei luoghi di arrivo e fondano agenzie, più o meno legali, che dovrebbero gestire e favorire la ricerca di impiego e le rimesse degli espatriati. Anche qui gli abusi sono numerosi e tuttavia gli italiani all'estero preferiscono affidarsi a chi conoscono o a chi proviene dalle stesse regioni, piuttosto che ricorrere alle autorità consolari o a istituti accreditati dallo Stato, come deprecano i reportage di Amy Allemande Bernardy negli Stati Uniti oppure i rapporti consolari in entrambe le Americhe (Tirabassi, 2005). D'altronde molti sono partiti a causa dell'aumento delle tasse e quindi non vogliono certamente trasferimenti di denaro in chiaro, sui quali si possono trovare a pagare ulteriori imposte: preferiscono dunque pagare in nero chi in teoria garantisce loro invii clandestini di denaro. La possibilità che questo non arrivi appare comunque meno pericolosa o comunque più remota del prelievo fiscale.

Le autorità italiane e persino i vescovi deprecano i pericoli che i partenti possono correre all'estero e dipingono gli emigranti come vittime innocenti. Questi ultimi, però, sanno bene a cosa vanno incontro e valutano il rischio di non farcela, tuttavia preferiscono tentare la sorte. D'altronde i motivi per espatriare aumentano mentre il secolo XIX procede verso il suo tramonto: al prezzo della ristrutturazione economica nazionale, che porta alla fuga dalle campagne più periferiche e soprattutto dalle aree di montagna o di alta collina non in grado di pagarlo, si aggiungono quelli dei conflitti sociali (Fauri, 2015). Il fallimento di grandi mobilitazioni, da quelle del bracciantato contro il padronato agrario nella pianura padana ai Fasci siciliani, e la repressione dei neonati movimenti sindacali e politici, nonché dello stesso movimento cattolico in particolare nel 1898 (si veda l'accenno in questo fascicolo, nel già citato articolo di Terragni) spingono ad abbandonare i confini patri, perché la sconfitta e le difficoltà politiche si trasformano nella quasi impossibilità di trovare lavoro e di ottenere paghe eque (Sanfilippo, 2005: cap. V). Inoltre, la coscrizione militare obbligatoria alimenta le partenze, secondo un meccanismo già sperimentato durante l'esperienza napoleonica (Del Negro, 1982; Cioli, 1991).

Dal 1876 alla grande guerra gli espatri sono oltre 14 milioni, ma il vero balzo è nel Novecento, basti vedere nella Tab. 1 come non soltanto l'anno 1900 registri una impennata rispetto al decennio precedente, ma il triennio 1901-1903 registri un vero balzo in avanti, che porta a superare di molto le 500.000 partenze annue. Negli anni 1876-1886 la maggioranza dei migranti si reca in Europa, dal 1886 prevalgono le Americhe. La prima ad affermarsi è quella meridionale, dove si dirige

il 23% degli emigrati nel periodo in questione. Questa cifra, già notevole, lo è ancora di più se si considera che le mete sono di fatto soltanto due: l'Argentina, che intercetta il 54% degli arrivi, e il Brasile, dove giunge un altro 36% (Trento, 1989; Devoto, 2008). Progressivamente, però, il movimento decresce: le crisi economiche e politiche latinoamericane sconsigliano nuovi arrivi, mentre gli Stati Uniti sembrano offrire migliori opportunità e soprattutto un quadro più stabile (Pretelli, 2011). Nel frattempo, i nuovi arrivati in America latina si sono uniti ai nuclei di emigrati preunitari e hanno formato grandi comunità: così nel 1905 a Buenos Aires risiedono ben 246.398 italiani.

A partire dall'ultimo decennio ottocentesco le mete di spicco sono nordamericane e tale tendenza si rafforza nel nuovo secolo, quando agli Stati Uniti si aggiunge il Canada come destinazione finale. Dopo il 1901, quando ogni anno espatriano mediamente 500.000 italiani, quattro partenze su dieci sono alla volta del Nord America e in particolare degli Stati Uniti. La distribuzione della popolazione italiana sul territorio statunitense segue agli inizi le vie di arrivo e gli emigrati si concentrano nelle zone attigue agli sbarchi (New York, Boston, Filadelfia e New Orleans). Poi si distende verso i grandi centri industriali e ferroviari, in primo luogo Chicago, e verso l'Ovest, in particolare San Francisco, già nota dai tempi della corsa all'oro (1848-1855). Lo sviluppo delle Little Italies, qui infatti la dimensione stagionale è quasi improponibile e per guadagnare si deve restare alcuni anni, porta allo sviluppo di professioni funzionali allo stesso insediamento: negozi, ristoranti, panifici (Garroni, 2001). Solo in scarsa misura, invece, gli immigrati si inseriscono nel settore agricolo (Pretelli, 2011).

Nell'immaginario collettivo dell'emigrazione fra Otto e Novecento risaltano ancora oggi i piroscafi che solcano l'oceano, gli sbarchi a Ellis Island, le *fazendas* brasiliane, i quartieri italiani a Buenos Aires. Sono invece quasi del tutto assenti le immagini dell'emigrazione in Europa, al contrario associata all'esodo del secondo dopoguerra. Eppure, oltre 6,1 milioni di italiani vanno in Europa tra il 1876 e il 1915 contro i 7,6 nelle Americhe (Sori, 2001; vedi inoltre Tab. 2). Per di più il Vecchio continente è la prima destinazione dei nostri emigranti all'inizio dell'esodo, tanto che dal 1876 al 1885 assorbe il 64% degli emigrati. Soltanto nei decenni successivi la percentuale cala in corrispondenza al crescere delle partenze americane.

Tra il 1876 e il 1905, l'esodo verso l'Europa si distribuisce tra le nazioni dall'altro lato dell'arco alpino; le nazioni più lontane, come la Gran Bretagna e il Belgio, ricoprono invece un ruolo minimo. La meta maggiore è la Francia, seguita dall'Austria-Ungheria, dalla Svizzera e dalla Germania. Lo sviluppo dei flussi varia, però, nel corso del perio-

do. La Francia predomina nei primi dieci anni, quando un emigrante italiano su due la raggiunge; poi conserva percentuali importanti, ma l'Austria-Ungheria diventa la destinazione preferita; intanto iniziano a crescere Svizzera e Germania. I cambi di meta sono anche frutto della trasformazione nelle professioni dei migranti, che dopo il 1890 cercano sempre lavoro nelle industrie, grandi e piccole (Tab. 2).

L'emigrazione verso l'Europa ha interessato dapprima le regioni del nord Italia, sia perché sono state per prime coinvolte nell'esodo, sia perché favorite dalla vicinanza geografica alle varie mete. Tra il 1876 e il 1900 il Veneto invia ben 299.739 emigrati in Germania su un totale italiano di 353.896 (Grandi, 2001). In un secondo tempo invece i miglioramenti nelle vie di comunicazione e nei mezzi di trasporto permettono il coinvolgimento delle altre regioni. Tuttavia, è evidente che nel momento in cui Scalabrini si interessa del fenomeno, questo è ancora fortemente ancorato nella parte settentrionale della Penisola, pur se le due regioni che più interessano al vescovo, la Lombardia dove è nato e l'Emilia dove è la sua diocesi, non sono tra quelle maggiormente coinvolte dall'accrescersi delle partenze, che siano verso il Nuovo o verso il Vecchio Mondo (Tab. 3).

Conclusioni

Da questo rapido excursus emergono alcuni elementi interessanti. In primo luogo, quello appena accennato: Scalabrini pensa inizialmente a due regioni emigratorie, la Lombardia e l'Emilia, dove conosce due aree come il Comasco e l'Appennino piacentino che hanno visto i propri abitanti migrare per tutto l'Antico regime. In esse dunque le partenze non sono un fenomeno nuovo, né registrano una sostanziosa crescita, almeno al confronto del nord-est e infatti l'Istituto missionario fondato dal vescovo di Piacenza si trova in seguito a dover rettificare il proprio baricentro e a spostarlo progressivamente verso la Lombardia orientale e il Veneto. Analogamente si potrebbe rilevare come la denuncia appassionata di Scalabrini, contenga altre imprecisioni, almeno a tener conto di quanto sappiamo oggi: la problematica degli agenti e dei mediatori di migrazione dipinti come mercanti di carne umana andrebbe indubbiamente messa meglio a fuoco, cercando anche di capire perché tra loro vi siano membri del clero secolare; analogamente pochi storici sono convinti oggi che quella dopo il 1861 sia veramente una fuga dalla miseria e non, almeno per l'Appennino piacentino, la semplice riproposizione di una ormai plurisecolare diaspora temporanea dalle aree di montagna. Tra l'altro proprio alla luce della tradizione migratoria del Pia-

centino (e del Comasco, nonché di tante altre aree del centro-nord) bisognerebbe ripensare al forte tasso di rientro dell'emigrazione post-unitaria, che non è mai un'emorragia definitiva, come invece diventa la mobilità successiva alla Grande Guerra, quando un insieme di concause spinge a trasferirsi per sempre, riducendo il tasso dei rientri e quindi accrescendo lo spopolamento delle aree periferiche e di montagna. Tra queste concause possiamo ricordare la paura che la chiusura delle Americhe impedisca di rientrarvi bloccando così il va e vieni tra Vecchio e Nuovo Mondo che aveva caratterizzato i decenni post-unitari (Franzina, 1982); gli effetti sociali e politici del Ventennio fascista spingono molti ad abbandonare per sempre l'Italia e a rifugiarsi nelle Piccole Italie europee e americane (Blanchaléard et al., 2007); la crescita del Triangolo industriale e della capitale negli anni 1920-1940, nonché la strategia delle bonifiche, portano all'abbandono di moltissime aree del nord-est e del centro-sud a favore dei nuovi poli di sviluppo. visto che sino agli anni 1880 abbiamo un tasso di ritorni superiori al 40% e che anche nei decenni successivi siamo sopra al terzo (D'Amico-Parri, 2018; Gallo, 2015).

Allora, e forse soltanto allora gli sviluppi intuiti da Scalabrini divengono realtà, mentre nel periodo in cui scrive sono ancora *in fieri*, come per altro avvertono i già ricordati studi statistici di Leone Carpi (1871, 1874 e 1878), nei quali è sottolineato il legame delle emigrazioni postunitarie con quelle preunitarie. Tuttavia, nel penultimo decennio del secolo XIX, quello nel quale Scalabrini scrive, non solo il fenomeno emigratorio è divenuto più visibile, ma è, per svariate ragioni, al centro del dibattito sociale, politico e giuridico (si vedano il già più volte ricordato contributo di Terragni a questo fascicolo, nonché quello di Dolores Freda, oltre che Freda, 2018). Eventuali errori di percezione non sono quindi imputabili al solo vescovo piacentino, bensì a tutto il contesto politico e storiografico nel quale si muove. Basti ricordare la produzione sulle migrazioni di Luigi Bodio, dal 1872 alla testa dei servizi statistici del Regno e dal 1901 preposto alla organizzazione del Commissariato per la emigrazione, istituito con la legge del 31 gennaio di quell'anno. Bodio, come ci ricorda ancora il contributo di Terragni, è in continua corrispondenza con il vescovo piacentino e ne condivide speranze e timori rispetto all'emigrazione (cfr. Bodio, 1886 e 1894, nonché Soresina, 2001). Disponendo ormai di un discreto numero di studi sulla riflessione in quei decenni relativa al fenomeno migratorio bisognerebbe dunque allargare quanto già fatto per la discussione parlamentare e giuridica (da Manzotti, 1962 a Freda, 2018) e includervi il dibattito all'interno del mondo cattolico.

Tab. 2: Emigrazione italiana (1876-1905): espatri per paesi di destinazione

Anno	Inghilterra	Benelux	Germania	Francia	Svizzera	Altri paesi europei
1876	257	236	9.623	34.509	18.655	23.337
1877	560	134	9.058	33.333	13.498	19.932
1878	700	197	6.916	33.552	10.782	20.220
1879	626	179	6.700	39.713	10.401	22.385
1880	469	203	4.277	43.172	13.074	23.029
1881	1.094	157	5.793	50.735	10.245	24.083
1882	512	271	7.662	53.037	8.476	23.972
1883	379	543	12.376	46.768	6.348	32.251
1884	336	218	4.271	38.523	5.509	38.701
1885	486	1.386	4.532	33.438	4.583	33.807
1886	349	134	3.811	35.706	4.346	36.060
1887	675	470	4.676	31.185	5.561	39.907
1888	553	188	10.105	27.882	6.237	37.976
1889	523	243	17.951	27.487	9.163	37.264
1890	842	150	15.215	29.310	10.707	44.035
1891	773	206	13.880	31.248	13.195	44.583
1892	488	110	15.580	32.391	13.676	44.780
1893	635	262	15.245	28.719	9.645	49.976
1894	619	93	16.584	23.380	10.435	59.646
1895	434	197	14.939	18.746	13.878	57.079
1896	489	282	17.245	17.967	18.311	55.634
1897	616	509	21.080	19.566	25.266	58.273
1898	890	208	26.852	22.927	27.613	66.038
1899	1.269	431	40.283	25.047	29.282	66.587
1900	1.453	331	49.243	39.292	27.761	62.967
1901	3.328	881	46.934	59.162	45.785	88.208
1902	3.763	859	52.885	59.777	50.233	68.549
1903	3.963	631	53.553	48.993	45.780	63.023
1904	3.994	1.776	55.049	45.559	52.263	45.301
1905	3.762	2.313	71.624	58.002	75.080	56.201

Canada	USA	Venezuela	Brasile	Argentina	Altri paesi americani	Oceania	Anno
	1.441			3.461	14.708		1876
	976			5.733	14.460	216	1877
	1.993	304	4.533	8.645	5.268	194	1878
94	3.114	233	7.999	13.197	12.438	31	1879
45	5.711	209	6.080	12.003	9.032	15	1880
26	11.842	178	6.766	15.899	6.160	10	1881
76	18.593	431	9.074	22.997	8.524	29	1882
81	21.256	423	7.590	24.127	9.911	164	1883
265	10.582	224	6.116	31.927	6.353	173	1884
611	12.485	433	12.311	37.710	8.940	158	1885
1.720	26.920	473	11.334	36.534	5.185	231	1886
1.632	37.221	472	31.445	52.383	6.310	216	1887
1.347	32.945	252	97.730	64.223	7.767	163	1888
447	25.434	444	16.953	69.008	10.895	156	1889
67	47.952	535	16.233	36.695	11.545	291	1890
163	44.359	876	108.414	24.125	8.535	784	1891
211	42.953	612	36.448	25.331	8.252	144	1892
382	49.765	506	45.324	32.541	9.781	54	1893
805	31.668	268	41.628	32.557	4.533	68	1894
783	37.851	338	98.090	41.029	5.828	154	1895
397	53.486	912	76.665	56.026	5.512	467	1896
139	47.000	831	80.984	36.712	5.628	436	1897
328	56.375	371	38.659	33.938	5.522	371	1898
1.021	63.156	515	26.574	44.168	4.500	427	1899
1.686	87.714	454	27.438	40.393	7.942	535	1900
3.497	121.139	421	82.159	59.881	11.079	890	1901
2.951	193.772	445	40.434	36.778	8.206	767	1902
2.528	197.855	319	27.707	43.915	8.089	389	1903
4.748	168.789	620	19.724	51.779	3.914	701	1904
5.930	316.797	600	30.079	86.158	5.160	765	1905

FONTE: Elaborazione CSER sui dati del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926).

Tab. 3: Espatri per regioni d'origine (1876-1905)

Anno	Piemonte e V.d'A.	Lombardia	Liguria	Veneto	Friuli V.G.	Emilia	Toscana	Umbria	Marche
1876	31.682	21.094	3.567	16.677	17.871	3.407	6.545	60	505
1877	24.307	19.234	3.774	17.129	17.400	3.575	6.481	28	223
1878	24.775	15.594	3.557	12.082	18.407	3.179	6.337	13	220
1879	27.545	16.699	5.954	15.807	16.988	5.333	8.650	22	264
1880	29.409	17.577	5.292	15.860	17.800	4.625	7.896	18	269
1881	34.418	21.225	5.393	13.286	19.951	6.181	10.008	25	357
1882	38.006	22.608	6.071	15.548	20.816	7.010	9.378	31	729
1883	29.419	22.300	6.218	17.865	27.839	6.326	10.620	35	1.708
1884	28.996	22.954	6.407	17.550	28.540	5.180	8.078	31	3.469
1885	28.705	18.644	6.271	17.031	25.819	5.062	10.955	31	1.121
1886	27.554	17.918	4.888	16.685	27.325	4.745	12.471	60	1.535
1887	28.461	22.112	5.643	37.133	33.859	5.860	13.226	116	2.269
1888	30.603	25.602	5.996	93.405	38.429	13.211	11.739	109	2.717
1889	34.734	24.844	5.536	29.978	39.126	8.940	11.670	74	4.058
1890	30.497	22.921	4.360	28.317	39.359	5.065	11.660	358	1.406
1891	27.122	28.638	3.343	97.314	37.550	11.409	13.014	100	896
1892	33.863	21.902	4.251	41.805	40.972	5.900	11.701	16	836
1893	35.521	15.770	4.241	32.849	43.907	7.225	12.466	269	1.769
1894	30.482	15.597	3.869	43.821	49.177	6.822	10.725	122	2.714
1895	25.826	20.468	4.073	67.895	44.930	13.454	14.373	335	5.878
1896	22.599	22.319	4.737	57.198	43.004	14.668	13.139	702	11.423
1897	18.576	24.706	3.931	64.317	46.579	17.317	16.640	1.734	4.803
1898	21.743	17.707	3.292	51.876	51.569	15.268	14.959	1.066	4.307
1899	20.911	19.266	3.473	57.987	56.241	18.389	15.409	1.096	7.193
1900	23.322	21.401	3.804	61.296	43.614	22.594	21.971	2.415	9.381
1901	42.385	35.504	4.522	66.646	50.290	28.741	30.199	9.082	15.970
1902	41.122	44.502	5.547	53.944	46.051	27.643	28.059	6.139	12.347
1903	43.735	36.873	5.064	49.671	50.607	24.985	25.239	5.313	17.019
1904	52.838	44.759	6.554	53.676	26.042	29.655	26.246	6.683	18.725
1905	68.396	62.056	8.232	69.265	38.759	38.580	31.620	9.899	31.919

Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Anno
224	198	177	3.165	339	1.102	902	1.228	28	1876
14	263	311	2.891	405	1.125	1.266	767	20	1877
13	382	1.054	4.487	503	2.441	2.143	1.065	16	1878
22	621	1.541	9.373	558	5.766	3.777	888	23	1879
17	621	1.314	9.698	471	5.182	2.952	884	16	1880
5	656	2.296	10.970	379	4.920	4.551	1.143	68	1881
5	1.520	3.215	14.107	790	7.786	10.522	3.215	205	1882
12	4.219	4.824	15.903	1.021	7.058	9.546	4.040	148	1883
12	2.793	2.182	7.830	652	5.081	4.723	2.420	119	1884
21	2.552	3.664	13.125	872	10.018	10.908	2.186	208	1885
21	3.098	7.417	17.578	806	11.521	9.672	4.270	265	1886
10	3.891	9.518	22.129	1.348	12.128	13.171	4.653	138	1887
25	4.799	8.348	22.134	2.144	9.354	15.024	7.015	82	1888
48	4.870	5.293	14.479	2.707	8.316	12.331	11.308	100	1889
50	5.826	7.016	24.647	2.744	9.062	11.757	10.705	104	1890
32	4.663	7.587	29.272	1.944	9.304	11.225	10.130	88	1891
124	4.380	4.665	22.259	1.675	7.327	10.013	11.912	66	1892
236	7.284	6.083	34.514	1.899	9.005	18.998	14.626	89	1893
102	3.985	5.724	19.880	2.470	7.250	13.351	9.125	107	1894
314	6.818	10.942	32.097	5.503	10.440	18.378	11.307	150	1895
2.222	7.320	13.267	41.208	5.806	10.963	18.965	15.432	2.510	1896
6.832	5.993	6.598	32.604	3.270	8.529	15.557	19.109	2.760	1897
2.491	8.375	6.776	32.057	3.387	8.052	15.153	25.579	58	1898
1.489	10.593	6.929	34.414	3.653	8.906	17.713	24.604	73	1899
1.489	13.318	9.614	49.970	4.936	10.797	23.328	28.838	694	1900
9.708	47.025	12.896	75.587	14.767	16.586	34.437	36.718	2.182	1901
8.433	34.811	15.381	84.493	15.175	14.096	35.918	54.466	3.382	1902
8.158	32.181	14.168	70.518	15.788	13.402	33.999	58.820	2.436	1903
6.571	24.084	8.075	50.863	13.848	11.856	35.482	50.662	4.572	1904
14.702	42.749	16.180	84.316	21.350	17.009	62.290	106.208	2.801	1905

FONTE: Elaborazione CSER sui dati del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926).

Bibliografia

- Albera, Dionigi; Corti, Paola (2000). *La montagna europea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (sec XV-XX)*. Cavallermaggiore: Gribaudo.
- Audenino, Patrizia (1990). *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*. Milano: Angeli.
- Audenino, Patrizia (1992). The "Alpine Paradox". Exporting Builders to the World. In George E. Pozzetta e Bruno Ramirez (a cura di), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe* (3-20). Toronto, MHSO.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2000). *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma: Donzelli.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude, et al. (2007). *Les Petites Italies dans le monde*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Bodio, Luigi (1886). *Sul movimento dell'emigrazione italiana e sulle cause e caratteri del medesimo*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Bodio, Luigi (1894). *Sulla emigrazione italiana e sulle istituzioni di patronato degli emigranti*. Roma: G. Bertero.
- Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Brunello, Piero (1982). Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia. *Rivista di storia contemporanea*, XI, 1: 95-122.
- Carpi, Leone (1871). *Dell'emigrazione italiana all'estero*. Firenze: Stab. L. Civelli.
- Carpi, Leone (1874). *Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero*. Milano: Tip. Ed. Lombarda.
- Carpi, Leone (1878). *Statistica illustrata della emigrazione all'estero del triennio 1874-76 nei suoi rapporti coi problemi economico-sociali*. Roma: Tipografia del popolo romano.
- Cioli, Maria Giuseppina (1991). Il passaporto falso. Vagabondi, clandestini e renitenti in alcuni documenti della prefettura di Genova. In Gaetano Ferro (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, vol. III (43-48). Bologna: Patron.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*. Roma: Donzelli.
- Colucci, Michele; Sanfilippo, Matteo (2009). *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Roma: Carocci.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione (1926). *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Roma: Edizioni del Commissariato Generale dell'Emigrazione.
- Corti, Paola (1990). *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano: Angeli.
- Corti, Paola (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Bari-Roma: Laterza.
- Corti, Paola (2006). Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio dell'ultimo trentennio. *Studi Emigrazione*, 164: 835-856.
- Corti, Paola (2013). *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Settecittà.

- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2009). *Migrazioni* (Storia d'Italia, Annali 24). Torino: Einaudi.
- Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- D'Amico, Giovanna; Patti, Manoela (a cura di) (2018). *Migrazioni e fascismo*. Dossier di *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 92: 5-168.
- De Clementi, Andreina (1999). *Di qua e di là dall'Oceano: emigrazione e mercati nel Meridione, 1860-1930*. Roma: Carocci.
- Del Negro, Piero (1982). La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra. In Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra* (49-55). Bologna: Cappelli
- Devoto, Fernando (2008). *L'emigrazione italiana in Argentina*. Roma: Donzelli.
- Fauri, Francesca (2015). *Storia economica delle migrazioni italiane*. Bologna: il Mulino.
- Fortunato, Giustino (1961). L'emigrazione e le classi dirigenti (1879). In Rosario Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale* (149-156). Roma-Bari: Laterza.
- Franchetti, Leopoldo; Sonnino, Sidney (1925). *La Sicilia nel 1876*. Firenze: Vallecchi.
- Franzina, Emilio (1976). *La grande emigrazione: l'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*. Venezia: Marsilio.
- Franzina, Emilio (1982). La chiusura degli sbocchi emigratori. In *Storia della società italiana, XXI, La disgregazione dello Stato liberale* (125-180). Milano: Teti.
- Franzina, Emilio (1995). *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori.
- Franzina, Emilio (2001). Tirolesi italiani, Cimbri veneti e modello di colonizzazione tedesco nella prima emigrazione agricola al Brasile (1875-1876). *Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 251, ser. II, vol. IV, t. 1: 297-317.
- Franzina, Emilio (2008). *L'America gringa: storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Freda, Dolores (2018). *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*. Torino: Giappichelli.
- Gallinari, Luciano (a cura di) (2005). *Genova: una "porta" del Mediterraneo*. Cagliari-Genova-Torino: CNR-Istituto di Storia dell'Europa mediterranea.
- Gallo, Stefano (2012). *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallo, Stefano (2015). *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*. Foligno: Editoriale Umbra.
- Garroni, Maria Susanna (2001). Little Italies. In Bevilacqua-De Clementi-Franzina: 207-233.
- Grandi, Casimira (2001). L'emigrazione femminile italiana in Germania: i motivi di una scelta (1870-1914). *Studi Emigrazione*, 142: 346-374.
- Grossutti, Javier (2009). *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*. Udine: Forum.
- Jacini, Stefano (1976). *I risultati della inchiesta agraria: relazione negli atti della Giunta per l'inchiesta agraria* (1885). Torino: Einaudi.

- Luconi, Stefano; Pretelli, Matteo (2008). *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: il Mulino.
- Manzotti, Fernando (1962). *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*. Milano: Dante Alighieri Manzotti.
- Marucco, Dora (2000). Le statistiche dell'emigrazione italiana. In Bevilacqua-De Clementi-Franzina (61-75).
- Martellini, Amoreno (1998). Le strutture della mediazione. Agenti e agenzie di emigrazione nelle Marche dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale. In Ercole Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo* (463-471). Ancona: "Proposte e ricerche".
- Martellini, Amoreno (2000). Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti. In Bevilacqua-De Clementi-Franzina: 293-308.
- Ministro degli affari esteri e Ministro di agricoltura, industria e commercio (1874). *Censimento degli italiani all'estero (31 dicembre 1871)*. Roma: Stamperia Reale.
- Mortali, Giuliano; Truffelli, Corrado (2006). *Per procacciarsi il vitto. L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Osti Guerrazzi, Amedeo; Volpato Pinto, Beatriz; Saccon, Roberta (2002). *Dal Secchia al Paraíba. L'emigrazione modenese in Brasile*. Verona: Cierre.
- Porcella, Marco (2000). Premesse all'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850). In Bevilacqua-De Clementi-Franzina (17-34).
- Portaluppi, Marco (2011). *Tra l'Appennino e l'America*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Prencipe, Lorenzo; Sanfilippo, Matteo (2009) Per una storia dell'emigrazione italiana: prospettiva nazionale e regionale. In Alessandro Nicosia e Lorenzo Prencipe (a cura di), *Museo Nazionale Emigrazione Italiana* (44-141). Roma: Gangemi.
- Pretelli, Matteo (2011). *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: il Mulino.
- Protasi, Maria Rosa (2010). *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*. Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Pugliese, Enrico (2006). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: il Mulino (nuova edizione aggiornata)
- Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
- Ricci, Antonio (2005). Emigranti italiani in Romania. *Studi Emigrazione*, 59: 661-680.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma: CSER.
- Sanfilippo, Matteo (2005). *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2015). *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2016). Le migrazioni interne di antico regime. In Ornella De Rosa e Danilo Verrastro (a cura di), *Studi di storia contemporanea. Società, istituzioni, territori* (229-249). Limena (PD): Webster.
- Sanfilippo, Matteo (2018). Les migrations italiennes: un aperçu statistique sur la longue durée. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34, 1: 29-52.

- Soresina, Marco (2001). *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*. Milano: Angeli.
- Sori, Ercole (1979). *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Sori, Ercole (2001). L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni. *Studi Emigrazione*, 142: 259-295.
- Teulières, Laure (a cura di) (2017). *Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs*. Toulouse: Editalie2017.
- Tirabassi, Maddalena (2005). *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Trento, Angelo (1989). *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*. São Paulo: Nobel
- Zannini, Andrea; Gazzi, Daniele (2003). *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*. Treviso: Fondazione Benetton – Canova.

ISBN 978-88-7853-828-3



9 788878 538283 >

ISSN 1973-3461



9 771973 346006

1 5 >

15/19

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

PERSONALITÀ E ISTITUZIONI NELLA GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA DEGLI ANNI 1950-1980

a cura di Michele Colucci, Enrico Pugliese e Matteo Sanfilippo



La legislazione sulle migrazioni italiane fino al 1901

DOLORES FREDA

dolores.freda@unina.it

Università degli studi di Napoli Federico II

The paper focuses on the emigration regulation in Italy between the end of the 19th and the beginning of the 20th century. After mentioning the first administrative deeds concerning emigration, the author examines the norms enacted to face the expatriations, highlighting the “police character” of such a legislation and the central role assigned to the emigration agents.

Keywords: Emigration; Italy; Laws

Introduzione

Nel 1883 il Presidente del Consiglio Agostino Depretis, rispondendo a un’interrogazione presentata in Senato da Diomede Pantaleoni, affermava, nella evidente convinzione che non fosse né possibile né necessario affrontare il problema migratorio, che «la questione è già per sé molto complessa, così per le cause che la determinano come per i suoi rimedi, se pure il fenomeno merita qualche provvedimento governativo», e che «non bisogna credere che sia in facoltà del Governo di trovare prontamente e applicare i rimedi» (*Atti parlamentari*, 1883). Egli, pertanto, negando che le disposizioni in materia di emigrazione dovessero dare luogo ad alcuna legge speciale, si sarebbe limitato a inserire alcune previsioni in materia (sostanzialmente alcuni obblighi a carico degli agenti e l’attribuzione di funzioni di vigilanza alla direzione generale di pubblica sicurezza) in due progetti di riforma della legge di pubblica sicurezza, il primo presentato alla Camera il 7 dicembre 1880, il secondo il 22 giugno 1886, destinati a non essere mai approvati.

Le dichiarazioni di Depretis ci lasciano interdetti se consideriamo che, se è vero che in Italia la “grande emigrazione” ebbe luogo

nel periodo compreso tra il 1901 e la prima guerra mondiale e il picco delle partenze fu raggiunto nel 1913, e se è vero che non abbiamo rilevazioni statistiche ufficiali degli espatri prima del 1876, le partenze annuali oscillavano intorno a una media di 121.000 già nel decennio 1861-1870¹. Dunque, come è possibile che Depretis, a metà anni 1880, sottovalutasse la questione migratoria? Come è possibile che si limitasse a pensare a qualche misura di polizia per far fronte a quella che definiva «una questione complessa», ma indegna di alcuno specifico provvedimento governativo?

Ebbene, se ciò fu possibile è perché in Italia il fenomeno migratorio fu letto per almeno mezzo secolo nell'ottica riduttiva delle sue conseguenze, senza che la questione economico-sociale ad esso sottesa venisse compresa e affrontata. E ciò determinò un prevalente atteggiamento di sfavore, se non di aperta diffidenza e sospetto, da parte delle autorità nei confronti dei migranti. Atteggiamento derivato anche dal fatto che l'avanguardia del fenomeno migratorio era stata prevalentemente costituita da un'emigrazione vagabonda e minorile, fonte di vergogna e di riprovazione in patria, e alla prevalenza di "sovversivi" negli espatri del periodo preunitario², per cui la materia migratoria venne fin da principio affidata al Ministero degli Interni e la sua regolamentazione assunse carattere poliziesco.

La prima regolamentazione

Tale atteggiamento prima di disinteresse, poi di insofferenza e condanna dell'emigrazione, unito all'incapacità (o scarsa volontà) di risalire alle sue cause, determinò a lungo la più totale inerzia da parte dello Stato, per poi portare all'emanazione di una serie di atti amministrativi che, richiamando preesistenti leggi di polizia e disposizioni del codice della marina mercantile, erano finalizzati soprattutto al controllo e al contrasto dei flussi migratori³.

Il primo fu la Circolare Menabrea, emanata nel 1868 a seguito della presentazione in Parlamento dei primi allarmanti dati sugli espatri.

¹ Più di 14 milioni di persone lasciarono il nostro paese. Sono state registrate ben 603.000 partenze l'anno tra il 1901 e il 1910, mentre il picco veniva raggiunto nel 1913, anno in cui furono registrati più di 870.000 espatri.

² Si vedano, per maggiori dettagli sulle origini post-unitarie dei flussi in rapporto alle professioni girovaghe: Pizzorusso, 2001a e 2001b: 14-16; Porcella, 2001: 36-37.

³ Per una più ampia disamina della regolamentazione dell'emigrazione, si rinvia a Freda, 2017. Per un sintetico *excursus* dalle prime circolari alla legge del 1901, vedi Ostuni, 2001, e Freda, 2014.

Essa imponeva a sindaci e prefetti di vigilare sul fenomeno migratorio, impedendo l'espatrio a coloro i quali non fossero in grado di dimostrare di avere un lavoro ad attenderli nel paese di arrivo o comunque non disponessero di sufficienti mezzi di sussistenza (disposizione paradossale!). Il provvedimento conteneva anche un primo accenno ai cosiddetti "arruolatori", richiamando nella sostanza la disciplina in materia di agenzie pubbliche d'affari – tra cui le agenzie di emigrazione – della legge di pubblica sicurezza del 1865.

A tale prima presa d'atto del fenomeno migratorio seguì nel 1873 la Circolare Lanza, la quale, dopo averne ribadito i contenuti, sanciva in aggiunta l'obbligo per gli emigranti di impegnarsi per iscritto a sostenere le spese di rientro in Italia in caso di rimpatrio. Il provvedimento raccomandava, inoltre, ai prefetti di vigilare sull'osservanza della legge di pubblica sicurezza, del decreto del 1857 sui passaporti da parte di chiunque intendesse istituire agenzie di emigrazione. Prescriveva, infine, ai sindaci di dissuadere i cittadini dall'espatriare, avvertendoli dei pericoli derivanti dagli speculatori.

Maggiormente aperte le disposizioni della Circolare Nicotera, diramata tre anni più tardi (1876), la quale in parte ridimensionava le limitazioni precedentemente imposte, che avevano avuto l'effetto di incrementare le partenze dai porti stranieri a danno della marineria italiana. Essa non introduceva però alcuna norma e tutela dei soggetti che volessero espatriare e continuava a insistere sulla necessità di vigilanza sull'attività di agenti e compagnie di navigazione.

Dall'esame delle prime circolari in materia migratoria affiorano le due linee guida della regolamentazione dell'emigrazione italiana, quanto meno fino alla legge "sociale" del 1901: innanzitutto, è evidente come gli espatri assumano da subito il carattere di questione "di polizia", da cui il privilegiare la via amministrativa (attività di normazione emergenziale e non programmata in base a una precisa politica migratoria); inoltre, gli agenti vengono posti, fin dall'inizio, al centro della regolamentazione: questo perché gli intermediari, capillarmente presenti, come sappiamo, sul territorio per reclutare emigranti, erano figure tanto centrali – nella più totale mancanza di assistenza da parte dello Stato agli emigranti – nella contrattazione relativa all'acquisto dei biglietti e nelle operazioni di imbarco; quanto controverse per le molte speculazioni ai danni degli emigranti, assai spesso truffati sul prezzo dei noli, sui tempi di attesa per la partenza, di durata del viaggio, sugli stessi luoghi di destinazione, ecc.⁴

⁴ Per una sintetica descrizione della parabola degli agenti di emigrazione a cavallo delle due leggi del 1888 e 1901, cfr. Freda, 2015.

La prima legge

A causa dell'inefficacia degli interventi normativi esaminati incominciava a farsi strada la consapevolezza della necessità dell'emanazione di una legge sull'emigrazione, la quale, date le proporzioni e il ritmo sempre più incalzante degli espatri, regolamentasse in maniera organica, completa, e autonoma rispetto ai provvedimenti di pubblica sicurezza la materia.

Concentrerei innanzitutto l'attenzione su alcuni progetti di legge in materia, in quanto la storia della legislazione è innanzitutto storia dei progetti di legge: diverse furono le proposte presentate alle Camere in quegli anni ma esse, nonostante l'urgenza, non portarono ad alcun risultato concreto.

La prima ad essere presentata fu, nel 1876, quella del ministro dell'Agricoltura Gaspare Finali la quale, pur essendo destinata a non essere mai convertita in legge a causa della caduta del governo della Destra, denunciava, tra i principali mali che affliggevano l'emigrazione, proprio l'attività truffaldina degli agenti ai danni degli emigranti. Il disegno appariva chiaramente finalizzato, dunque, a reprimere gli abusi perpetrati ai danni degli emigranti: si proponeva, pertanto, sia pure ancora una volta nell'ambito di una più ampia riforma della materia di pubblica sicurezza, l'istituzione di un obbligo di licenza biennale per gli intermediari e, al tempo stesso, l'obbligo di prestazione di una cauzione su cui si sarebbero potuti rivalere gli emigranti (*Atti parlamentari*, 1876: 4).

Benché tale proposta non avesse seguito, essa testimonia l'esistenza di un acceso dibattito politico in materia migratoria: la polemica, come è noto, si svolgeva tra conservatori che si opponevano nettamente all'emigrazione e liberali, i quali ritenevano ogni intervento atto a regolamentare l'emigrazione una forma di compressione inaccettabile dei diritti individuali. Dibattito che, però, rimase fermo un piano teorico, astratto⁵, riducendosi in buona sostanza a una sterile contrapposizione tra "emigrazione naturale" o "fisiologi-

⁵ Vero è che numerose erano le questioni di difficile soluzione poste al governo dal fenomeno migratorio: la non facile mediazione tra interessi economici contrapposti – quelli della borghesia navale, favorevole agli espatri ai fini dell'incremento dei propri traffici da un lato, quelli della borghesia agraria, contraria in quanto preoccupata che la diminuzione di braccia causata dagli espatri avrebbe imposto un aumento dei salari dall'altro –, il problema e i costi dei rimpatri, la questione dei ricoveri pubblici nei porti, le disfunzioni dell'organizzazione consolare italiana, l'indebolimento militare dipendente dalla renitenza e dalla diserzione collegate all'emigrazione clandestina.

ca” (da tollerare) ed “emigrazione artificiale” o “patologica” (indotta dagli agenti e, pertanto, da scoraggiare)⁶.

Proprio l’intersecarsi della “libertà di emigrare” dei soggetti intenzionati ad espatriare (da garantire) con la “libertà di far emigrare” degli agenti (da limitare) appare testimoniato, dalla discussione alla Camera, tra il 1878 e il 1879, di due ulteriori disegni di legge: l’uno dell’onorevole Giacomo Del Giudice, l’altro degli onorevoli Marco Minghetti e Luigi Luzzatti, entrambi incentrati proprio sulla regolamentazione dell’attività delle agenzie di emigrazione. Il primo progetto, maggiormente restrittivo, in cui centrale era il ruolo delle norme di polizia atte a ostacolare l’emigrazione anche attraverso il controllo dell’attività degli agenti; il secondo, maggiormente liberale, il quale prevedeva la creazione di un «ispettore ed un ufficio di emigrazione» presso il Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio, organo governativo di vigilanza che avrebbe dovuto occuparsi specificamente della materia. I progetti furono fusi l’anno seguente in un unico testo, destinato a non essere mai approvato ma centrale in quanto avrebbe costituito la base della prima legge sull’emigrazione (sia pure affermando la libertà di espatrio, esso prevedeva una serie di disposizioni, piuttosto stringenti, atte a disciplinare l’attività degli agenti⁷) e veniva affermata la competenza del Ministero dell’Interno nella materia (Atti parlamentari, 1878: 370ss).

Soltanto nel 1888, facendo seguito all’approvazione di un nuovo disegno di legge presentato dal ministro Crispi l’anno precedente – lo stesso re Umberto I aveva chiesto alle Camere d’intervenire (*Discorsi della Corona*, 1938: 157) – venne finalmente emanata una prima legge sull’emigrazione, la n. 866 (30 dicembre 1888), poi integrata da due regolamenti risalenti, rispettivamente, al 1889 e 1892.

La nuova legge sanciva innanzitutto la libertà di espatrio, affermando che «l’emigrazione è libera, salvo gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi» (art. 1). Libertà che era però sottoposta a una serie di limitazioni (ad esempio, i limiti previsti per le donne coniugate, per le quali era necessaria l’autorizzazione del marito; o per i militari, i quali dovevano essere previamente autorizzati dal Ministro della Guerra). La legge nel contempo sottoponeva a una disciplina piuttosto stringente l’attività degli agenti (ai quali erano dedicati ben undici dei suoi

⁶ Più ampiamente, sulla polemica sull’emigrazione, le contraddizioni che la caratterizzarono e le posizioni espresse dai diversi gruppi politici, gli ancora utili: Manzotti, 1969; Annino, 1974. Si veda, inoltre, Sori, 1983; Sanfilippo, 1992; Rinaldi, 1980.

⁷ Una serie di obblighi (di licenza, di cauzione e di contratto con l’emigrante), responsabilità e sanzioni (sia pecuniarie che detentive) per i casi di inadempienza.

venti articoli!). Si imponeva a questi ultimi l'obbligo di una specifica autorizzazione per lo svolgimento di ogni operazione d'intermediazione (una patente che doveva essere rilasciata dal Ministero dell'Interno), la prestazione di una cauzione per l'eventuale risarcimento dei danni patiti dall'emigrante, si regolamentava minuziosamente il contratto di trasporto, si comminavano pene severe – comprendenti la revoca della patente, ma anche la detenzione – agli agenti che trasgredissero le disposizioni in essa contenute. La legge introduceva, infine, un sistema di giurisdizione speciale in materia migratoria, istituendo in ogni capoluogo di provincia le commissioni arbitrali per la risoluzione delle controversie tra emigranti e vettori. Tale giurisdizione era destinata a rivelarsi, quanto meno fino al nuovo secolo, del tutto irrilevante, basti pensare che tra il 1890 e il 1895 furono registrati soltanto quattro giudizi. Le commissioni sarebbero state fermate dalla legge del 1901 e soppresse nel 1929 dal regime fascista.

Dunque, a ben guardare, la legge del 1888 regolamentava soltanto pochi aspetti dell'emigrazione, mostrandosi scarsamente interessata alla tutela degli emigranti, i cui bisogni, tanto durante il viaggio a bordo dei piroscafi, compiuto in condizioni igienico-sanitarie e di sovraffollamento inaccettabili, tanto dopo lo sbarco nei paesi di destinazione, in cui essi finivano nelle grinfie degli speculatori locali, non erano in alcun modo considerati. Ma soprattutto era una legge che, a fronte della teorica affermazione della libertà di emigrare, la sottoponeva di fatto al controllo della pubblica autorità, subordinandola al prevalente interesse pubblico. Si assisteva a una vera e propria ingerenza della pubblica amministrazione nella sfera del diritto soggettivo di emigrare, che avrebbe paradossalmente finito con l'ostacolare, di fatto, la partenza degli emigranti, spingendoli a cercare scappatoie illegali e favorendo, in tal modo, l'emigrazione clandestina⁸.

In definitiva, nonostante la legge del 1888 costituisse il primo concreto tentativo di trattazione legislativa specifica della materia migratoria, essa si rivelò fin dall'inizio inefficace e contraddittoria. La materia dell'emigrazione – peraltro limitata a quella transoceanica – era trattata ancora una volta prevalentemente sotto il profilo della pubblica sicurezza. Essa rimaneva nei fatti una legge “di polizia”, finalizzata alla repressione degli abusi commessi ai danni degli emigranti che, sulla scia dei provvedimenti precedenti, individuava ancora una volta negli agenti la causa stessa dell'emigrazione.

⁸ Sul complesso e contraddittorio rapporto, proprio dello Stato liberale, tra libertà individuale e sovranità statale, diritti del singolo e interesse generale, vedi Pifferi, 2009 e 2012.

La legge del 1901

Due nuovi progetti di legge furono presentati sul finire del secolo: il primo, di iniziativa parlamentare, sottoposto nel 1896 all'esame della Camera da Edoardo Pantano; il secondo, di iniziativa governativa, proposto nel 1900 dal ministro degli Esteri Emilio Visconti-Venosta. Accolto il disegno governativo, la Commissione parlamentare, presieduta da Luigi Luzzatti, stese una relazione unitaria, la Relazione Luzzatti-Pantano, arrivando a un testo concordato⁹, poi trasfuso nella Legge n. 23 del 31 gennaio 1901.

La legge di inizio secolo costituì il primo vero concreto tentativo di regolamentazione organica del fenomeno migratorio e, nel contempo, di tutela degli emigranti. Essa ribadiva la libertà di emigrare: «L'emigrazione è libera nei limiti stabiliti dal diritto vigente» (art. 1: tali limiti riguardavano i militari, i quali potevano emigrare solamente previo permesso speciale). Definiva per la prima volta l'emigrante, proprio allo scopo di potergli attribuire le garanzie da essa previste, come «il cittadino che si rechi in un paese posto al di là del Canale di Suez escluse le colonie e i protettorati italiani, o in un paese posto al di là dello Stretto di Gibilterra, escluse le coste d'Europa, viaggiando in terza classe» (art. 4); definizione corrispondente, in realtà, al solo emigrante transoceanico¹⁰. Facilitava la concessione del passaporto, sancendo che il rilascio del documento, ora obbligatorio, venisse effettuato entro ventiquattro ore dalla domanda e gratuitamente (art. 19)¹¹.

⁹ Il progetto di iniziativa parlamentare riconosceva l'esistenza giuridica di agenti e agenzie, per impedire gli abusi dei quali sanciva l'imposizione di norme più severe. Ciò nella convinzione che soltanto l'esistenza degli agenti e la conseguente concorrenza tra le diverse compagnie di navigazione generata dal loro operato avrebbero potuto impedire che queste ultime dessero vita a cartelli finalizzati a innalzare artificialmente il prezzo dei noli. Al contrario, il disegno governativo consentiva che trattassero con gli emigranti esclusivamente le compagnie di navigazione e i loro rappresentanti prevedendo, di fatto, l'abolizione degli agenti.

¹⁰ La definizione sarebbe stata riformulata dalla Legge del 2 agosto 1913, n. 1075, sulla tutela giuridica degli emigranti, che avrebbe considerato tali soltanto i lavoratori manuali, definizione confermata dal Testo Unico del 1919, che vi avrebbe incluso gli esercenti il piccolo commercio e coloro che raggiungevano parenti, abrogando la prescrizione della terza classe per i viaggi transoceanici.

¹¹ In precedenza il documento, comunque non indispensabile all'espatrio, era rilasciato a seguito del pagamento di una tassa di concessione, previa richiesta al sindaco del comune di residenza, che la inoltrava al Ministero degli Esteri corredandola di una dichiarazione di nulla osta. Norme più specifiche erano contenute nel già citato Regio Decreto 31 gennaio 1901, n. 36, che concentrava nell'autorità municipale tutte le operazioni preliminari al rilascio, stabilendo la durata triennale del documento. Più stringenti le disposizioni del Regio Decreto 23 luglio 1916, n. 895, che, emanato in tempo di guerra al fine di regolare l'entrata e l'uscita di soggetti nel Regno, avrebbe introdotto la prassi dell'appli-

Passava poi a disciplinare alcuni organi di nuova istituzione finalizzati a rendere effettiva la tutela riconosciuta dalla legge, primo tra tutti il Commissariato Generale dell'Emigrazione, istituito, sulla spinta di altri esempi europei, tra i quali l'Emigrants Information Office britannico, presso il Ministero degli Esteri allo scopo di monitorare e regolamentare il fenomeno migratorio vigilando sul rilascio dei passaporti, controllando l'attività delle compagnie di navigazione e dei loro rappresentanti (ai quali rilasciava una patente annuale), determinando il prezzo dei noli di terza classe (ora fissati dallo Stato), informando gli emigranti attraverso la pubblicazione mensile e la distribuzione gratuita del *Bollettino dell'Emigrazione*¹². Accanto al Commissariato furono, inoltre, istituiti una serie di organi sussidiari: il Consiglio dell'Emigrazione, avente funzioni consultive nelle questioni maggiormente rilevanti in materia di emigrazione (art. 7), e il Fondo per l'Emigrazione, finalizzato a finanziare i servizi rivolti agli emigranti e alimentato dai contributi dei vettori (una tassa d'imbarco di 8 lire doveva essere versata per ogni biglietto venduto), dalle pene pecuniarie pagate dalle compagnie di navigazione e dagli agenti inadempienti e da ogni altra entrata connessa all'emigrazione (art. 28).

Furono creati i comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione i quali, nonostante lo scarso successo derivante dalla diffidenza da parte degli emigranti nei confronti dello Stato, costituivano, quanto meno nelle intenzioni del legislatore, una sorta di presidio locale assistenziale permanente e gratuito volto a informare l'emigrante su tutte le problematiche relative alla partenza, all'arrivo, al viaggio e alla destinazione. La legge prevede anche l'istituzione – destinata a rimanere a lungo sulla carta – di ulteriori organismi locali, quali gli «uffici di protezione, d'informazione e d'avviamento al lavoro» nei paesi di destinazione.

Un ruolo centrale fu poi affidato agli ispettori dell'emigrazione nei principali porti i quali, agendo sotto la direzione del Commissariato Generale e in cooperazione con i prefetti e gli agenti di pubblica sicurezza, avevano il compito di vigilare sulle operazioni di imbarco

cazione della fotografia autenticata sul passaporto; e del Decreto legge luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 1093, che avrebbe stabilito l'obbligo del passaporto per l'estero per tutti i cittadini considerati o presunti emigranti.

¹² Più ampiamente, sul Commissariato Generale dell'Emigrazione, sulle sue controverse origini, sulla sua composizione e sulle sue funzioni: Grassi Orsini, 1997; Del Giudice, 1989; Ostuni, 1983: 105ss. Il Commissariato Generale sarebbe stato soppresso da Mussolini, insieme al Consiglio dell'Emigrazione, nel 1927, e trasformato in una Direzione Generale del Ministero degli Affari Esteri, la Direzione Generale degli Italiani all'Estero.

e su quelle ad esso preliminari e successive, incluso il ricovero nelle locande degli emigranti in attesa della partenza (art. 9). Agli ispettori furono attribuite anche funzioni giurisdizionali per «le controversie relative a somme o valori non eccedenti lire cinquanta» (art. 27), limite poi portato a 250 lire dalla Legge n. 1075 del 1913. Nel contempo, gli «ispettori d'emigrazione viaggianti nei paesi transoceanici» avevano il compito di eseguire «tanto nei porti di transito quanto in quelli di arrivo (...), a bordo dei vapori che trasportano emigranti, delle regolari ispezioni» (art. 12), mentre i medici di bordo sulle navi, designati dal Ministro della Marina su richiesta del Commissariato e scelti tra gli appartenenti al corpo dei medici della marina militare, dovevano vigilare sull'osservanza delle leggi e dei regolamenti in materia sanitaria (art. 11).

La legge confermò, inoltre, la giurisdizione speciale delle commissioni arbitrali istituite dalla legge del 1888, competenti a conoscere delle controversie tra emigranti e vettori a mezzo di una procedura gratuita e maggiormente snella rispetto a quella della giurisdizione ordinaria (art. 26). Il ricorso poteva essere presentato, entro tre mesi dalla data prevista per la partenza, al prefetto, all'ispettore di emigrazione presente nel porto d'imbarco o al comitato mandamentale locale in caso di mancato imbarco oppure, entro sei mesi dalla data di arrivo a destinazione, a un regio ufficiale consolare o a un ufficio governativo di protettorato dell'emigrazione all'estero (novità, queste ultime, introdotte dalla legge del 1901). Nonostante il trattamento di favore, gli emigranti preferivano comunque ricorrere alla giurisdizione ordinaria per i termini di prescrizione più ampi (dieci anni) e perché le decisioni delle commissioni, a differenza di quelle delle corti ordinarie, erano inappellabili¹³.

Infine, la legge abolì gli agenti di emigrazione, attribuendo le loro funzioni direttamente alle compagnie e ai loro rappresentanti (subordinando, come accennato, lo svolgimento della loro attività all'ottenimento di un'autorizzazione annuale); e sanzionò la cosiddetta emigrazione clandestina, ovvero l'atto di reclutamento degli emigranti da parte di agenti clandestini, privi cioè della necessaria autorizzazione ministeriale o al servizio di vettori clandestini: ciò che veniva

¹³ Proprio in ragione di ciò, la Legge n. 1075 del 1913 avrebbe ridotto le commissioni arbitrali, aventi sede in ogni provincia, a quattro, dislocate nei principali porti d'imbarco, istituendo, nel contempo, una commissione centrale d'appello (attiva soltanto a partire dal 1915), con sede a Roma, al fine di riordinare la confusa giurisprudenza prodotta dalle singole commissioni e, soprattutto, di garantire agli emigranti la possibilità di un giudizio di secondo grado.

sanzionato non erano, dunque, le modalità di espatrio, bensì quelle di reclutamento degli emigranti. Nei casi di emigrazione clandestina (proliferata, in assenza di efficaci controlli da parte delle autorità governative, fino a circa ventimila partenze l'anno entro il 1901) la legge andava quindi a reprimere soltanto l'attività dei reclutatori che avessero favorito l'espatrio privi della necessaria autorizzazione governativa, mentre l'emigrante rimaneva libero di imbarcarsi in un porto straniero¹⁴ o di scegliere un vettore non autorizzato per partire, perdendo però l'assistenza cui la nuova legge gli dava diritto.

Conclusioni

In definitiva la legge del 1901, espressione del riformismo dell'età giolittiana, rappresentò, sia attraverso la predisposizione di nuovi uffici e organi di tutela degli emigranti, che a mezzo della previsione di un più stringente controllo sull'operato degli intermediari, una svolta rispetto ai provvedimenti "di polizia" precedenti. Per la prima volta si scelse di intervenire, di fronte a quello che era ormai divenuto un vero e proprio esodo e in un clima in cui non era più in discussione la bontà o meno dell'emigrazione (e, di conseguenza, la sua libertà o repressione), con una "legge sociale" rivolta alla tutela degli emigranti.

Ciononostante, molte delle sue previsioni erano destinate a rimanere lungamente lettera morta: a prescindere dalle questioni la cui regolamentazione era stata lasciata al successivo regolamento di attuazione (ad esempio, la costruzione di ricoveri per gli emigranti nei porti: artt. 13 e 23), l'inadeguatezza dei mezzi economici a disposizione, l'insufficienza numerica del personale demandato a svolgere le funzioni previste dalla legge, la difficoltà da parte del Commissariato Generale di regolamentare una materia frammentata tra Ministero degli Esteri e dell'Interno, la diffidenza degli emigranti nei confronti di alcuni dei nuovi istituti introdotti dalla legge resero le sue disposizioni difficili da applicare, limitandone gli effetti positivi. La stessa abolizione degli agenti, sostituiti dai rappresentanti dei vettori, non avrebbe costituito una soluzione agli abusi. In realtà la loro abolizione rappresentava il culmine di un processo incominciato, come abbiamo visto, molto tempo addietro. Dalle prime cir-

¹⁴ Le Havre, Marsiglia e Amburgo erano i porti esteri preferiti dagli emigranti clandestini italiani, i quali riuscivano agevolmente a varcare i confini nazionali attraverso qualche valico alpino non presidiato, solitamente al fine di recarsi negli Stati Uniti.

colari amministrative fino alla promulgazione tanto della legge “di polizia” del 1888 che di quella del 1901, che ne aveva sancito l’abolizione, appare ravvisabile un ampio sfavore delle istituzioni nei confronti degli intermediari. Lo stesso monsignor Scalabrini, fin dai tempi del dibattito precedente l’emanazione della legge del 1888, aveva cercato di sensibilizzare la politica sulla necessità di tutelare gli emigranti e, a tal fine, di regolamentare l’attività di propaganda e arruolamento degli agenti, quei “sensali di carne umana” artefici di abusi e speculazioni ai danni degli ignoranti emigranti (Scalabrini, 1887: 6, vedi inoltre Id., 1888 e 1891). La polemica sull’emigrazione si era trasformata da subito in uno strumentale dibattito *pro-contra* agenti, mentre la regolamentazione dei flussi appariva sempre più coincidere con la disciplina delle agenzie. La politica aveva prima fatto degli agenti gli avidi fomentatori dell’emigrazione, la causa stessa degli espatri; li aveva poi considerati un male necessario da tollerare, sia pure a malincuore; li riteneva ora una figura inutile, da abolire. A ben guardare, nonostante la disciplina di inizio secolo rappresenti senz’altro un punto di rottura rispetto alle precedenti norme “di polizia”, appare chiaro come ancora agli inizi del Novecento gli agenti di emigrazione rappresentassero per la politica il bersaglio più facile, il capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità di un problema troppo difficile da risolvere.

Bibliografia

- Atti parlamentari*, Senato del Regno, XII Legislatura, Sessione 1876, Discussioni, tornata del 9 giugno 1876.
- Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, XIII Legislatura, II Sessione 1878, Discussioni, tornata del 7 giugno 1878.
- Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, XIV Legislatura, tornata del 19 gennaio 1883.
- Discorsi della Corona da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III* (1938). Milano: C.E.D.A.I.
- Annino, Antonio (1974). La politica migratoria dello Stato postunitario. Origini e controversie della legge 31 gennaio 1901. *Il Ponte*, 30, 11/12: 1229-1268.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bezza, Bruno (a cura di). *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*. Milano: Franco Angeli
- Freda, Dolores (2014). La regolamentazione dell'emigrazione in Italia tra Otto e Novecento: una ricerca in corso. *Historia et Ius*, 6: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/freda_6.pdf.
- Freda, Dolores (2015). «Trafficcanti di carne umana». Gli agenti di emigrazione all'alba del XX secolo. *Historia et Ius*, 8: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/freda_8.pdf.
- Freda, Dolores (2017). *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del Tribunale di Napoli*. Torino: Giappichelli.
- Grassi Orsini, Fabio (1997). Per una storia del Commissariato dell'Emigrazione. *Le Carte e la Storia*, 3, 1: 112-138.
- Del Giudice, Fabio (1989). Il Commissariato Generale dell'Emigrazione nel suo sviluppo storico (1901-1928). Personale, uffici, competenze. In Laura Pilotti (a cura di), *La formazione della diplomazia italiana, 1861-1915* (748-773). Milano: Franco Angeli.
- Manzotti, Ferdinando (1969). *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale*. Città di Castello: Società Ed. Dante Alighieri.
- Ostuni, Maria Rosaria (1983). Momenti della «contrastata vita» del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1901-1927). In B. Bezza (a cura di) (101-118)
- Ostuni, Maria Rosaria (2001). Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (309-319).
- Pifferi, Michele (2009). La doppia negazione dello ius migrandi tra Otto e Novecento. In Orsetta Giolo e Michele Pifferi (a cura di), *Diritto contro. Meccanismi giuridici di esclusione dello straniero* (72-74). Torino: Giappichelli.
- Pifferi, Michele (2012). Ius peregrinandi e contraddizioni dell'età liberale. Qualche riflessione sulla "falsa" libertà di migrare in Italia e negli USA. In Massimo Meccarelli, Paolo Palchetti e Carlo Sotis (a cura di), *Ius peregrinandi. Il fenomeno migratorio tra diritti fondamentali, esercizio della sovranità e dinamiche di esclusione* (253-273). Macerata: EUM.

- Pizzorusso, Giovanni (2001a). Le radici d'Ancien Régime delle migrazioni contemporanee: un quadro regionale. *Giornale di storia contemporanea*, IV, 1: 162-183.
- Pizzorusso, Giovanni (2001b). I movimenti migratori in Italia in Antico Regime. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (3-16).
- Porcella, Marco (2001). Premesse dell'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850). In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (17-44)
- Rinaldi, Carlo (1980). Ideologia dell'emigrazione nell'Italia di fine '800. *Affari sociali internazionali*, VII: 8-134.
- Sanfilippo, Matteo (1992). The Debate on the Political and Economic Motivations of Italian Mass Migration. In George Pozzetta e Bruno Ramirez (a cura di), *The Italian Diaspora: Migration Across the Globe* (89-105). Toronto: MHSO.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America*. Piacenza: Tipografia dell'amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888). *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. Piacenza: Tipografia dell'amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891). *Dell'assistenza all'emigrazione nazionale degli istituti che vi provvedono*. Piacenza: Tipografia dell'amico del Popolo.
- Sori, Ercole (1983). Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale. In B. Bezza (a cura di) (19-44).

La santé mentale en migrations internationales

Coordination : Véronique Petit et Simeng Wang

Véronique Petit et Simeng Wang
Éditorial

Gail Womersley et Laure Kloetzer
« En Afrique, aller voir le psychologue, je n'ai jamais entendu ça » : interprétations croisées du psycho-traumatisme entre médiateurs culturels, professionnels de santé et réfugiés victimes de torture à Athènes

Anaïk Pian, Anne-Cécile Hoyez et Simona Tersigni

L'interprétariat en santé mentale : divisions sociale, morale et spatiale du travail dans les soins aux migrants

Julie Pannetier

Liens transnationaux et santé mentale : de la nécessité du lien entre ici et là-bas ? Le cas des migrations africaines en Île-de-France

François Sicot et Slimane Touhami

Le pluralisme thérapeutique des migrants et héritiers de l'exil maghrébin en France. Nouvelles données et perspectives

Véronique Petit

Retours contraints de migrants internationaux au Sénégal : dilemmes familiaux face à la maladie mentale

Cyrille Kossigan Kokou-Kpolou, Daniel Mbassa Menick, Charlemagne Simplicie Moukouta et Etodie Gaëlle Ngamei

Étude du lien entre deuil, dépression et troubles somatiques auprès d'une population d'immigrés ouest-africains en Europe

Lou Einhorn, Maud Rivière, Marielle Chappuis, Marie Chevelle et Sophie Laurence

Note de recherche : Proposer une réponse en santé mentale et soutien psychosocial aux exilés en contexte de crise. L'expérience de Médecins du Monde en Calais (2015-2017)

Varia

Cécile Dubernet

Qui est vulnérable ? Une analyse critique du discours public de l'agence européenne Frontex

Brahim Elmorchid et Hind Hourmat Allah

Le Maroc face au défi des réfugiés économiques : quelle approche pour quelle gouvernance migratoire ?

Pierre Canisius Kamanzi, Marie-Odile Magnan, Annie Pilote et Pierre Doray

Immigration et morphologie des parcours scolaires dans l'enseignement supérieur au Canada : le cas de la province de Québec

Christian Rinaudo

Circulation de pratiques culturelles et frontières ethniques : le *son jarocho* entre Veracruz, Los Angeles et Toulouse

Carlos Roberto Velandia-Coustol, Marisol Navas Luque et Antonio José Rojas Tejada

Le Modèle Amplifié d'Acculturation Relative (MAAR). État des lieux et perspectives de recherche

Chronique juridique

Cassandra Genonceau

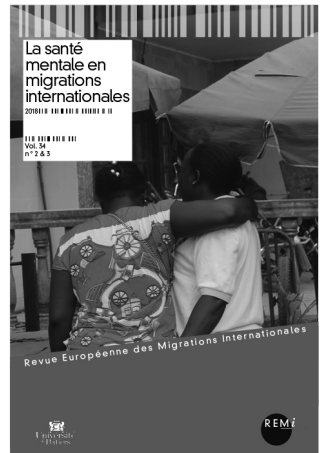
La protection du migrant « non-éloignable » en raison de son état de santé dans la jurisprudence européenne

Chronique d'actualité

Marie-Caroline Saglio-Yatzimirsky et Laure Wolmark

Santé mentale des exilés en France : entre impuissance et créativité

2018 Vol. 34
n° 2 & 3



Il pensiero sociale di Scalabrini e la legislazione sull'emigrazione. Azioni e reazioni

GIOVANNI TERRAGNI CS
terragnig@scalabrini.org
Archivio Generale Scalabriniano

Bishop Scalabrini is one of the Italian bishops who have most influenced the society and the Church of his time. During his episcopate he did not remain closed in the confines of his diocese, but gradually became convinced of the need to give substance and solution to the major problems of the time: the Roman question and the difficult relationship between State and Church; the social and workers question; finally, the migration issue.

Keywords: Giovanni Battista Scalabrini; Social Thought; Italian Migration; Italian Migration Laws

Premessa

Mons. G.B. Scalabrini (Fino Mornasco 1839 - Piacenza 1905) è uno dei vescovi italiani che hanno maggiormente influito nella società e nella Chiesa del suo tempo. Come afferma mons. Bonomelli, vescovo di Cremona: «La Provvidenza mi pose in contatto con molti uomini collocati in alto nella Chiesa di Dio per ufficio, per scienza e pratica di affari, conoscitori della società; ma posso affermarlo con tutta coscienza: non ne trovai uno o ben pochi che conoscessero al pari di lui le condizioni nostre vere, sociali e religiose, e i bisogni relativi dei nostri tempi!» (Bonomelli, 1913). Durante il suo episcopato Scalabrini non rimane chiuso nei confini della sua diocesi, cui pure

dedica grandissima attenzione¹, ma gradualmente si convince della necessità di dare concretezza e soluzione ai maggiori problemi del tempo: la questione romana e il difficile rapporto tra Stato e Chiesa dopo l'Unità d'Italia; la questione sociale e operaia, al cui proposito scrive un interessante opuscolo (Scalabrini, 1899a); la questione migratoria, che inserisce nell'ambito della questione sociale, facendo sue le considerazioni dei cardinali James Gibbons e Henry Edward Manning (Scalabrini, 1887).

Di fronte alle novità del mondo contemporaneo, allora non di rado considerate con sospetto da numerose personalità ecclesiastiche, Scalabrini invita a non sprecare tempo ed energie «per lottare contro le innovazioni, a non chiudersi nell'immobilità, nella astensione, attaccando coloro che non sanno piegarsi a rappresentare il sistema di mummificazione o l'età della pietra [...]» (Scalabrini, 1885: 17-18). Sprona dunque il suo clero a vivere la vita del popolo e ad essere uomini del proprio tempo: «Ai nostri giorni è quasi impossibile ricondurre la classe operaia alla Chiesa se non manteniamo con essa relazione continua fuori della Chiesa. Dobbiamo uscire dal tempio, o venerabili Fratelli, se vogliamo esercitare un'azione salutare nel tempio. Dobbiamo altresì essere uomini del nostro tempo. Certe forme di propaganda nuove, o meglio rinnovate, che si adoperano con fortuna dagli avversari, non debbano spaventarci. Dobbiamo vivere della vita del popolo, avvicinandoci a lui con la stampa, con le associazioni, coi Comitati, con Società di mutuo soccorso, con pubbliche conferenze, coi Congressi, coi circoli operai, con i patronati dei fanciulli, con ogni opera di beneficenza privata e pubblica» (Scalabrini, 1891a).

La questione migratoria

Nell'assistenza agli emigranti Scalabrini agisce su due fronti: quello religioso e quello sociale, coinvolgendo clero e laicato, S. Sede e Parlamento e chiamando a raccolta tutti gli uomini di buona volontà (Scalabrini, 1887). Per la prima volta, dopo l'Unità d'Italia – scrivono i giornali dell'epoca – «sul terreno della carità si raccolgono cattolici, liberali e uomini di vario colore politico e si trovano così riuniti

¹ Alla guida della chiesa piacentina da 1876 al 1905, Scalabrini compie cinque visite pastorali alle 364 parrocchie della sua diocesi; scrive più di 60 lettere pastorali; celebra tre sinodi diocesani; organizza a Piacenza il primo Congresso catechistico nazionale; riorganizza la catechesi con più di 5.000 catechisti; fonda la prima rivista di catechesi in Italia.

attorno ad un progetto comune, quello degli emigranti» (De Rosa, 1989a e 1989b). Espone il suo pensiero sulla questione migratoria con una metodologia che parte sempre dall'esperienza personale e familiare²; si documenta sulla situazione nel Nuovo e nel Vecchio Mondo; analizza il problema avvalendosi anche di proiezioni statistiche, comunica le acquisizioni all'opinione pubblica con scritti e conferenze nelle principali città d'Italia; infine agisce. Nel novembre 1887 dà inizio alla Congregazione dei Missionari per gli emigrati e nel 1895 alle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo. Istituisce Comitati e Associazioni di Patronato in varie città italiane, valorizzando l'opera del laicato cattolico. Nel 1889, sul modello della St. Raphael-Verein fondata da Peter Paul Cahensly per gli emigrati tedeschi, inaugura la Società S. Raffaele per quelli italiani e le assegna l'assistenza nei porti di imbarco e di sbarco, sulle navi e anche di intervenire nelle questioni legislative riguardanti l'emigrazione e la navigazione (Perotti, 2004; Stibili, 2003).

Scalabrini considera la questione migratoria includendo tutti gli aspetti che vi interagiscono. È convinto che l'assistenza agli emigrati debba esser globale e continua in tutte le fasi del processo e soprattutto essere "plurima", non solo religiosa ma anche sociale, scolastica, educativa e sanitaria. Conferma questa sua intuizione con un raffronto con il socialismo: «Come il socialismo moderno, in se stesso considerato, è una questione economica, epperò, com'è di tutte le questioni che debbono applicarsi all'uomo individuo o alla sua collettività, si intreccia con altre e muta natura e forma poiché l'uomo è una unità e tutto quanto riguarda tale unità inscindibile si intreccia, si fonde e si complica in modo da riflettere i multiformi aspetti sotto cui l'uomo stesso si può presentare, così è della questione sociale, economica nella sua essenza, si trasforma in morale, politica e religiosa nelle sue immediate conseguenze [...]» (Scalabrini, 1899a).

Scalabrini accede alla formulazione allora corrente dell'emigrazione "valvola di sicurezza sociale" che sgrava «il suolo del sovrappiù della popolazione, aprendo nuove vie ai commerci e alle industrie, fondendo e perfezionando le civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiale». E, come il giovane Francesco Saverio Nitti, sostiene che l'emigrazione non regolata da leggi diviene un male gravissimo (De Rosa, 1889: 8). Il suo atteggiamento

² Nella sua famiglia tre fratelli prendono la via dell'emigrazione. Parroco a S. Bartolomeo di Como (1870-1875) vede numerosi fedeli partire per le Americhe a causa della crisi serica. Vescovo di Piacenza, constata che il 12 % dei diocesani è migrato.

si differenzia dalle due correnti di pensiero del tempo: quella di Francesco Crispi, legata agli interessi dei proprietari agricoli preoccupati dal repentino impoverimento di braccia nelle campagne, e quella appunto di Nitti e dei meridionalisti liberali, che vedono nell'incremento del commercio derivante dalle correnti migratorie l'avvenire economico della nazione. Per Scalabrini si deve «patrocinare la libertà di emigrare», ma bisogna anche «opporsi alla libertà di far emigrare» (Scalabrini, 1899b).

Nei suoi scritti Scalabrini presenta tre forme di migrazione: quella interna, quella politico-coloniale di conquista e quella pacifica agricolo-commerciale (Scalabrini, 1899b). Riteneva difficile da attuare l'emigrazione all'interno del territorio nazionale per la gravissima crisi agraria che investe l'Italia del tempo e per il notevole incremento demografico della Penisola. Il suo giudizio sulla possibilità di incanalare le partenze verso le colonie è negativo, soprattutto quando si tratti di conquista violenta: «L'Italia non ha colonie, se pure non si vogliono credere tali quei due lembi di terra occupati sulle rive del Mar Rosso, e non è in grado di potersene procacciare senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese» (Scalabrini, 1887). Nel memoriale *pro emigratis catholicis* del 1905 richiama al proposito l'opera distruttiva delle orde barbariche e dei *conquistadores* e ribadisce che l'emigrazione deve essere libera e pacifica (Scalabrini, 1905: 225).

Scalabrini ritiene, perciò, che la modalità più consona alla emigrazione italiana sia quella, libera e spontanea, delle colonie agricolo-commerciali «che mirano a stabilire in paesi altrui nuclei di popolazione di una data nazionalità che esercitino il commercio, l'industria e l'agricoltura e vivano fra popoli stranieri, senza perdere il proprio carattere nazionale» (Scalabrini, 1899b).

Emigrazione: un bene o un male

Scalabrini considera inutile discutere se l'emigrazione sia un bene o un male, «bastando al mio scopo di costatarne l'esistenza» (Scalabrini, 1887), poiché, continua, i fatti sociali di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro a seconda delle circostanze. «L'emigrazione è buona, se spontanea, essendo essa una delle grandi leggi provvidenziali, che presiedono ai destini de' popoli ed al loro progresso economico e morale [...]. È cattiva, se stimolata, perché il vero bisogno sostituisce la rabbia dei subiti guadagni o un mal inteso spirito di avventura [...].» (ibidem).

Tuttavia «una legge anche buona non basta [...] se non è sussidiata da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a que' popoli che primi le sperimentarono» (Scalabrini, 1888).

Scalabrini vuole una libertà di migrare che protegga il migrante e i suoi diritti e vuole impedire che l'emigrazione sia indirizzata verso zone insalubri o dove chi arriva è sicuramente sfruttato. Perciò si dissocia dalla posizione dei cattolici "intransigenti" i quali, almeno nei primi tempi, ritenevano che l'emigrazione dovesse essere ostacolata e persino impedita, perché esponeva i fedeli a gravi pericoli morali e religiosi. Scalabrini non disconosce tali rischi, soprattutto quando i migranti arrivano in paesi a maggioranza protestante (Stati Uniti) o dove è difficile, se non impossibile trovare assistenza religiosa per mancanza di sacerdoti (Brasile). Tuttavia riafferma il diritto di migrare, specialmente se è l'*extrema ratio* per la sopravvivenza propria e della propria famiglia.

Primo scritto di Scalabrini sull'emigrazione, 1887

Nel mese di luglio 1887, Scalabrini, ancor prima di fondare il suo Istituto dei Missionari per gli emigrati (18 novembre 1887), pubblica il primo scritto sul tema, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni* (Scalabrini, 1887). L'opuscolo, suddiviso in undici capitoli, vuole portare a conoscenza di un vasto pubblico il drammatico grido dei connazionali emigrati, abbandonati dallo Stato e dalla Chiesa. Nell'introduzione narra un episodio di cui è stato testimone alla stazione ferroviaria di Milano. Alla vista di migliaia di emigrati stremati e accalcati, in attesa di partire verso i porti di imbarco per le Americhe si è domandato: «Che cosa posso fare, io?». Da questa domanda è nata la decisione di impegnarsi per il benessere spirituale e materiale degli emigrati.

Sulla base delle statistiche relative al decennio 1876-1886 rileva il progressivo e inarrestabile aumento del contingente migratorio italiano verso le Americhe rispetto all'emigrazione temporanea verso gli stati europei. Deplora che in Italia, diversamente da altre nazioni europee, poco o nulla si sia fatto dal punto di vista legislativo per regolare e proteggere i connazionali espatriati. Fino a quel momento erano stati infatti promulgati solo occasionali decreti da parte del Ministero dell'Interno, in particolare la Circolare Menabrea del 28 gennaio 1868, le Circolari Lanza del 18 gennaio 1873 e

Nicotera del 28 aprile 1876; tutte piuttosto lacunose, inadeguate e di difficile applicazione³.

Per smuovere le acque stagnanti e «provvedere al bene spirituale e materiale dei poveretti che abbandonano il luogo natìo», Scalabrini propone di costituire «un'Associazione di Patronato, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica [...] che si ponesse in relazione non solo con il Governo italiano, ma anche coi vari Governi Americani, per dare all'emigrazione nazionale una direzione logica e pratica, per impedire che i poveri contadini, quando giungono in America, si trovino incerti sul luogo ove recarsi e possano fare una cattiva scelta [...]».

In questo primo scritto, Scalabrini afferma con chiarezza che l'emigrazione è un fatto permanente e universale e perciò non deve essere impedita o ostacolata, ma regolata e diretta con leggi opportune. Di fronte a questa prospettiva, clero, laici cattolici e uomini di buona volontà devono unire le proprie forze per superare lo storico steccato della questione romana, quale premessa di una totale pacificazione nazionale e unificazione degli animi. Scalabrini ritiene che l'emigrazione, oltre ad essere un fatto di politica interna, riguardi anche la politica estera. Propone, perciò, la riforma consolare e suggerisce di liberarsi dalle mire espansionistiche e di indirizzare gli sforzi verso la colonizzazione economica organizzata, propria dell'emigrazione spontanea e pacifica.

L'opuscolo ha una grande diffusione in Italia e all'estero, come attesta lo stesso autore (Scalabrini, 1891b). Dopo questa pubblicazione, egli diventa perciò un punto di riferimento sulle questioni migratorie, sia in Italia che all'estero.

Lettera aperta all'on. Carcano

Tra la fine del 1887 e i primi mesi del 1888 vengono presentati alla Camera due disegni di legge: uno governativo dell'on. Crispi, ministro dell'interno, il 15 dicembre 1887, e l'altro parlamentare dell'on. Rocco De Zerbi il 3 maggio 1888. L'urgenza di approntare una legge sull'emigrazione è avvertita nella società italiana e negli stessi ambienti

³ La prima ordinava ai prefetti e ai sindaci di ostacolare ed anche impedire la partenza per le Americhe a coloro che non fossero in grado di dimostrare di essere in possesso di un lavoro o di sufficienti mezzi di sussistenza all'estero. La seconda invitava i prefetti e le autorità pubbliche a scoraggiare le partenze dall'Italia e a far sottoscrivere agli emigranti l'impegno di pagarsi e il viaggio di ritorno in Italia, nel caso di rimpatrio ad opera di un Consolato. La terza ribadiva le imposizioni delle precedenti circolari ma assicurava una maggior tolleranza verso le partenze per l'estero.

parlamentari. Nel novembre 1888, nell'imminenza della discussione e approvazione alla Camera della prima legge sull'emigrazione, Scalabrini pubblica un secondo scritto sull'emigrazione di circa 60 pagine sotto forma di lettera aperta all'on. Paolo Carcano (Scalabrini, 1888), già garibaldino e parlamentare lombardo della sinistra democratica, ex compagno di scuola dello Scalabrini al liceo Volta di Como, ora sottosegretario alle Finanze: «[...] Ho pensato che una lettera aperta di un Vescovo, il quale si occupa di cose sociali e di disegni di legge, diretta ad un deputato, possa essere un titolo sufficiente per iscuotere la morbosa indifferenza del pubblico, e far sì che, una volta tanto, la discussione, noiosa se si vuole ma proficua di una legge, prenda posto di un fatto diverso qualunque ». Rivela che prima di compilare la lettera all'on. Carcano, si è dedicato a lunghi studi e ha trascritto «questi fatti e quelle osservazioni con tale intendimento in questa lettera». Sul disegno di legge Crispi, Scalabrini esprime un giudizio negativo. Lo trova approssimativo e ambiguo, poliziesco nei toni, privo di lungimiranza e della necessaria «chiaroveggenza dello statista che guarda innanzi e lontano e non impedisce, ma dirige le correnti migratorie, perché diventino una delle cause di potenza e di benessere della madre patria». Inoltre, il disegno di legge restringe e in alcuni casi impedisce la libertà di emigrare, sulla base di considerazioni favorevoli solo agli interessi delle classi agiate. Scalabrini giudica queste norme «inutili, ingiuste e dannose [...] Inutili perché non arrivano a sopprimere l'emigrazione; ingiuste perché ostacolano il libero esercizio di un diritto; dannose perché l'emigrazione prenderebbe altre vie» e cadrebbe così «più facilmente preda alle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione». Scalabrini ha sotto gli occhi le precedenti circolari governative, in particolare la circolare Lanza, e chiosa: «Le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri lidi le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali. Gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti, ma le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l'impeto».

Sul disegno di legge De Zerbi, Scalabrini dà un giudizio sostanzialmente positivo; lo giudica infatti «più pensato, più organico, più liberale». Ma nello stesso tempo lo critica perché la libertà di emigrare assoluta e incontrollata rischia di abbandonare a sé stessa i migranti. Soprattutto Scalabrini critica la proposta di riconoscere l'attività degli agenti di emigrazione, perché questi ultimi, riconosciuti giuridicamente, avrebbero campo libero per continuare a illudere la povera gente. L'esperienza gli ha insegnato che la quasi totalità degli agenti di emigrazione agisce senza scrupoli e unicamente per i propri interessi.

Per il vescovo: «le catastrofi, lamentate per il passato, aumenteranno a misura della libertà accordata, poiché esperienza da una parte non vale contro la sete di guadagno insaziato, e ignoranza dall'altra, o non sa il fatto di chi lo ha preceduto su quella via, o spera di essere più fortunata. Le pene comminate dalla nuova legge agli agenti e subagenti di emigrazione sono severe, e sta' bene; non lo saranno mai troppo contro chi, più turpe del ladro e più crudele dell'omicida, spinge alla rovina tanti infelici». Senza dubbio la sua critica alla legalizzazione degli agenti di emigrazione appare piuttosto forte, sopra le righe e di tono moraleggiante, ma la sua intenzione è soprattutto di salvaguardare e proteggere l'emigrante contro ogni tipo di sopruso e sfruttamento.

La lettera aperta all'on. Carcano ha vasta risonanza nell'opinione pubblica, grazie anche ai giornali (*L'Osservatore romano*, 9 novembre 1888; *Le Moniteur de Rome*, 11 novembre 1888; *Il Corriere della sera*, 23 novembre 1888). Molte copie dell'opuscolo sono distribuite tra i parlamentari. Da Roma il fratello Angelo gli scrive: «Alla Camera tutti parlano del vostro lavoro e, man mano che arrivano, si congratulano con Carcano. Ho detto "tutti", di destra, di sinistra e di estrema» (Gregori, 19934: 339). L'on. Romualdo Bonfadini, presidente della Camera dei Deputati, si congratula con Scalabrini e si dice solidale e ammirato (lettera a Scalabrini, 19 novembre 1888, cit. ibidem). Ancora Bonfadini, rispondendo a un intervento alla Camera, dichiara: «Ieri alla camera l'on. De Zerbi ha voluto citare, quasi negli stessi periodi in cui mi combatteva, il nome di un illustre personaggio, il Vescovo di Piacenza; se egli ha creduto che questa citazione avesse potuto essere per me una *diminutio capitis*, si è ingannato. È un onore per me, essendo quell'illustre uomo uno dei più progressivi, colti e miti prelati della patria nostra» (cit. ibidem). L'on. Carlo Ferraris scrive a Scalabrini: «La lettura del suo scritto mi ha commosso e mi ha mostrato quanto magnanimi sensi lo ispirano e patriottici e umanistici [...] L'opuscolo suo è notato come un avvenimento nel nostro Paese; io lo spero foriero di altri maggiori, come penso che esso troverà anche oggi un'eco imponente nelle aule del Parlamento italiano» (Perotti, 1968a: 40). Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato e ministro «ringrazia sentitamente Scalabrini dell'onore che gli ha fatto di mandargli il suo importante e bellissimo scritto relativo al disegno di legge sulla emigrazione e gli chiede il permesso di manifestargli il suo grande ringraziamento nel vedere uno dei Prelati che più onorano l'Episcopato italiano prendere parte al miglioramento di un disegno di legge che sta innanzi al Parlamento e desiderando che gli intenti veramente cristiani e

patriottici di Monsignor Scalabrini diventino universali nel Clero, fa voti caldissimi acciocché cessi una volta la lotta artificiale e umana, non creata da Dio, tra la Religione e il Diritto, tra la Chiesa e la Patria, nella quale è il solo vero ostacolo alle proposte relative alla legge sull'emigrazione» (lettera a Scalabrini, 26 novembre 1888, in Archivio Generale Scalabriniano, d'ora in poi AGS, AO 02-05-3).

Congresso di Lucerna (1890). Lega internazionale.

Scalabrini è convinto che la questione migratoria debba essere considerata in un contesto più ampio di quello italiano. Sin dagli inizi si è quindi messo in contatto con l'Università Cattolica di Lovanio, con il già menzionato Cahensly e con Lorenz Werthmann, fondatore del Caritasverband in Germania.

Il 9 dicembre 1890 si apre a Lucerna la Prima conferenza Internazionale delle Società S. Raffaele alla presenza dei presidenti e dei delegati di Germania, Italia, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Stati Uniti, mentre quelli d'Austria, Spagna, Belgio e Portogallo non possono intervenire. Fra i principali punti in programma vi è la creazione di una Lega internazionale per la protezione degli emigranti da attivare specialmente nei porti d'imbarco, durante la traversata, nei porti di arrivo in America. Scalabrini incarica Giovanni Battista Volpe Landi di rappresentarlo. A conclusione del convegno è approvato uno Statuto con cui si invitano le S. Raffaele sparse nel mondo ad intervenire presso i rispettivi governi al fine di approntare leggi adeguate alla tutela dei migranti in terra e in mare (Perotti, 1968b). L'assemblea, prima di sciogliersi, incarica Scalabrini e Volpe Landi di redigere un memoriale da consegnare a Leone XIII.

1891-1892. Conferenze nelle principali città d'Italia

Nel biennio 1891-1892 Scalabrini percorre la Penisola partecipando a una serie di Conferenze sull'emigrazione nelle principali città italiane: Genova, Roma, Torino, Firenze, Torino, Milano, Lucca, Palermo, Ferrara, Treviso, Pisa, Piacenza. La sua partecipazione ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla gravità del problema migratorio e sulla necessità di dirigere e proteggere gli emigranti con leggi adeguate.

1896 – Relazione di Volpe Landi, P. Maldotti e Scalabrini al ministro degli Esteri Emilio Visconti-Venosta

Nel 1896 sono presentati alla Camera due disegni di legge: quello della Commissione parlamentare presieduta dall'on. Edoardo Pantano, che vuole rompere il monopolio degli armatori, ma lascia campo libero agli agenti di emigrazione quali mediatori fra le Compagnie e i migranti; e quello ministeriale dell'on. Visconti-Venosta, appoggiato anche da Scalabrini, che tende ad eliminare la piaga degli agenti e dei mediatori, ma rischia di dare troppo spazio agli armatori, responsabilizzando i vettori (rappresentanti delle Compagnie di navigazione). In questo contesto il ministro si rivolge a Scalabrini per consigli e suggerimenti sulle reali necessità dei connazionali all'estero. Nel mese di settembre Visconti-Venosta riceve in udienza P. Maldotti e Volpe Landi che gli presentano una relazione con le proposte da inserire nel suo progetto di legge (Scalabrini-Maldotti-Volpe Landi, 1896). Scalabrini sottoscrive con l'auspicio: «Letta con vivo interesse la presente Relazione e trovatala conforme all'esperienza e alle informazioni avute dai miei Missionari e dai coloni nostri emigranti, aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dei due egregi relatori, e faccio voti che il Governo ne prenda in attento esame le savie proposte, sicuro che l'attuazione delle medesime arriverà a sciogliere finalmente una delle questioni più ardue del giorno, apportando vantaggio morali e economici grandissimi al nostro paese» (ibidem).

L'udienza concessa dal ministro degli Esteri ai due collaboratori di Scalabrini non può passare inosservata e la parte politicamente avversa non lesina critiche, pur riconoscendo i meriti del vescovo. Scrive l'articolista de *Il Secolo* di Milano: «È passato quasi inosservato il fatto stranissimo che il Ministro degli Esteri, avendo bisogno di qualche notizia riguardante gli italiani residenti in Brasile [...] ha fatto venire al suo cospetto, da Piacenza a Roma, il clericale marchese Volpe Landi e un altro prete della diocesi piacentina [...] Peggio per il governo e per noi, se davanti al fenomeno impressionante dell'emigrazione [...] non abbiamo saputo far nulla, ad eccezione di una legge che dà sanzione al mercato umano [...] Ora, in tutta Italia e in tutta l'America, a disposizione degli emigranti italiani, non ci sono che due o tre dozzine di preti e di clericali, capitanati dal Vescovo di Piacenza, monsignor Scalabrini, i quali si occupino come possono o come vogliono di tanta miseria e di tanta sciagura» (Da Piacenza a Roma a proposito dell'emigrazione in Brasile, 19 ottobre 1896).

La relazione presentata al Ministro è correlata da una dettagliata e lunga serie di proposte da inserire nella formulazione della

nuova legge. Molte sono inserite nella legge del 1901, quasi *ad litteram*. Si propone infatti: la precisazione dei termini “emigrante” e “passeggero”; la distinzione tra «emigrazione spontanea, favorita, e per arruolamento»; la necessità di restringere la qualità d’agente di emigrazione ai soli armatori, noleggiatori e alle Società commerciali anche straniere, purché legalmente riconosciute in Italia; l’abolizione dei subagenti di emigrazione; l’obbligo delle agenzie di emigrazione di tenere il registro giornaliero e il copialettere; la presenza di due ispettori d’emigrazione nei porti di Napoli e di Genova e di funzionari incaricati di «invigilare sulla sorte dei nostri emigrati nel Brasile» e di provvedere perché i contratti nella loro esecuzione corrispondano alle promesse fatte in Italia; di controllare che modifiche alle leggi in vigore, ritenute difettose e insufficienti, siano discusse da una «Commissione di persone tecniche e competenti»; di formulare le necessarie innovazioni al Regolamento marittimo e sanitario; di prescrivere la velocità delle navi di dodici miglia orarie, una maggiore cubatura d’aria nei dormitori sulle navi per ogni persona, il vitto.

I due progetti degli on. Pantano e Visconti-Venosta decadono quasi subito per l’anticipata chiusura del Parlamento. Sono, però, ripresi a fine 1898 e 1899 e fusi in un unico progetto Visconti-Venosta col sostegno dei parlamentari Felice Canevaro e Luigi Luzzatti. In un certo senso si trovò un compromesso, Visconti Venosta e Canevaro abbandonano gli armatori, mentre Luzzatti e Pantano abbandonano gli agenti (Francesconi, 1983: 1154; Manzotti, 1962: 101). Dal 1898 fino al 1901 l’atteggiamento di Scalabrini è di grande attenzione e vigilanza (Maldotti a Scalabrini, Genova, 21 novembre 1899, AGS, JA 25-05; Volpe Landi a Scalabrini, Piacenza, 2 marzo 1900, AGS, RC 03-03), mantenendosi in contatto epistolare con Visconti-Venosta e Luzzatti (Francesconi, 1983: 1154-1155).

1898 – Conferenza di Torino

Il 26-27 settembre 1898 Scalabrini partecipa a Torino al Convegno sull’Esposizione Generale Italiana di Arte Sacra, invitato dalla Associazione nazionale a sostegno dei missionari cattolici italiani (ANSMI), diretta dal prof. Ernesto Schiaparelli. Nella sezione dedicata agli italiani all’estero Scalabrini tiene una conferenza, più volte interrotta da applausi. Scalabrini chiede venia all’uditorio se deve ripetere concetti già espressi in altri opuscoli e conferenze. «Ma – afferma – non è colpa mia se le osservazioni fatte e i provvedimenti invocati non furono tradotti in legge. Del resto è cosa nota che il

cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continua, quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità» (Scalabrini, 1899b). Lamenta l'inerzia del governo nel promulgare la nuova legge resasi ormai necessaria poiché quella del 1888 «non aveva raggiunto lo scopo di tutelare l'emigrante». Oltre alla questione degli agenti di emigrazione, Scalabrini suggerisce di vigilare perché il Parlamento approvi «un altro provvido disegno di legge, al quale non dovrebbe essere più a lungo ritardata la sanzione parlamentare, cioè quello presentato dall'on. Luzzati, già Ministro del tesoro, di concerto co' suoi colleghi Rudini, Visconti Venosta, Sineo e Branca "Sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani nelle Americhe"».

Da ultimo affronta anche la questione legislativa della leva militare. Nel 1898 è ancora in vigore la Legge Ricotti del 1872 sul servizio militare che obbliga alla leva anche i chierici, i missionari per gli emigrati, gli emigrati e i figli degli emigrati nati all'estero. Scalabrini avanza la proposta di esimere dal servizio militare triennale i chierici e i missionari dediti all'assistenza degli emigrati e di tramutarla in una specie di servizio civile. Scalabrini ricorda ai presenti che tale richiesta non è una novità e precisa personalmente non intende ottenere privilegi per il clero, ma soltanto fare un'opera altamente benefica. Il *Corriere della Sera* del 23 novembre 1898 gli esprime la sua solidarietà. L'opposizione governativa al contrario replica, come scrive Crispi (1888) su *La Riforma*, che quei giovani invece di difendere la patria sarebbero mandati «in America a predicare, prima ancora del nome italiano, la parola papale».

Terminate le conferenze pubbliche, gli incontri continuano privatamente per altri due giorni. Funge da presidente il sen. Fedele Lampertico; al tavolo della presidenza siede anche Scalabrini con il sen. Augusto Peiroleri. A questi incontri, prendono parte attiva Maldotti, Schiaparelli, Volpe Landi, Nicola Malnate, ispettore capo al porto di Genova, i delegati dell'Argentina e del Cile, i rappresentanti delle Società di Navigazione e alcuni missionari salesiani e francescani. Segretario di questi incontri è eletto il giovane giornalista della *Stampa* di Torino Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica Italiana che, alcune settimane prima, ha intervistato a Genova Maldotti, tessendone poi le lodi (Einaudi, 1898).

Scalabrini, dopo aver espresso con chiarezza, le sue osservazioni e proposte, invita gli ascoltatori a non scoraggiarsi e ad impegnarsi per migliorare il quadro legislativo: «Si toglieranno così gravi abusi a danno degli emigranti e si colmerà una lacuna piena d'insidie della nostra legislazione» (Scalabrini, 1899b).

Legge di natura

Nelle conferenze di Torino e di Ferrara (del 1899), Scalabrini esprime un concetto fino ad allora lasciato ai margini anche negli ambienti cattolici e cioè che l'emigrazione è una legge di natura e comporta il riconoscimento di diritti universali ed inalienabili. Lo Stato ha il dovere riconoscere tale diritto e di intervenire per salvaguardarlo: «La emigrazione, o signori, è legge di natura. [...] È dovere perciò patrocinare la libertà di emigrare, ma è anche dovere di opporsi alla libertà di far emigrare: è dovere del governo e delle classi dirigenti di procurare alle masse de' proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria, di indirizzarli alla ricerca di un lavoro proficuo, ma è del pari un dovere l'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori» (Scalabrini 1899b).

Notiamo che sul diritto naturale di emigrare il vescovo di Piacenza non avanza riserve come invece fa sul diritto al lavoro. Nell'opuscolo *Il socialismo e l'azione del clero* (Scalabrini, 1899b), il vescovo commenta l'enciclica di Leone XIII ed esprime piena adesione alla difesa dei diritti dei lavoratori, ma non nasconde le difficoltà per l'esercizio e l'attuazione concreta di tale diritto. A proposito della questione operaia, si pone diverse domande: «Se il lavoro è un dovere morale, perché non dovrà essere un diritto legale? Nulla di più logico e più giusto questa domanda. Ma come trovare l'applicazione di un tale diritto? Come dare lavoro a tutti, quando le braccia sovrabbondino e i mezzi sieno scarsi? Come obbligare il capitale a far lavorare in pura perdita, durante una crisi, senza obbligarlo a distruggersi o a rendersi impotente a riprendere, in tempo opportuno, un lavoro per tutti? Né diversamente si deve dire del diritto al lavoro e allo sciopero. Il diritto di sciopero è un corollario della libertà; ma cessa di essere un diritto per diventare un reato, quando al diritto di scioperare si vuol aggiungere, limitando la libertà altrui, quello di imporre lo sciopero, anche con la violenza». Invece non pone riserve sul diritto a migrare, purché si tratti di iniziativa spontanea.

1899 - Conferenza di Ferrara

Nel 1899 Scalabrini è invitato a parlare sull'emigrazione al XVI Congresso dell'Opera dei Congressi a Ferrara. Fino a quel momento si è tenuto a rispettosa distanza da quest'ultima, che nei suoi convegni sui temi sociali ha sempre in ombra la questione migratoria. Nel 1899, però, i tempi sono cambiati e si avverte la necessità per i cat-

tolici di rompere la dicotomia tra transigenti e intransigenti creatasi dopo l'unità d'Italia e di unire le forze soprattutto dopo che il governo ha soppresso giornali e circoli cattolici. A Scalabrini è chiesto di agire come mediatore, come attesta il carteggio con Giuseppe Toniolo, con il capo del governo on. Luigi Pelloux e con Giovanni Battista Paganuzzi, presidente dell'Opera. Nell'agosto 1898 Scalabrini scrive a Pelloux perorando la ricostituzione dei comitati cattolici. Pelloux lo informa d'aver già autorizzato la riapertura dei Comitati che non si sono compromessi nei "tumulti" di maggio.

Paganuzzi e Toniolo, informati da Scalabrini dei contatti con il governo, lo invitano a tenere una relazione al Congresso di Ferrara. Il vescovo ringrazia e inizia la conferenza con queste parole: «Ho sempre vivamente desiderato che i cattolici si occupassero in queste solenni adunanze anche della nostra emigrazione, e perché nuova luce si farebbe intorno al grave problema, e perché ne avrebbero conforto ed aiuto anche i nostri fratelli espatriati, e perché nuove benedizioni pioverebbero sull'Opera, già tanto benemerita dei Congressi cattolici in Italia» (Scalabrini, 1899c). Nella conferenza Scalabrini ripropone molti concetti già espressi nelle precedenti conferenze; tra questi, che l'emigrazione «è legge di natura».

Conclusione: la legge del 1901

Dopo una laboriosa gestazione, cui Scalabrini dà il suo apporto, è finalmente approvata la nuova legge sull'emigrazione. Immediatamente dopo l'approvazione Luisa Visconti-Venosta, moglie del ministro degli Esteri, invia a Scalabrini un telegramma: «Roma, 29 dicembre 1901, ore 19.00. Desidero essere la prima ad annunziare a V.E., che la legge sull'emigrazione è stata ora approvata dal Senato» (Roma, 29 gennaio 1901, AGS, / BA-03-06-4). Molti degli articoli della legge sono riconducibili alle proposte di Scalabrini e dei suoi collaboratori (Malgeri, 1989: 268). A tal proposito mons. Camillo Mangot, segretario di Scalabrini, conferma che: «L'opera e le proposte di Mons. Scalabrini strenuamente sostenute e propugnate con scritti e conferenze pubbliche sull'emigrazione, e sulla esenzione dei missionari dal servizio di leva, ecc. ebbero nella legge ultima sulla emigrazione, la loro sanzione completa» (minuta, Piacenza, s.d., AGS, BA 03-13-5).

Dopo questo felice esito legislativo, l'opera del vescovo di Piacenza non si arresta. Nel frattempo a dirigere il nuovo ufficio governativo per il servizio di tutela degli emigranti presso il Commissariato dell'Emigrazione, è chiamato Luigi Bodio, che si affretta a proporre

al vescovo di continuare la preziosa collaborazione (lettera a Scalabrini, 4 febbraio 1901, AGS, AO 01-12-18). In risposta Scalabrini gli assicura piena disponibilità a collaborare (Bodio a Scalabrini, 16 febbraio 1901, AGS, AO 01-12-20). In una successiva lettera del 1904, Bodio invia una copia della una sua relazione sui servizi dell'emigrazione e confida la grande soddisfazione per «quanto si è fatto in due anni e mezzo per tradurre in pratica i voti della legge. [...] Molto rimane da fare, ma bisogna dar coraggio agli uomini che ci mettono l'anima [...]» (8 giugno 1904, AGS, AO 01-12- 23).

Bibliografia

- Bonomelli, Geremia (1913). *Commemorazione per l'Inaugurazione del monumento a Scalabrini in S. Bartolomeo*. Como: s.ed.
- Crispi, Francesco (1888). Il papa e l'emigrazione. *La Riforma*, 14 dicembre.
- De Rosa, Gabriele (1989a). Introduzione. In G. Rosoli (a cura di) (1-13).
- De Rosa, Luigi (1989b). Stato e Chiesa nell'assistenza agli emigrati italiani: l'opera di Scalabrini. In G. Rosoli (a cura di) (237-252).
- Einaudi, Luigi (1898). *Un Missionario Apostolico degli emigranti*. La Stampa, 9 settembre.
- Francesconi, Mario (1983). *Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma: Città Nuova, 1983.
- Gregori, Francesco (1934). *La vita e l'opera di un grande Vescovo*. Torino: Berruti.
- Maldotti, Pietro; Volpe Landi, Giovanni Battista (1896). *Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri, 10 novembre 1896*. Piacenza: Tip. Marchesotti e Porta.
- Malgeri, Francesco (1989). La tutela legislativa dell'emigrante e l'apporto dei cattolici. In Rosoli (a cura di) (237-268).
- Manzotti (1962). *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*. Milano: Dante Alighieri.
- Perotti, Antonio (1968a). L'emigrazione italiana e i primi interventi legislativi e assistenziali. *Studi Emigrazione*, 11-12: 13-54.
- Perotti, Antonio (1968b). La "Lega internazionale Europea per la protezione degli emigrati". *Studi Emigrazione*, 11-12: 79-95.
- Perotti, Antonio (2004). *L'Associazione di Patronato "San Raffaele" per gli emigrati italiani nel contesto del movimento sociale cattolico in Italia e in Europa*. Roma: Istituto Storico Scalabriniano.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1989). *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma: CSER.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1885). *Intransigenti e transigenti. Osservazioni di un Vescovo*. Bologna: Zanichelli.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. Piacenza: Tipografia dell'Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888). *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. Piacenza: Tipografia dell'Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891a). *Lettera pastorale per il Centenario di S. Luigi. Enciclica Rerum Novarum. Obolo dell'amor filiale, 4.06.1891*. Piacenza: Tip. Vesc. Tedeschi.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891b). *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono. Rapporto all'Esposizione di Palermo*. Piacenza: Tipografia Marchesotti e Porta.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899a). *Il socialismo e l'azione del clero. Osservazioni*. Piacenza: Tipografia Tedeschi.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899b). *L'Italia all'estero. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra 1898*. Torino: Tipografia Roux Frassati & C.

- Scalabrini, Giovanni Battista (1899c). L'emigrazione degli operai italiani. In *Atti e documenti del XVI Congresso Cattolico Italiano* (90-100). Venezia: Tipografia Patriarcale "La Cordella".
- Scalabrini, Giovanni Battista (1905). Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia *Pro emigratis catholicis*. Ora in Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi* (224-236). Torino: SEI, 1997.
- Scalabrini, Giovanni Battista; Maldotti, Pietro; Volpe Landi, Giovanni Battista (1896). *Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri Emilio Visconti-Venosta*. Piacenza: Tip. Marchesotti e Porta.
- Stibili, Edward (2003). *What Can Be Done to Help Them? The Italian Saint Raphael Society 1887-1923*. New York: CSM.

Le migrazioni italiane dopo il 1945: la mobilità degli italiani

CORRADO BONIFAZI
c.bonifazi@irpps.cnr.it
IRPPS-CNR

The analysis of the mobility of Italians after 1945 presents various elements of interest, from the historical ones linked to the reconstruction of phenomena of great importance in the evolution of our society, to those connected to the forms that these components of migratory movements have assumed after the end of mass emigration. The work is divided into three chapters. The first two are devoted to a reconstruction of the dimensions and main characteristics of emigration and internal migration in the period between 1945 and the oil crises of the early seventies. Finally, in the last part of the paper, attempts were made to grasp the most recent developments in the migration dynamics of the Italians, considering internal and international movements.

Keywords: Italian internal migration; Italian emigration; History of Italian migrations

Introduzione

I quasi 75 anni che ormai ci separano dalla fine del secondo conflitto mondiale hanno visto straordinari cambiamenti nella società italiana e, di conseguenza, anche nei flussi migratori del paese. Alla conclusione della guerra, l'Italia si preparava infatti a tornare quel grande paese d'emigrazione che era stato a cavallo del cambio di secolo e si apprestava a conoscere una migrazione interna di dimensioni mai registrate in passato; negli ultimi quarant'anni, invece, il dato principale della mobilità nazionale è rappresentato dagli arrivi dall'estero di cittadini stranieri, la cui presenza ha per altro fortemente influenzato anche gli spostamenti entro i confini nazionali. Un cambio di ruolo che ha segnato la conclusione di un percorso evolutivo che ha carat-

terizzato tutti i paesi sviluppati, ma che non ha certo rappresentato nel contesto italiano la fine dell'emigrazione e della mobilità interna, quanto il loro riarticolarsi in forme e dimensioni determinate dalla nuova realtà e dai cambiamenti intervenuti nella società.

L'esame della mobilità degli italiani in questo periodo presenta quindi diversi elementi di interesse, da quelli più propriamente storici legati alla ricostruzione di fenomeni che hanno costituito aspetti essenziali dell'evoluzione della nostra società, a quelli più collegati all'attualità e alle forme che hanno assunto queste componenti dei movimenti migratori dopo la conclusione dell'emigrazione di massa. Il presente lavoro si articola in tre paragrafi. I primi due sono dedicati a una ricostruzione delle dimensioni e delle principali caratteristiche dell'emigrazione verso l'estero e delle migrazioni interne nel periodo compreso tra il 1945 e le crisi petrolifere dei primi anni 1970. Tali ricostruzioni si basano soprattutto sulle fonti statistiche disponibili che, pur con tutti i loro noti limiti, permettono di individuare gli elementi principali di questi due flussi. Nell'ultima parte del contributo si è, infine, cercato di cogliere gli sviluppi più recenti della dinamica migratoria degli italiani, considerando sia i movimenti diretti all'estero sia quelli interni.

L'emigrazione italiana dalla fine del conflitto alle crisi petrolifere

Per il nostro paese, il periodo che va dal termine della Seconda guerra mondiale alla prima metà degli anni 1970 ha segnato la fine di un percorso iniziato nella seconda metà dell'Ottocento e che aveva, per decenni, collocato l'Italia tra i principali paesi d'emigrazione del panorama internazionale. Sono anche gli anni in cui si mettono in moto quei processi che porteranno alla trasformazione dei paesi dell'Europa meridionali in realtà d'arrivo e alla creazione di un sistema migratorio europeo integrato attorno all'Unione Europea (Bonifazi, 2008 e 2013). In questo contesto l'Italia svolge il ruolo d'apripista: è qui, infatti, che si avviano i primi flussi di *labour migration* assistita; è qui che si mette in moto un processo di crescita economica capace di creare una credibile alternativa interna ai flussi d'emigrazione; è qui, infine, che con più intensità iniziano a declinare le uscite verso l'estero e a costituirsi i primi nuclei di immigrati stranieri.

Alla fine del conflitto l'Italia era un paese prostrato, che non appariva neanche in grado di garantire i livelli minimi di sussistenza ai suoi 46 milioni di abitanti. Infrastrutture chiave erano state distrutte

o gravemente danneggiate dagli eventi bellici, la produzione agricola e quella industriale erano fortemente diminuite rispetto ai livelli prebellici (Mori, 1994) e, dopo il ventennio fascista, il sistema democratico era tutto da costruire. Nonostante queste premesse negative, gli anni 1950-1970 furono anni di straordinaria crescita economica. Tra il 1951 e il 1963 l'economia italiana crebbe infatti in media del 5,8% annuo, arrivando al 6,5% negli anni del boom tra 1958 e 1963; fra 1964 e 1973 continuò a crescere del 5%, mentre il tasso di disoccupazione si mantenne in questo periodo al di sotto del 5,5% (Ciocca, 2007). La fortissima crescita economica e la parallela trasformazione strutturale portarono alla fine dell'emigrazione di massa e, dopo qualche anno, alla trasformazione dell'Italia in un paese d'immigrazione.

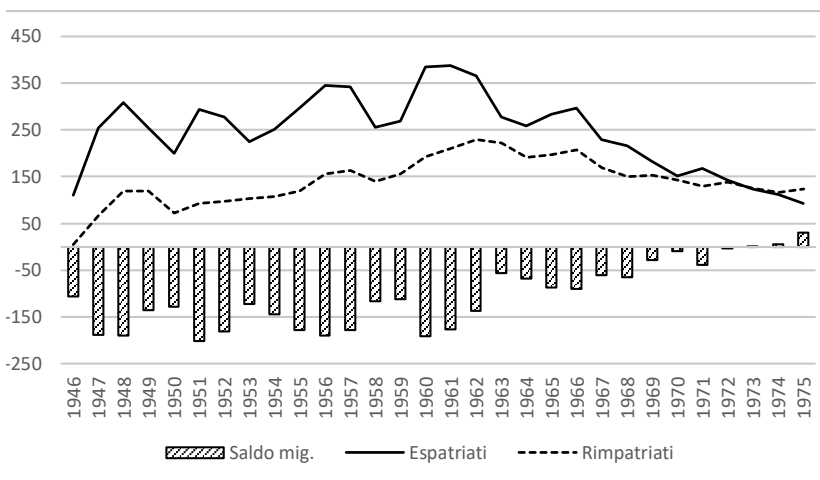
Nel periodo considerato, la realtà italiana appare caratterizzato da tre principali tipi di flusso con l'estero: l'emigrazione per lavoro; l'esodo dai territori ceduti alla Jugoslavia; i ritorni dalle colonie. Il flusso quantitativamente più importante è sicuramente quello per lavoro che, con la fine del secondo conflitto mondiale, riprese con rinnovato vigore, anche se su livelli più contenuti rispetto ai massimi registrati a inizio secolo. I territori passati alla Jugoslavia videro, invece, l'esodo quasi totale della comunità italiana, costretta, anche in mancanza di provvedimenti formali di espulsione, a lasciare la regione, con un flusso che viene stimato dalle diverse fonti tra le 200 e le 350 mila unità (Pupo, 2001); mentre la perdita delle colonie africane determinò un afflusso di profughi valutato nel novembre del 1949 in 206 mila unità, di cui 55 mila provenienti dall'Etiopia, 45 mila dall'Eritrea, 12 mila dalla Somalia e quasi 94 mila dalla Libia (Del Boca, 1984).

Nel dopoguerra, l'emigrazione venne a configurarsi come una consapevole ed esplicita scelta di politica economica per garantire la riduzione della disoccupazione, l'alleggerimento dello squilibrio tra popolazione e risorse e, grazie alle rimesse, la diminuzione del deficit della bilancia dei pagamenti (Birindelli, 1984; Romero, 2001). Questo orientamento politico si tradusse in accordi bilaterali con i paesi d'arrivo e nella promozione in sede internazionale dell'interesse italiano a favorire l'emigrazione. I primi accordi vennero stipulati nel 1946 con Francia e Belgio, nel 1947 con Svezia e Gran Bretagna, nel 1948 con Svizzera, Olanda e Lussemburgo e nel 1955 con la Germania che, negli anni 1960, diventerà una delle mete privilegiate della nostra emigrazione. Fuori dall'Europa accordi vennero sottoscritti con Argentina, Brasile, Uruguay, Australia e Canada. Come è stato sottolineato, «si sviluppò allora la cosiddetta emigrazione *assistita*, consistente in una disciplina concordata dei flussi emigratori, predeterminati in qualità e

quantità e attuati con il concorso tecnico, organizzativo e finanziario dei paesi interessati» (Tosi, 2002: 451). Nonostante la tutela dei nostri lavoratori all'estero fosse un obiettivo esplicito degli accordi, le condizioni in cui si realizzarono i flussi nell'immediato dopoguerra furono in molti casi durissime (Morelli, 2002).

Con tutti i suoi limiti, la serie degli espatriati e dei rimpatriati consente di avere una rappresentazione di larga massima dell'andamento del fenomeno (Fig. 1), anche se le sue capacità di misurarlo diventano ancora più approssimative durante gli anni 1960 con la piena applicazione della libera circolazione all'interno della Comunità Europea (Birindelli, 1988). La curva degli espatriati presenta un andamento irregolare, ma sostanzialmente crescente sino al picco del triennio 1960-1962, quando si ebbero in media circa 379 mila uscite; negli anni seguenti si ha una chiara tendenza alla diminuzione che porta nel 1973 il valore al di sotto di quello dei rimpatriati. Questi ultimi presentano un andamento più regolare, con una discesa dei valori meno accentuata nella seconda parte del periodo considerato. Il saldo migratorio riflette sostanzialmente l'andamento degli espatri, che per quasi tutti i trent'anni presi in esame hanno rappresentato il flusso più intenso.

Fig. 1 - Espatriati, rimpatriati e saldo migratorio, 1946-1975 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: dati ISTAT

L'Europa è stata la principale destinazione dell'emigrazione nel periodo esaminato. Solo nel biennio 1949-1950 e nel 1954 il flusso extraeuropeo ha superato quello continentale, arrivando a rappresentare nel 1949 il 63% del totale, il 73% nel 1950 e il 55% nel 1954. Se consideriamo intervalli di tempo più ampi (Tab. 1) il flusso diretto verso i paesi europei è sempre stato maggioritario, costituendo il 56,6% del totale nel quinquennio 1946-1950, il 60,2% negli anni 1950, l'80% negli anni 1960 e quasi il 79% nella prima metà del decennio successivo. Ancora più elevate risultano le quote della componente europea sul flusso di ritorno, tanto che la migrazione netta con i paesi extraeuropei conta per oltre la metà del totale nei primi due sub-periodi considerati e supera ancora il 46% negli anni 1960.

Tab. 1 – Espatriati, rimpatriati e saldo migratorio per i principali paesi di destinazione e provenienza, 1946-1975 (valori assoluti in migliaia)

Periodi	Paesi di destinazione e di provenienza										Totale
	Belgio	Germania	Francia	Svizzera	Europa	Canada	USA	Venezuela	Argentina	Australia	
	Espatriati										
1946-1950	110,4	0,1	192,0	313,0	638,5	15,6	66,1	43,6	274,5	26,6	1127,7
1951-1960	118,8	160,5	592,5	745,0	1767,1	229,3	193,5	187,9	209,5	190,5	2937,4
1961-1970	83,8	745,8	206,7	1021,0	2128,2	168,8	167,0	21,7	11,0	119,3	2647,0
1971-1975	14,5	201,1	33,8	222,4	503,1	23,5	55,0	5,5	4,3	20,3	638,1
Totale	327,5	1107,5	1025,0	2301,4	5036,9	437,2	481,6	258,7	499,3	356,7	7350,2
	Rimpatriati										
1946-1950	40,0	0,0	27,6	224,7	297,1	0,3	15,6	5,0	30,7	0,8	380,0
1951-1960	21,7	69,2	308,9	555,5	1004,4	11,7	33,9	87,6	64,8	19,5	1323,6
1961-1970	25,5	575,6	168,2	864,2	1711,2	11,5	12,5	20,5	17,8	13,2	1868,6
1971-1975	13,7	188,9	39,2	244,4	519,7	18,3	28,1	9,4	7,4	17,7	631,5
Totale	100,9	833,7	543,9	1888,8	3532,4	41,8	90,1	122,5	120,7	51,2	4203,7
	Saldo migratorio										
1946-1950	-70,4	-0,1	-164,4	-88,3	-341,4	-15,3	-50,4	-38,6	-243,8	-25,8	-747,7
1951-1960	-97,1	-91,3	-283,6	-189,5	-762,7	-217,6	-159,6	-100,3	-144,7	-171,0	-1613,8
1961-1970	-58,3	-170,2	-38,5	-156,8	-417,0	-157,3	-154,5	-1,2	6,8	-106,1	-778,4
1971-1975	-0,8	-12,2	5,4	22,0	16,6	-5,2	-26,9	3,9	3,1	-2,6	-6,6
Totale	-226,6	-273,8	-481,1	-412,6	-1504,5	-395,4	-391,5	-136,2	-378,6	-305,5	-3146,5

Fonte: elaborazioni da dati ISTAT

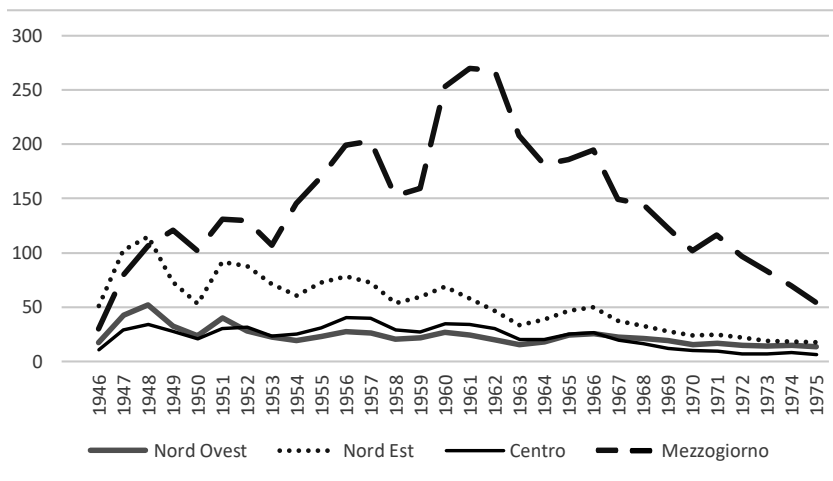
In America Latina la situazione economica si mostrò ben presto tutt'altro che favorevole all'assorbimento della nostra emigrazione. Nonostante gli accordi sottoscritti il flusso verso il Brasile fu nel complesso modesto, arrivando a 122 mila unità nel trentennio considerato e scendendo sotto le mille unità annue già a partire dal 1963; quello diretto verso l'Argentina fu più consistente, con più di 400 mila espatriati tra il 1946 e il 1954, ma declinò rapidamente negli anni seguenti per le difficoltà economiche che colpirono il paese latino-americano; limitata si dimostrò anche la capacità di accoglimento del Venezuela. Gli Stati Uniti continuarono a controllare il flusso in ingresso dall'Italia, ma nel complesso sia il numero di espatriati che la migrazione netta presentano dei valori niente affatto trascurabili. Buone si dimostrarono anche le capacità di assorbimento di due mete sostanzialmente nuove per la nostra emigrazione quali il Canada e l'Australia.

In Europa i principali paesi di destinazione sono stati Svizzera, Germania e Francia, seguiti a distanza da Belgio, Regno Unito e Lussemburgo. La fonte dell'ISTAT stima il flusso diretto in Svizzera dal 1946 al 1975 in 2,3 milioni di unità e quelli verso Germania e Francia in poco più di un milione. Ben diverso, stando sempre a questa rilevazione statistica, è il quadro che emerge considerando la migrazione netta: il Belgio, infatti, si avvicina alla Germania, nonostante il volume di partenze sia stato nel primo caso circa il 30% di quello registrato nel secondo; mentre la Francia supera la Svizzera. Ciò è dovuto alla ben diversa intensità dei ritorni. In effetti, se consideriamo la quota di perdita migratoria rispetto al volume delle uscite si passa dal 17-18% di Svizzera e Lussemburgo, al 25% della Germania, al 47% della Francia e al 69% di Belgio e Regno Unito. Ben diversi sono i valori che si hanno nei paesi extraeuropei, dove la percentuale minima è quella del Venezuela con il 53%, superata dal Brasile con il 64%, dall'Argentina con il 76%, dagli Stati Uniti con l'81%, dall'Oceania con l'85% e, infine, dal Canada, dove si arriva addirittura ad avere un saldo migratorio pari al 90% del totale degli espatriati.

È evidente che queste differenze riflettono anche la diversa capacità della fonte statistica di misurare le migrazioni dirette o provenienti dai vari paesi e risentono della troncatura dei dati che si ha considerando un intervallo di tempo di una certa ampiezza, ma pur sempre circoscritto. Anche con tutte queste doverose cautele è evidente che la rotazione della nostra emigrazione è stata ben più elevata nei due paesi, Germania e Svizzera, in cui il modello di riferimento era quello del "lavoratore ospite" (Pugliese, 2002). Ciò è avvenuto nonostante il contesto politico e normativo fosse ben diverso, vista l'appartenenza alla Comunità europea della Germania.

Considerando le aree di partenza dei flussi (Fig. 2 e Tab. 2) appare chiaro che, con l'eccezione degli anni dell'immediato dopoguerra, l'emigrazione del periodo fu un fenomeno prevalentemente meridionale. Solo dal 1946 al 1948 si registrò dal Nord Est un numero di espatriati superiore a quello del Mezzogiorno; mentre negli anni successivi è sempre nel Sud che si ha il numero più elevato di uscite, con un andamento tendenzialmente crescente fino ai valori massimi del triennio 1959-1961 in cui si arrivò anche a sfiorare i 270 mila espatriati per anno. Dopo aver raggiunto queste cifre ragguardevoli, l'intensità dell'emigrazione meridionale diminuì rapidamente, scendendo nel 1972 al di sotto delle 100 mila unità.

Fig. 2 – Espatriati per ripartizione di origine, 1946-1975 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: dati ISTAT

Tab. 2 - Espatriati, rimpatriati e saldo migratorio per ripartizione di origine e destinazione, 1946-1975 (valori assoluti in migliaia)

Periodi	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Espatriati					
1946-1950	169,5	395,5	123,1	439,7	1127,7
1951-1960	255,7	717,2	313,8	1650,6	2937,3
1961-1970	207,1	396,7	216,3	1826,9	2646,9
1971-1975	74,7	102,2	39,2	421,9	638,1
Totale	707,0	1611,6	692,4	4339,1	7350,0
Rimpatriati					
1946-1950	136,3	102,3	55,7	85,8	380,0
1951-1960	225,4	354,3	153,0	590,7	1323,5
1961-1970	178,9	371,5	160,5	1157,7	1868,5
1971-1975	73,4	123,2	52,9	382,0	631,5
Totale	614,0	951,3	422,1	2216,2	4203,5
Saldo migratorio					
1946-1950	-33,2	-293,3	-67,4	-353,9	-747,7
1951-1960	-30,3	-362,9	-160,8	-1059,9	-1613,8
1961-1970	-28,2	-25,2	-55,8	-669,2	-778,4
1971-1975	-1,3	21,0	13,7	-39,9	-6,6
Totale	-93,1	-660,3	-270,3	-2122,9	-3146,5

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Nelle altre ripartizioni si ebbe un volume di uscite molto più contenuto e anche andamenti diversi rispetto al Mezzogiorno. Nel Nord Est la tendenza alla diminuzione si avviò già alla fine degli anni 1940, anche se con l'alternarsi di momenti di ripresa che non furono comunque così intensi da riportare i valori ai livelli massimi registrati nel 1947 e nel 1948. Ancora più contenute le cifre che si registrarono nelle altre due ripartizioni, che presentano andamenti non troppo diversi tra loro e sostanzialmente decrescenti. Per avere un'idea di come sia cresciuta l'importanza delle regioni del Mezzogiorno sul complesso dell'emigrazione italiana nel periodo esaminato, basta considerare che nel 1946 dal Sud partiva poco più di un quarto di tutti gli espatriati del paese, nel 1954 questa quota era abbondantemente sopra la soglia del 50%, nel 1963 arrivava ai tre quarti del totale, mentre negli anni seguenti, pur scendendo, non giunse mai al di sotto del 58,8% che si registrò nel 1975. Secondo le rilevazioni dell'ISTAT tra il 1946 e il 1975 il

numero complessivo di espatriati delle regioni del Sud superò i 4,3 milioni, pari al 59% del totale. L'altra grande area di emigrazione, il Nord Est, segue ben distanziata con 1,6 milioni di espatriati. Ancora più netta la prevalenza del Mezzogiorno sulla perdita migratoria che per il 67,5% del totale è proprio attribuibile a quest'area geografica. Ciò dipende dalla più elevata quota di uscite che nel Sud non hanno dato luogo a un ritorno. In effetti, se consideriamo, come abbiamo già fatto per i paesi di destinazione, la percentuale del flusso in uscita che si è trasformata in una perdita migratoria il 42,8% del Mezzogiorno si confronta con il 13,2% del Nord Ovest, il 39% dell'Italia Centrale e il 41% del Nord Est.

Le migrazioni interne negli anni del boom

A questo intenso interscambio migratorio con l'estero, fatto di uscite ma anche di ritorni, si accompagnò un'ancora più intensa dinamica migratoria interna che ha rappresentato uno degli elementi chiave del processo di modernizzazione del paese e ha dato un grosso contributo a cambiarne il volto (Golini, 1974; Sonnino, 1995; Bonifazi, 1999; Bonifazi e Heins, 2000). Un processo di ridislocazione della popolazione che ha trasformato profondamente il volto del paese, visto che tra il 1946 e il 1974 i trasferimenti di residenza tra comuni furono complessivamente più di 41 milioni.

La matrice origine-destinazione dei trasferimenti di residenza intercomunali è disponibile a partire dal 1955. Per gli anni precedenti bisogna far riferimento al dato complessivo delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, i cui totali a livello nazionale non coincidono anche perché le due operazioni fino al 2011 non sempre avvenivano nello stesso anno di calendario (Tab. 3). Già in questo periodo il Nord Ovest è la ripartizione che presenta il saldo migratorio positivo più elevato, con Piemonte e Lombardia su livelli di migrazione netta sostanzialmente analoghi e decisamente superiori a quelli della Liguria (+81 mila unità). L'altra ripartizione con più iscrizioni che cancellazioni è l'Italia Centrale, per effetto però di una dinamica migratoria regionale differenziata, con saldi positivi nel Lazio (160 mila unità) e in Toscana (47 mila) e negativi nelle Marche (-38 mila) e in Umbria (- 3 mila). Differenziata anche la situazione nelle regioni del Nord Est, dove Trentino-Alto Adige e Friuli (entrambi con 12 mila unità) presentano un saldo positivo, mentre l'Emilia (-9 mila) e soprattutto il Veneto sono in perdita migratoria. Accomunate da un saldo migratorio negativo sono tutte le regioni del Mezzogiorno,

con perdite che però al massimo arrivano a rappresentare il 50,8% di quanto registrato negli stessi anni nel Veneto che ha la maggiore perdita migratoria del periodo.

Tab. 3 – Iscrizioni, cancellazioni e saldi per trasferimento di residenza nelle ripartizioni e in alcune regioni, 1946-1954 (valori assoluti in migliaia)

Ripartizioni e regioni	Iscrizioni	Cancellazioni	Saldo migratorio
Nord Ovest	2863,0	2447,6	415,5
di cui: Piemonte e V. d'Aosta	1096,1	925,9	170,3
Lombardia	1441,6	1277,2	164,4
Nord Est	2040,0	2183,1	-143,1
di cui: Veneto	772,4	930,2	-157,8
Centro	1862,3	1694,8	167,5
di cui: Lazio	729,8	570,2	159,5
Mezzogiorno	2899,5	3212,7	-313,3
di cui: Campania	676,5	738,3	-61,8
Calabria	306,3	376,5	-70,2
Sicilia	755,4	835,6	-80,1
Totale	9664,8	9538,2	126,6

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Dal 1955 è possibile la costruzione della matrice di origine e destinazione dei flussi migratori interni. In termini quantitativi, il numero di trasferimenti di residenza è cresciuto nella seconda metà degli anni 1950, nel 1960 ha superato il milione e mezzo di unità e nel triennio successivo ha raggiunto i valori massimi mai registrati, con cifre comprese tra gli 1,7 e i 2,2 milioni di unità. Dal 1964 al 1966 l'intensità del fenomeno è diminuita, scendendo anche al di sotto di 1,5 milioni di unità; tale soglia è stata, invece, superata dal 1967 al 1973, che hanno rappresentato un altro periodo di elevata mobilità interna. Dal 1973 si è, invece, avviata una fase di più contenuta intensità del fenomeno, che si è prolungata fino a buona parte degli anni 1990. In realtà, il massimo del triennio 1961-1963 è legato a due fattori di carattere normativo e amministrativo che hanno fortemente influenzato l'andamento della serie: in quei tre anni alla già intensa mobilità si aggiunsero, infatti, anche gli effetti delle regolarizzazioni post-censuarie e

quelli dell'abrogazione della legge fascista sull'urbanizzazione che limitava la possibilità di spostare la propria residenza.

Considerando l'intero ventennio 1955-1974 il numero più elevato di cancellazioni è stato registrato nel Mezzogiorno, con 10,7 milioni di unità, seguito dal Nord Ovest (8,9 milioni), dal Nord Est (6,2 milioni) e dal Centro (5,1 milioni); la cifra maggiore di iscrizioni si è, invece, realizzata nel triangolo industriale (11,1 milioni), che precede il Sud (8,3 milioni), il Nord Est (5,9 milioni) e l'Italia centrale (5,6 milioni) (Tab. 4). Questi valori comprendono anche i trasferimenti di breve distanza tra comuni vicini, il cui numero dipende, ovviamente, anche dalla diversa partizione amministrativa del territorio che, in alcune regioni del Centro Nord, risulta particolarmente frazionata e minuta. Se ci limitiamo a prendere in esame i trasferimenti interripartizionali (Fig. 3) appare chiaro come la mobilità interna su lunga distanza sia stata nel periodo considerato un fenomeno soprattutto meridionale. È, infatti, il Mezzogiorno a presentare sempre i valori più elevati di cancellazioni verso altre ripartizioni, con un divario con le altre aree geografiche considerate che si accresce rapidamente e si mantiene elevato fino alla fine del periodo. Nel Sud le emigrazioni interripartizionali seguono sostanzialmente il trend complessivo della mobilità interna che abbiamo descritto poco sopra, mentre le altre ripartizioni presentano profili diversi. Nel Nord Est i valori crescono fino al 1962 e poi diminuiscono rapidamente; nel Nord Ovest, sono tendenzialmente crescenti per tutto il periodo, per effetto dell'aumento delle migrazioni di ritorno verso le altre ripartizioni; mentre nel Centro, dopo il massimo del 1962, i valori appaiono sostanzialmente stabili.

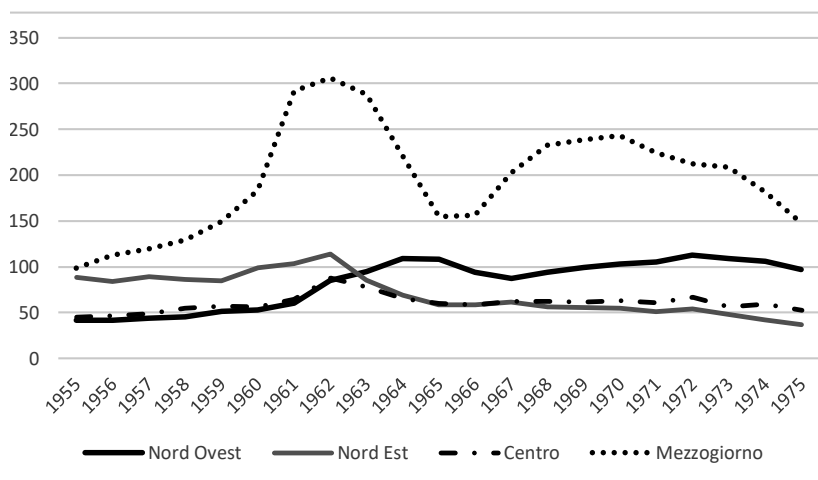
Il guadagno del triangolo industriale nel ventennio considerato ha superato i due milioni di unità: 1,6 milioni con il Mezzogiorno, oltre 400 mila con il Nord Est e quasi 100 mila con il Centro. Il bilancio positivo che ha fatto registrare nel periodo l'Italia Centrale è molto più contenuto, superando di poco le 511 mila unità. Il Nord Est ha, invece, perso 428 mila abitanti nell'interscambio migratorio con il Nord Ovest, ma nello stesso periodo ne ha guadagnati 204 mila con il Mezzogiorno e 7 mila con il Centro, portando così la perdita complessiva attorno alle 216 mila unità. L'unica ripartizione ad avere sempre una bilancia migratoria negativa in tutti e quattro i quinquenni considerati e con tutte le altre ripartizioni è il Sud, che fa registrare nel ventennio una perdita complessiva di quasi 2,5 milioni di unità.

Tab. 4 – Iscrizioni, cancellazioni e saldi per ripartizione di origine e di destinazione, 1955-1974 (valori assoluti in migliaia)

Ripartizioni di origine e destinazione per periodi	Cancellazioni per					Iscrizioni da					Saldo con				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mez.	Totale	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mez.	Totale	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Mez.	Totale
Nord Ovest															
1955-59	1608,3	102,6	53,4	68,5	1832,8	1608,3	323,0	90,5	308,5	2330,3	-	220,4	37,1	240,0	497,5
1960-64	1975,1	140,0	85,8	177,4	2378,1	1975,1	332,9	142,5	811,6	3262,0	-	192,9	56,7	634,2	893,8
1965-69	1901,5	138,5	98,9	246,0	2384,9	1901,5	163,6	104,8	616,5	2786,4	-	25,1	5,9	370,5	401,5
1970-74	1797,7	137,0	103,5	295,3	2333,6	1797,7	126,8	99,1	679,5	2703,1	-	-10,3	-4,4	384,2	369,6
Totale	7282,6	518,1	341,6	787,2	8929,4	7282,6	946,3	436,9	2416,1	11081,8	-	428,1	95,3	1628,9	2152,4
Nord Est															
1955-59	323,0	1197,4	65,7	43,4	1629,5	102,6	1197,4	68,5	80,0	1448,6	-220,4	-	2,8	36,6	-181,0
1960-64	332,9	1341,3	79,3	57,9	1811,5	140,0	1341,3	82,1	118,1	1681,5	-192,9	-	2,7	60,2	-130,0
1965-69	163,6	1089,8	66,5	59,7	1379,5	138,5	1089,8	64,7	104,0	1397,0	-25,1	-	-1,8	44,3	17,5
1970-74	126,8	1083,2	61,8	61,6	1333,4	137,0	1083,2	65,1	124,9	1410,3	10,3	-	3,3	63,3	76,9
Totale	946,3	4711,7	273,3	222,6	6153,9	518,1	4711,7	280,4	427,0	5937,4	-428,1	-	7,0	204,4	-216,6
Centro															
1955-59	90,5	68,5	918,3	93,7	1171,0	53,4	65,7	918,3	222,0	1259,4	-37,1	-2,8	-	128,3	88,3
1960-64	142,5	82,1	1166,6	126,8	1517,9	85,8	79,3	1166,6	359,9	1691,6	-56,7	-2,7	-	233,2	173,7
1965-69	104,8	64,7	905,4	134,8	1209,8	98,9	66,5	905,4	263,7	1334,5	-5,9	1,8	-	128,9	124,8
1970-74	99,1	65,1	894,4	141,7	1200,4	103,5	61,8	894,4	265,1	1324,8	4,4	-3,3	-	123,4	124,4
Totale	436,9	280,4	3884,7	497,0	5099,1	341,6	273,3	3884,7	1110,7	5610,3	-95,3	-7,0	-	613,8	511,2
Mezzogiorno															
1955-59	308,5	80,0	222,0	1594,5	2205,0	68,5	43,4	93,7	1594,5	1800,1	-240,0	-36,6	-128,3	-	-404,9
1960-64	811,6	118,1	359,9	1856,8	3146,4	177,4	57,9	126,8	1856,8	2218,8	-634,2	-60,2	-233,2	-	-927,6
1965-69	616,5	104,0	263,7	1599,6	2583,9	246,0	59,7	134,8	1599,6	2040,1	-370,5	-44,3	-128,9	-	-543,8
1970-74	679,5	124,9	265,1	1704,1	2773,6	295,3	61,6	141,7	1704,1	2202,7	-384,2	-63,3	-123,4	-	-570,9
Totale	2416,1	427,0	1110,7	6755,0	10708,9	787,2	222,6	497,0	6755,0	8261,7	-1628,9	-204,4	-613,8	-	-2447,2

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Fig 3 – Cancellazioni per trasferimenti di residenza interpartizionali per ripartizione di origine, 1955-1974 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Dalla seconda metà degli anni 1960 il saldo migratorio del Nord Est è diventato positivo, ed è a partire da tale periodo che la dinamica migratoria interna si è radicalizzata definitivamente sull'asse Sud-Nord. Le aree d'esodo dell'Italia Nord Orientale si sono, infatti, avviate a trovare un loro definitivo equilibrio, che da lì a qualche anno sarà in grado di attivare flussi di immigrazione sempre più consistenti dal Mezzogiorno e, soprattutto, dall'estero. Gran parte del Sud, invece, continuerà ad avere un interscambio migratorio negativo con il resto del paese e manterrà una posizione di sostanziale subalterità nel sistema migratorio nazionale.

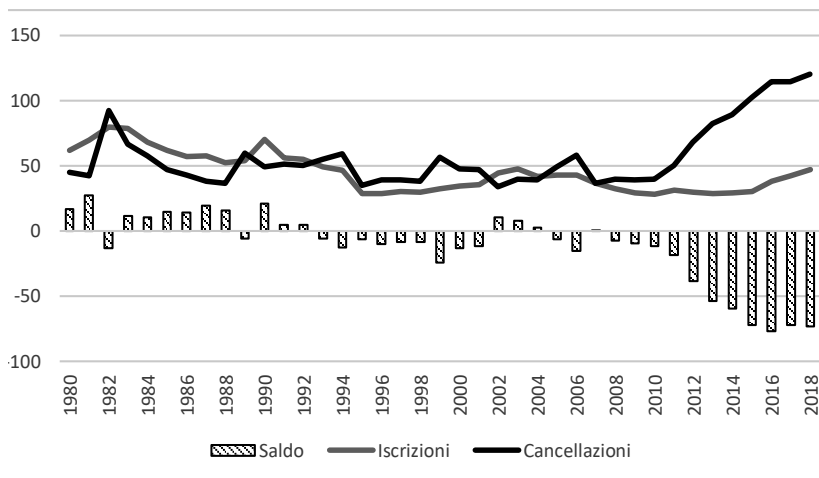
Emigrazione e migrazioni interne degli italiani nell'Italia dell'immigrazione

Con la seconda metà degli anni 1970 si avvia una profonda modificazione della composizione dell'emigrazione italiana che l'ha progressivamente avvicinata a quanto avviene negli altri paesi sviluppati. Una nuova articolazione ha acquisito in questo periodo anche l'intervento politico con l'istituzione di nuovi organismi preposti alla gestione del fenomeno sia a livello centrale che regionale (Birindelli, 1984). Dagli

anni 1990 del secolo scorso la crescita dimensionale dell'immigrazione straniera e del suo ruolo politico ha avuto anche l'effetto di stimolare l'interesse verso le comunità italiane all'estero, sino ad arrivare nel 2001 all'approvazione della legge di modifica costituzionale che permetterà il voto agli italiani residenti all'estero (Colucci, 2002).

Per la dinamica migratoria con l'estero è opportuno per il periodo esaminato fare riferimento alla fonte anagrafica che dal 1980 permette di distinguere gli spostamenti degli italiani da quelli degli stranieri (Fig. 4). I ritorni hanno conosciuto un massimo con circa 80 mila unità nel 1982, sono stati sostanzialmente decrescenti fino alla metà degli anni 1990, hanno poi conosciuto un periodo di ripresa fino al 2003, sono diminuiti nuovamente negli anni successivi e solo dal 2015 hanno visto un nuovo aumento che, per altro, non li ha ancora portati a superare le 50 mila unità. Anche per le uscite il 1982 è un anno di picco con 92 mila unità, l'andamento negli anni successivi è altalenante con valori che oscillano tra le 62 mila e le 34 mila unità. È con la crisi che i valori conoscono un forte e accentuato aumento che ha portato il numero di cancellazioni di italiani verso l'estero fino alle 120 mila unità del 2018. Nel complesso, quindi, fino al 1992 si è avuta una sostanziale prevalenza degli arrivi sulle partenze, mentre tra il 1993 e il 2001 il saldo migratorio riferito agli italiani è diventato negativo. Negli anni successivi si sono invece alternati segni positivi e negativi, ma su intensità modeste quasi sempre inferiori alle 10 mila unità. È dal 2008 che il saldo ha iniziato a crescere sempre più intensamente, arrivando negli ultimi anni a perdite comprese tra le 72 mila e le 77 mila unità. Una situazione che ben riflette la realtà di un paese che già prima della crisi presentava livelli di crescita più bassi dei principali partner economici e che ora fatica a riguadagnare il terreno perduto (Bonifazi, 2017 e 2018).

Figura 4 – Iscrizioni, cancellazioni e saldi anagrafici con l'estero dei cittadini italiani, 1980-2018 (Valori assoluti in migliaia)



Fonte: dati ISTAT

Sulla dinamica più recente che vede un cambiamento di tendenza importante vale la pena di soffermarsi, considerando alcune caratteristiche del fenomeno (Tab. 5). L'emigrazione italiana degli anni recenti coinvolge soprattutto gli uomini, la cui quota è sempre stata maggioritaria. Interessa per circa la metà persone tra i 20 e i 39 anni, per una cifra compresa tra un quarto e un quinto quelle tra 40 e 64 anni, per un quinto chi è al di sotto di vent'anni e per il resto anziani sopra i 65. I dati per titolo di studio mostrano un quadro più articolato di quanto non emerga generalmente: tra gli italiani cancellati per l'estero di età compresa tra 25 e 64 anni le quote per titolo di studio sono infatti sostanzialmente equivalenti. Negli ultimi anni poco più di un terzo ha al massimo la scuola media o è diplomato, mentre i laureati, su cui si appunta prevalentemente l'interesse dei mass-media, si attestano tra il 31 e il 32%. Poco meno del 70% di questi nuovi emigranti proviene da una regione del Centro-Nord e una percentuale arrivata nel biennio 2016-2017 a superare il 75% del totale, si è diretta in un paese dell'Unione Europea o dell'EFTA, con preferenze per Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia.

Tab. 5 – Caratteristiche socio-demografiche, provenienza e destinazione degli italiani cancellati per l'estero, 2008-2015 (Valori percentuali; valori assoluti in migliaia)

Caratteristiche (%)	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Uomini	57,4	57,6	57,6	57,4	57,8	57,6	57,3	57,1	56,1	55,8
0-19	16,6	16,9	18,7	18,4	17,1	18,1	20,2	21,1	21,1	20,3
20-39	51,7	52,2	50,5	49,9	48,1	50,4	49,5	48,5	51,5	52,2
40-64	24,8	24,7	24,9	25,3	27,7	25,5	24,9	25,0	23,2	22,9
65+	6,9	6,3	5,9	6,4	7,2	6,0	5,3	5,4	4,2	4,5
Fino licenza media	42,4	45,9	41,9	41,8	40,3	32,0	37,7	34,6	34,2	34,0
Diploma	29,9	28,9	29,7	29,4	30,9	36,2	31,4	34,1	34,8	34,3
Laurea	27,7	25,2	28,4	28,8	28,8	31,8	31,0	31,3	31,0	31,7
Centro-Nord	67,3	68,4	72,7	69,6	69,4	69,3	68,3	69,2	69,5	68,6
Mezzogiorno	32,7	31,6	27,3	30,4	30,6	30,7	31,7	30,8	30,5	31,2
UE ed EFTA	68,5	69,0	68,0	66,4	68,2	70,0	71,0	73,6	76,2	75,5
Nati all'estero	26,4	28,3	26,0	24,3	22,2	19,3	23,1	22,8	24,3	28,6
Nati all'estero (v.a.)	10,5	11,0	10,3	12,2	15,1	15,8	20,5	23,3	27,8	32,7
Totale (v.a.)	39,5	39,0	39,5	50,1	68,0	82,1	88,9	102,3	114,5	114,6

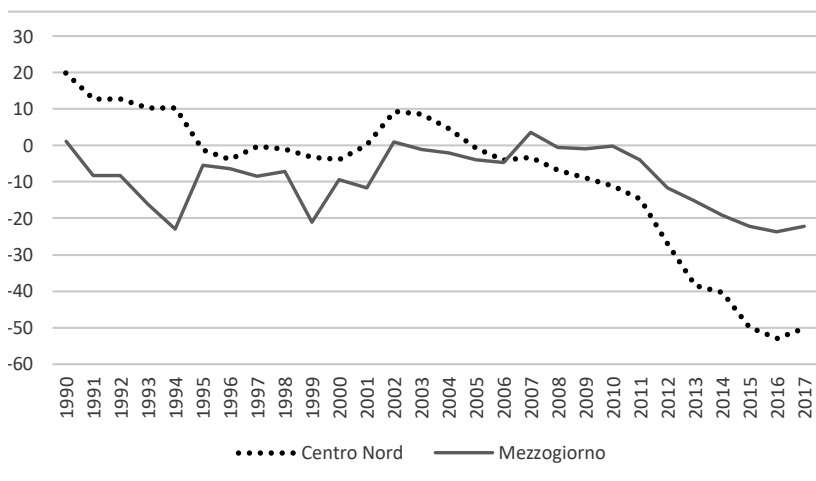
Note: (a) per il titolo di studio i valori si riferiscono alla popolazione tra 25 e 64 anni

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT

I dati disponibili mostrano quindi un quadro ricco di novità e più articolato di quanto non appaia solitamente e, soprattutto, evidenziano una sostanziale stabilità delle caratteristiche del fenomeno nei dieci anni considerati. La quota di persone nella parte alta dell'età lavorativa è tutt'altro che trascurabile, come è rilevante la presenza di persone con basso titolo di studio e di diplomati. Il fenomeno ha origine soprattutto nel Centro Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, ed appare strettamente legato agli scambi con i partner europei. È anche un fenomeno che riflette la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione, visto che nel 2017 di questi emigranti quasi 33 mila sono nati all'estero e secondo l'ISTAT (2017) si è in presenza prevalentemente di naturalizzati che ritornano nel paese d'origine o vanno in un altro stato. Un valore che giunge a 44 mila unità se si considerano anche i figli nati in Italia che emigrano con la famiglia (ISTAT 2018). Quasi il 40% della recente emigrazione italiana sarebbe quindi da considerare, direttamente o indirettamente, una migrazione di ritorno o una *onward migration*, intendendo con tale termine le migrazioni in un paese terzo di persone già emigrate dallo stato di nascita, il che mostra come il fenomeno abbia uno stretto legame anche con l'immigrazione straniera.

La rilevanza del cambiamento nelle aree di partenza del fenomeno merita qualche ulteriore considerazione. Se si osservano infatti i saldi migratori dei cittadini italiani per ripartizione il cambiamento di tendenza appare notevole e anticipa addirittura la crisi (Fig. 5) (Bonifazi, 2018). Dal 1990 al 2006, il saldo migratorio del Centro Nord era infatti stato positivo o comunque superiore a quello del Mezzogiorno; dal 2007 in poi, invece, la perdita della parte centro settentrionale è sempre stata molto più ampia di quella del resto del paese, arrivando a superare le 50 mila unità nel triennio 2015-2017 contro un valore di circa 20 mila unità per il Sud. Siamo in presenza di un cambiamento importante nella geografia dell'emigrazione italiana, visto che da più di un decennio il Mezzogiorno non è più la principale area di partenza del paese. Su questo cambiamento ha sicuramente pesato la maggiore vicinanza geografica del Centro Nord con i paesi di destinazione e la più fitta trama di relazioni di diversa natura che lega questa parte d'Italia ai nostri vicini d'Oltralpe. Nel momento in cui la crisi ha determinato una riduzione delle opportunità di lavoro, la scelta di spostarsi in un paese vicino è evidentemente entrata più facilmente nel novero delle possibilità di chi vive nell'Italia centro-settentrionale di quanto non sia avvenuto per gli italiani residenti nel Mezzogiorno.

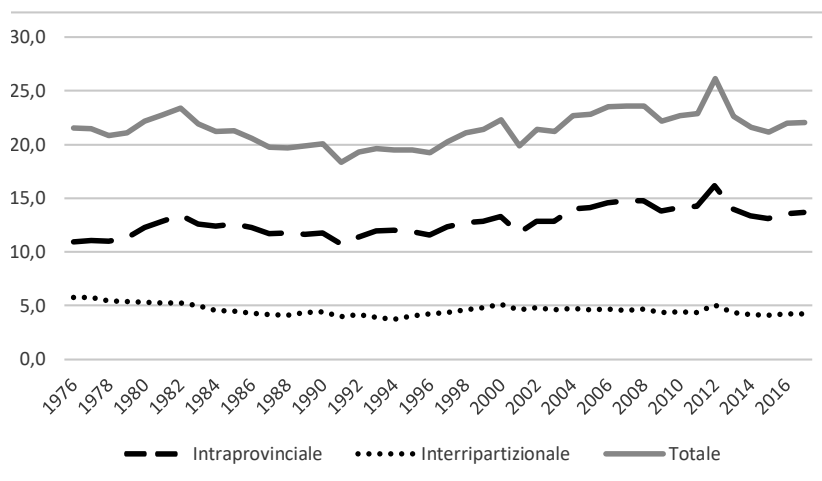
Fig. 5 – Saldo migratorio dei cittadini italiani per ripartizione, 1990-2017 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: dati ISTAT

Per quanto riguarda le migrazioni interne, i dati della rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche mostrano una ripresa del fenomeno fino ai primi anni Ottanta che ha portato, anche grazie alle regolarizzazioni post-censuarie, il numero di trasferimenti a 1,32 milioni nel 1982, pari a un tasso del 23,4‰ (Fig. 6). Gli anni successivi hanno invece visto un calo di intensità deciso, che si è interrotto solo nel 1991, quando si è raggiunto il minimo del periodo con 1,04 milioni di spostamenti (18,3‰). Il periodo seguente, invece, si è caratterizzato per una ripresa d'intensità della mobilità interna, con valori che sono arrivati fino a 1,27 milioni nel 2000 (22,3‰). Questa tendenza è segnata da una battuta d'arresto nel 2001, ma è ripresa già dal 2002 per interrompersi con l'arrivo della crisi economica. La crisi, peraltro, sembra aver avuto un effetto complessivamente limitato sull'andamento del fenomeno, visto che, se si esclude il 2012 in cui è stata introdotta una più rapida registrazione degli spostamenti, in termini assoluti i valori si sono quasi sempre mantenuti un po' al di sopra di 1,3 milioni di unità e i tassi totali hanno oscillato tra il 21 e il 23 per mille. Le tendenze di questi ultimi anni, in realtà e come vedremo più avanti, sono state fortemente influenzate dal crescente contributo alla mobilità interna dato dalla popolazione straniera che, avendo un minor radicamento sul territorio, presenta livelli di mobilità decisamente più elevati degli autoctoni.

Fig. 6 – Tassi di mobilità interna intraprovinciale, interripartizionale e totale, 1976-2017 (tassi per mille abitanti)



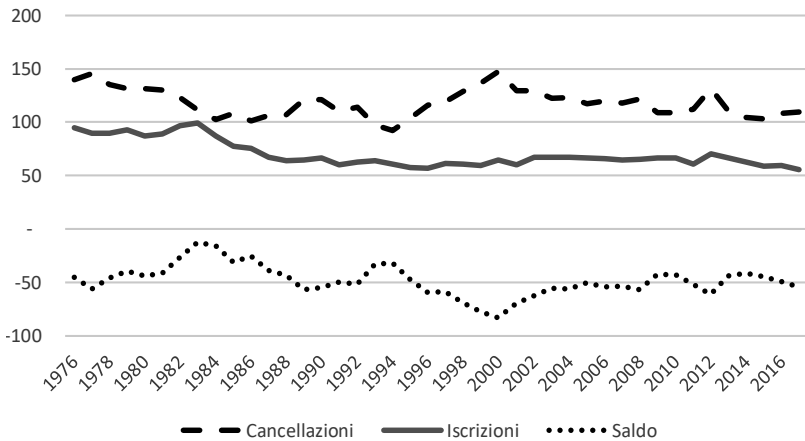
Fonte: elaborazioni di dati ISTAT

In questi anni è aumentato il peso della mobilità intraprovinciale, che dalla seconda metà degli anni 1980 costituisce circa il 60% di tutti gli spostamenti interni. Questa crescita dell'importanza delle migrazioni di breve raggio va inquadrata in un processo di generale e complessiva evoluzione delle forme e dei modelli di mobilità su cui ha pesato non poco, nel periodo più recente, la componente straniera (Bonifazi 1999; Bonifazi et al. 2017). Questi processi hanno portato a una progressiva riduzione delle migrazioni interne di lunga distanza, legate agli squilibri dei mercati del lavoro regionali, e al parallelo aumento dei flussi tra aree vicine, che sono spesso determinate dalle diverse fasi del ciclo di vita individuale e familiare o sono il frutto di scelte residenziali o, nel caso degli stranieri, hanno anche precise motivazioni lavorative.

In Italia, però, la mobilità interripartizionale resta una componente importante del fenomeno costituendo ancora poco meno di un quinto dei trasferimenti anagrafici. In un'ottica interripartizionale il deflusso dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord resta sicuramente l'elemento di maggior portata di questa componente della mobilità interna (Fig. 7) (Bonifazi, 2015). Tra il 1975 e il 1995 le uscite dal Sud sono state tendenzialmente in calo, anche se con alcuni momenti di ripresa. Appare, invece, netta la crescita del flusso nell'ultimo quinquennio del Novecento, alla cui conclusione si raggiunge il massimo

del periodo, sia per quanto riguarda le uscite (147 mila), sia per quanto concerne la perdita migratoria (-82.600). Gli anni successivi vedono un'inversione di tendenza, con un calo delle cancellazioni verso le altre ripartizioni e del relativo saldo migratorio, i cui livelli sembrano per altro stabilizzarsi negli anni più recenti. Dal 2009, ed escludendo il 2012, il flusso in uscita pare essersi stabilizzato tra le 104 e le 110 mila unità e il saldo negativo tra le -42 e le -54 mila unità.

Fig. 7 – Cancellazioni, iscrizioni e saldo migratorio del Mezzogiorno con il Centro-Nord, 1976-2017 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: dati ISTAT

Anche per la mobilità interna conviene concentrarsi sulle tendenze recenti. I dati dei trasferimenti anagrafici tra i comuni (Tab. 6) segnalano nel biennio 2014-15 una diminuzione di intensità che si è interrotta nel 2016, quando i valori sono tornati al di sopra della soglia di 1,3 milioni. In linea generale, la crisi economica ha comunque determinato, a partire dal 2008, una battuta d'arresto in una crescita iniziata negli anni Novanta (Bonifazi, 2013). L'aumento nell'intensità della mobilità registrato nello scorso decennio è in realtà largamente attribuibile al contributo dato da una popolazione straniera che, proprio in questi anni, è aumentata in modo straordinario (Bonifazi et al., 2017). In termini assoluti, i trasferimenti di residenza di stranieri erano 88 mila nel 2000, sono arrivati a quasi 213 mila nel 2008, hanno raggiunto le 279 mila unità nell'anno di picco, sono scesi a 202 mila nel 2015 e ora sono risaliti a 233 mila; nel 2000 rappresentavano circa

il 7% di tutti gli spostamenti interni, hanno superato il 18% tra 2012 e 2014 e nel 2017 sono al 17,5% del totale. Gli stranieri presentano tassi di mobilità sensibilmente più elevati degli italiani, con valori che nonostante la forte riduzione sono ancora più del doppio di quelli degli autoctoni. I flussi tra Mezzogiorno e Centro-Nord si sono ridotti di quasi un quarto nel periodo considerato e il loro peso sul totale della mobilità è sceso dal 16,7% del 2000 al 12,4 del 2017, un andamento su cui ha evidentemente influito anche la crescita degli spostamenti di stranieri. Non si è perso però il ruolo di subalternità del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio nazionale, a causa del persistente differenziale economico che continua a determinare saldi negativi con il resto del Paese sia pur decrescenti.

Tab. 6 Trasferimenti anagrafici di residenza tra comuni, 2000-2015 (Valori assoluti in migliaia; tassi per mille abitanti)

	2000	2005	2008	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Trasferimenti (v.a.)											
Totali	1271,9	1321,7	1388,7	1345,5	1358,0	1556,3	1362,3	1313,2	1284,2	1331,4	1334,5
CN-Mez.-CN	211,8	184,1	187,3	176,0	173,1	202,3	176,5	167,2	162,0	167,6	165,5
Stranieri	88,1	185,3	212,9	225,5	238,4	279,4	249,1	239,4	202,5	229,6	233,2
Saldo Mez.	-82,6	-50,3	-56,6	-42,5	-51,2	-61,0	-43,5	-41,4	-44,3	-49,1	-53,9
Tassi di mobilità interna (per 1000 ab.)											
Totale	22,3	22,8	23,7	22,7	22,9	26,2	22,7	21,6	21,1	22,0	22,0
Italiani	21,4	20,5	21,2	20,2	20,3	23,1	20,1	19,3	19,4	19,8	19,9
Stranieri	60,2	80,1	66,3	59,9	60,1	66,2	53,5	48,2	40,3	45,6	45,8

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT

La vera novità di questi ultimi anni, in tema di mobilità interna, è quindi rappresentata dalla crescita degli spostamenti degli stranieri, il cui numero è ormai superiore a quello dei trasferimenti anagrafici tra le due grandi ripartizioni del paese. La popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative (Bonifazi, 2015), una situazione che ha anche determinato una crescita delle migrazioni di breve raggio rispetto ai trasferimenti interripartizionali (Bonifazi et al., 2012 e 2017).

Bibliografia

- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana. 1. Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2002). *Storia dell'emigrazione italiana. 2. Arrivi*. Roma: Donzelli.
- Birindelli, Anna Maria (1984). *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*. Roma: Dipartimento di scienze demografiche dell'Università di Roma La Sapienza (Materiali di studi e di ricerche, 5).
- Birindelli, Anna Maria (1988). Stabilità e mutamenti della dinamica migratoria italiana all'estero negli ultimi decenni. In Fernando J. Devoto e Gianfausto Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina* (102-123). Roma: CSEER.
- Bonifazi, Corrado (a cura di) (1999). *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Roma: IRP-CNR.
- Bonifazi, Corrado (2007). *L'immigrazione straniera in Italia*, seconda edizione. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado (2008). Evolution of regional patterns of international migration in Europe. In Id., Marek Okólski, Jeannette Schoorl e Patrick Simon (a cura di), *International migration in Europe. New trends and new method of analysis* (107-128). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado (2015). Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità. In Iside Gjergji (a cura di), *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali* (57-69). Venezia: Ca' Foscari.
- Bonifazi, Corrado (2017). Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: realtà e prospettive. In Id. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (7-41). Roma: CNR-IRPPS E-Publishing.
- Bonifazi, Corrado (2018). Da dove si parte, dove si va. *il Mulino*, 67, 6: 49-56.
- Bonifazi, Corrado; Heins, Frank (2000). Long-term Trends of Internal Migration in Italy. *International Journal of Population Geography*, 6, 2: 111-131.
- Bonifazi, Corrado; Heins, Frank; Tucci, Enrico (2012). Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione. *Meridiana*, 75, 3: 173-190.
- Bonifazi, Corrado; Heins, Frank; Tucci, Enrico (2018). Italy. Internal migration in a low-mobility country. In Tony Champion, Thomas Cooke e Ian Shuttleworth (a cura di), *Internal Migration in the Developed World* (242-262). London: Routledge.
- Ciocca, Pierluigi (2007). *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Colucci, Michele (2002). Il voto degli italiani all'estero. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (597-609).
- Del Boca, Angelo (1984). *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III. Roma-Bari: Laterza.
- Golini, Antonio (1974). *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma: Istituto di demografia dell'Università di Roma La Sapienza.

- ISTAT (2017). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2016*. Roma: ISTAT.
- ISTAT (2018). *Bilancio demografico nazionale. Anno 2017*. Roma: ISTAT.
- Morelli, Anne (2002). In Belgio. In Bevilacqua-De Clementi-Franzina (159-170).
- Mori, Giorgio (1994). L'economia italiana (1945-1958). In Francesco Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, *La costituzione della Democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, (210-230). Torino: Einaudi.
- Pugliese, Enrico (2002). In Germania. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (121-132).
- Pupo, Raoul (2001). L'esodo forzoso dall'Istria. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (385-396).
- Romero, Federico (2001). L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973). In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (397-414).
- Sonnino, Eugenio (1995). La popolazione italiana dall'espansione al contenimento. In Francesco Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2*, *La trasformazione dell'Italia sviluppo e squilibri* (529-575). Torino: Einaudi.
- Tosi, Luciano (2002). La tutela internazionale dell'emigrazione. In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di) (439-456).

Le migrazioni italiane dopo il 1945: il quadro legale

MATTIA VITIELLO
m.vitiello@irpps.cnr.it
CNR-IRPPS

This paper aims to reconstruct and analyze the legislative framework of migration that affected Italy after 1945. Being Italy one of the most important European immigration countries, while continuing to be a country of emigration, we will take into account both the policies of emigration and of immigration.

Keywords: European Migrations System; Italian migrations; Migration laws; Migration policy

Introduzione

Le politiche migratorie rivestono un ruolo non trascurabile nella determinazione della portata e della composizione dei movimenti migratori; e delle condizioni di vita dei migranti. Considerare la frontiera come la concretizzazione delle norme regolanti l'ingresso e l'uscita da uno stato può aiutare a capire in parte questo ruolo. Per prima cosa, basti pensare agli effetti degli spostamenti della linea di confine tra due Stati in occasione dei conflitti armati.

La prima crisi europea dei rifugiati si è avuta alla fine della Prima guerra mondiale, quando la ridefinizione delle frontiere tra gli Stati belligeranti ha prodotto significativi spostamenti di popolazioni ritrovatisi o senza Patria, cioè finiti in uno stato di apolidia, o in un nuovo Stato come minoranza nazionale. La storia si è ripetuta in occasione della Seconda guerra mondiale, quando sono stati registrati movimenti forzati di popolazione ancora più intensi (Judt, 2008). Ma è con la formazione dei nuovi Stati in seguito ai processi di decolonizzazione in Africa e in Asia che la frontiera rende nella sua forma più drammatica il suo ruolo nella determinazione degli spostamenti di popolazioni perché finiti dentro conflitti civili non come parte in cau-

sa ma come vittime. In sintesi, sono le azioni statali rispetto ai confini a determinare se eventuali migrazioni internazionali avranno luogo o meno (Zolberg, 1989: 405). Ma le politiche migratorie non riguardano solo la frontiera e le condizioni dell'ingresso. Le politiche migratorie assumono significati diversi a seconda del ruolo giocato dallo Stato regolatore all'interno del sistema migratorio.

Quando la regolazione delle migrazioni è realizzata dai paesi di partenza, le politiche migratorie possono essere definite come politiche di emigrazione. In questo caso lo scopo non è solo quello di regolare le partenze, ma anche di ottenere le migliori condizioni di accoglienza dei propri emigranti da parte dei paesi meta dei flussi migratori. Dal punto di vista di questi ultimi, le politiche migratorie sono definite come politiche di immigrazione. Esse sono fondamentalmente di due tipi: le politiche per l'immigrazione definite dalle norme che regolano l'accesso e la permanenza degli stranieri nei paesi di arrivo e, in ultima analisi, il loro status giuridico; le politiche per gli immigrati, cioè l'insieme di quelle norme che stabiliscono i modi attraverso i quali i cittadini immigrati possono accedere ai servizi erogati dal sistema di welfare state. Le politiche d'immigrazione, dunque, operano principalmente in tre ambiti: quello dell'ingresso; del soggiorno e dei diritti degli immigrati.

Considerando che un'emigrazione è anche un'immigrazione, scrivere delle politiche di immigrazione è anche scrivere delle politiche di emigrazione. Il ruolo del passaporto come istituto giuridico che certifica la cittadinanza del suo possessore e la facoltà di uscire dal suo Stato di appartenenza illustra bene la sinergia tra le politiche di emigrazione e quelle di immigrazione. Questo documento è sì un mezzo per selezionare i cittadini che possono uscire dai confini del proprio Stato, ma è anche un mezzo di cui si serve uno Stato per identificare, selezionare e rimpatriare il cittadino straniero che intende entrare. Il possesso del passaporto è un requisito fondamentale per ottenere l'ingresso, anche perché grazie ad esso sappiamo dove rimpatriare un migrante se il suo soggiorno non è stato autorizzato oppure dove respingerlo se il suo ingresso non è autorizzato. Il passaporto si può dunque definire come il *luogo dell'intreccio* delle politiche migratorie. Gli accordi bilaterali, di cui parleremo più diffusamente nel paragrafo seguente, rappresentano un altro esempio di istituzione giuridica in cui questo intreccio però è tra politiche di emigrazione e politiche di integrazione. In altre parole, le politiche migratorie dei paesi europei di arrivo insistono sulle condizioni di vita e sui diritti di chi è immigrato che rappresentano anche l'ogget-

to delle politiche migratorie dei paesi europei di partenza, cioè delle politiche di emigrazione. La chiave di lettura dello sviluppo delle politiche migratorie italiane proposta per questo saggio intende tenere insieme proprio questi due punti di vista.

Ricostruire e analizzare il quadro normativo delle migrazioni che hanno interessato l'Italia dopo il 1945 implica di considerare sia le politiche di emigrazione che quelle di immigrazione, essendo l'Italia sia un paese di emigrazione che di immigrazione. Inoltre, analizzare le politiche di ingresso e di integrazione di un paese di arrivo dei flussi migratori, nel nostro caso dell'Italia, implica anche l'analisi delle politiche di ingresso e di integrazione di quei paesi dove arrivano gli italiani che emigrano e che non riguardano solamente i movimenti dei cittadini dei paesi terzi non appartenenti all'Unione europea ma anche le migrazioni intraeuropee.

Infine, si ricorre a una periodizzazione dello sviluppo delle politiche migratorie italiane fondata sull'identificazione di date intese come dei veri e propri punti di svolta. Queste ultime sono identificate in corrispondenza dell'emersione di nuove tendenze nelle politiche migratorie lette in relazione ai cambiamenti dei flussi e delle strutture socio-economiche sottostanti a questi fenomeni.

L'eredità della “Grande emigrazione” nel ritorno delle partenze per l'estero degli italiani nel secondo dopoguerra

La fine della Seconda guerra mondiale riapre agli italiani la possibilità dell'emigrazione come strategia di fuoriuscita dalla disoccupazione o dalla sottoccupazione. Anche se occorre ricordare che l'emigrazione italiana, persino durante il periodo bellico, non è mai cessata del tutto anzi dopo il 1943 ha assunto una certa rilevanza quantitativa (Bermani, 1998). Ma alla fine del conflitto la scelta migratoria ridiventò liberamente praticabile e agli italiani si aprirono nuove e più numerose mete.

Leggendo le statistiche dell'epoca sembra che in questi anni si registri ancora una relativa difficoltà nella ripresa delle partenze con dimensioni comparabili a quelle della “Grande emigrazione” degli italiani. La ricerca storica più recente ha, però, dimostrato che i numeri ufficiali sottostimano la reale entità dell'emigrazione di quegli anni che in buona parte avveniva al di fuori dei circuiti regolari che del resto non erano stati ancora del tutto riattivati (Rinauro, 2009). Ma la principale continuità tra l'emigrazione italiana dell'inizio Novecento con quella del secondo dopoguerra non consisteva

tanto nell'intensità della ripresa dei flussi migratori e tantomeno era rappresentata dalle loro mete, quanto piuttosto dal quadro legale all'interno del quale si realizzavano le nuove migrazioni.

A cominciare dall'atteggiamento dell'opinione pubblica e della classe politica nei confronti dell'emigrazione, la quasi totalità di questi e dei governanti italiani ritornarono a una posizione di apertura nei confronti delle partenze che sebbene ancora fortemente ancorata alla tradizione liberale si arricchisce di un forte contenuto sociale in relazione ai diritti degli emigranti. Si può citare come modello di questa visione, l'articolo 35 della Costituzione sulla tutela del lavoro, al cui comma 4 si riconosce la libertà di emigrazione. Vista la sua collocazione, la ratio di questo comma non era tanto quella di aprire all'emigrazione come una mera "valvola di sfogo" della disoccupazione ma piuttosto di considerarla come una componente fondamentale della strategia dello sviluppo italiano da inserire, accogliendo alcune istanze delle forze della sinistra, in particolare del Partito d'Azione, in quadro giuridico di valorizzazione e protezione del lavoro italiano sia in patria che all'estero (Primiceri, 2016). In merito a quest'ultimo punto, si registra l'altro aspetto in continuità con il periodo storico della Grande emigrazione che riguarda gli strumenti giuridici utilizzati per la protezione dei lavoratori italiani all'estero. In questo ambito, l'eredità della Grande emigrazione si è sostanziata fondamentale nella ripresa della pratica degli accordi bilaterali.

Il primo accordo bilaterale italiano avente per oggetto la tutela dei propri emigranti, fu stipulato nel 1904 con la Francia. Con questo accordo la protezione dello Stato non si fermava ai propri confini, ma seguiva l'emigrante fino al paese di immigrazione, arrivando a contemplare anche il rispetto del diritto dei lavoratori italiani emigrati a un eguale trattamento con i lavoratori francesi. Da questo punto di vista, l'accordo italo-francese del 1904 rappresenta l'esempio più avanzato di intervento di uno Stato di emigrazione che, per proteggere i suoi cittadini emigrati, influenza le politiche dello Stato di immigrazione imponendone il rispetto di alcuni diritti economici e sociali. A questo riguardo risulta evidente come nell'ambito di un accordo bilaterale, le politiche di emigrazione del paese di partenza possono essere accolte dal paese di arrivo nell'ambito delle proprie politiche di integrazione. Infine, con l'accordo del 1904 le autorità italiane inaugurarono una nuova linea di condotta della politica estera in cui la difesa degli interessi propri dello Stato veniva portata avanti anche attraverso la tutela dei lavoratori italiani emigrati all'estero (Rosoli, 1998: 59).

I governi italiani del secondo dopoguerra, con la pratica degli accordi bilaterali, ripresero anche questa linea di condotta con la significativa differenza che, nella nuova circostanza storica, la protezione dei lavoratori italiani all'estero veniva sempre più identificata con la tutela degli interessi economici dell'Italia. La situazione economica e sociale dell'Italia nel secondo dopoguerra era contraddistinta, similmente a quella degli altri paesi europei, dalla necessità impellente della ricostruzione e della ripresa della produzione agricola e industriale (Judt, 2007). La specificità del caso italiano stava nel fatto che, mentre per i paesi dell'Europa occidentale la mancanza di manodopera rappresentava il principale ostacolo per la ripresa economica, per l'Italia la principale difficoltà stava nella scarsità di lavoro, nell'eccedenza di forza lavoro e nelle difficoltà di rifornimento energetico (carbone e petrolio) adeguato per la ripresa della produzione.

La politica economica governativa per la ricostruzione allora optò per una strategia di sviluppo fondata sull'aumento della competitività dell'industria italiana e l'incremento delle esportazioni perseguita attraverso una politica deflazionistica e un uso selettivo della spesa pubblica (Amato, 1972). L'emigrazione rappresentava un elemento essenziale di questa strategia. In primo luogo, contribuiva a smaltire una quota consistente dell'eccedenza di forza lavoro che, in un quadro europeo segnato dalla sua scarsità, poteva anche essere usata come moneta di scambio sul mercato energetico e, infine, grazie alle rimesse costituiva una fonte di valuta pregiata utile per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Da ciò nasce una politica di incoraggiamento delle partenze degli italiani per l'estero e un tentativo di indirizzarle verso mete più convenienti non tanto per i disoccupati italiani quanto per gli interessi economici dello stato italiano. Si diede il via in quegli anni ad un «doppio movimento» di forza lavoro e materie prime e l'emigrazione fu «il prezzo» che il potere politico scelse di pagare per poter risanare l'economia italiana (De Clementi, 2009). Cominciò allora a prendere forma e a svilupparsi la cosiddetta emigrazione assistita o, per tenere insieme il punto di vista del paese di emigrazione e quello di immigrazione, la fase delle migrazioni negoziate in cui il ruolo dei negoziatori era assegnato solamente agli apparati burocratici-istituzionali dei paesi di emigrazione e di immigrazione.

La stagione degli accordi bilaterali cominciata nel 1946 ha visto la firma con i maggiori paesi europei di accoglienza degli emigranti italiani: Belgio; Cecoslovacchia; Francia; Gran Bretagna; Lussemburgo; Olanda; Svezia; Svizzera; e anche con paesi extraeuropei come l'Argentina, il Brasile e l'Australia. Questa intensa attività termina con l'accordo firmato con la Repubblica Federale Tedesca nel 1955.

I termini e le vicende del famigerato accordo “minatori-carbone” stipulato dall’Italia con il Belgio illustrano bene la fortuna e, al contempo, le ragioni del fallimento di questo tentativo di programmazione dell’emigrazione italiana. Da una parte, le autorità italiane si impegnavano a far partire per il Belgio 50.000 italiani da impiegare nelle miniere di carbone. Dal lato opposto, quelle belghe si impegnavano a vendere 200 kg di carbone al giorno in via prioritaria all’Italia per ogni italiano che fosse andato a lavorare nelle sue miniere. Ovviamente, come si legge nel testo dell’accordo, «Il Governo belga curerà che le aziende carbonifere garantiscano ai lavoratori italiani convenienti alloggi in conformità delle prescrizioni dell’art. 9 del contratto tipo di lavoro; un vitto rispondente, per quanta possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga; condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi». Questa parte dell’accordo, cioè quella non economica, venne raramente rispettata durante tutto il suo periodo di validità. La durezza delle condizioni lavorative e di vita degli italiani in Belgio è testimoniata dai continui incidenti e morti durante il lavoro in miniera (Morelli, 2002). Queste condizioni cambieranno solamente dopo la tragedia di Marcinelle, quando l’accordo italo-belga fu terminato e cessarono i flussi programmati tra i due paesi.

È proprio sugli aspetti sociali che si espresse in tutta evidenza il fallimento della stagione dell’emigrazione assistita. Questo approccio alla gestione dell’emigrazione aveva assicurato riscontri positivi sul piano economico, ma non aveva ottenuto altrettanto sul piano della garanzia e della protezione dei diritti sociali degli emigranti italiani. L’impegno delle autorità italiane si esprimeva principalmente nell’organizzazione delle partenze e si fermava alla frontiera italiana. Le politiche di emigrazione italiane agivano in maniera pressoché esclusiva come politiche di selezione degli emigranti e per molti versi si confondevano con le politiche di reclutamento dei paesi di immigrazione (Bonifazi, 2005). Nella maggior parte dei casi, le politiche di immigrazioni degli stati ospiti prevalevano nella determinazione delle condizioni di vita degli emigranti italiani, anche perché non esisteva un adeguato impegno istituzionale italiano che si incaricasse del controllo delle condizioni di implementazione degli accordi bilaterali (Colucci, 2008). A fronte dell’autorità belga, svizzera o tedesca incaricata di implementare le norme sull’immigrazione non esisteva una pari autorità istituzionale italiana incaricata di sorvegliare il rispetto degli accordi e di tutelare i diritti degli emigranti italiani.

Come messo in evidenza da Colucci, la possibilità di ricostruire il Commissariato generale dell'emigrazione, l'istituzione fondata nel 1901 che aveva studiato, controllato e protetto l'emigrazione italiana e che era stata sciolta dal regime fascista nel 1927, purtroppo incontrò le resistenze di tutti quei soggetti politici, istituzionali e non, che avevano nel campo migratorio radicati interessi politici, economici e burocratici (Colucci, 2008: 91). Questi interessi confliggenti hanno privato l'Italia dello strumento necessario per l'applicazione del dettato costituzionale istituito dall'articolo 35 comma 4. Per compensare queste difficoltà di azione a livello bilaterale, crebbe l'attività italiana in campo migratorio a livello multilaterale, in linea con quanto già fatto nel periodo precedente che si chiuse con la Conferenza internazionale sull'emigrazione tenuta a Roma nel 1924. La stipula di accordi multilaterali sulle materie migratorie costituiva una via complementare e, a volte, di uscita dall'impasse istituzionale italiano in merito alla protezione dei diritti degli emigranti e al rispetto dei trattati.

Su questo piano, l'Italia arriva a un primo importante risultato con la firma dei Trattati di Roma del 1957 e i successivi regolamenti comunitari n. 3 e n. 4 del 1958, in cui venivano fissati quelli che rappresentano tuttora i cardini del diritto comunitario sulla protezione dei lavoratori migranti: la libertà di circolazione per i lavoratori comunitari; il principio di non discriminazione dei lavoratori stranieri comunitari; il principio di cumulo dei periodi assicurativi (o totalizzazione); il principio della *lex loci laboris* o del luogo di occupazione; il principio di cooperazione sul piano amministrativo fra gli enti previdenziali nazionali competenti. La deliberazione di questi principi rappresenta la fondamentale eredità dei trattati di Roma in materia di politiche migratorie che informerà il processo di europeizzazione di queste norme nei decenni successivi.

Dall'emigrazione fordista all'immigrazione post fordista: il nuovo sistema migratorio europeo

L'anno della firma dei trattati di Roma segna una inversione di tendenza non solo dell'attività governativa italiana in merito alle politiche di emigrazione ma anche dell'emigrazione stessa. Secondo la suddivisione in fasi dello sviluppo dell'emigrazione italiana del dopoguerra proposta da Favero e Lucrezio-Monticelli (1975), il 1957 è il preludio a un secondo ciclo migratorio in cui le destinazioni degli italiani diventano preminentemente europee, dove la Repubblica Federale Tedesca e

la Svizzera sono di gran lunga le favorite. Inoltre, così come le partenze per l'Europa conoscono un aumento considerevole, anche i ritorni degli italiani dai paesi europei registrano un incremento, a sottolineare ancora una volta il carattere "rotatorio" dell'emigrazione dall'Italia verso l'Europa. Infine, mentre negli anni precedenti l'emigrazione sembrava seguire le direttive tracciate dagli accordi bilaterali, nel secondo ciclo l'emigrazione segue le strade tracciate dalla domanda di lavoro che garantisce uno sbocco lavorativo a una platea vastissima di lavoratori, anche se meno giovani e senza titolo di studio.

Finita la fase della ricostruzione postbellica, la maggior parte delle economie dei paesi europei s'avviarono verso la piena occupazione accompagnata da un continuo aumento della produzione industriale, spinta dal parallelo aumento della domanda interna. Al contempo, sempre negli stessi paesi, si riscontrava anche una costante estensione e progressivo miglioramento della protezione sociale offerta dallo Stato ai lavoratori e alle loro famiglie. In questo nuovo scenario economico europeo, l'emigrazione degli italiani era trainata in particolare dalla grande espansione della produzione industriale che nel modello di produzione fordista-taylorista generava una domanda di lavoro prevalentemente per operai comuni. Anziani o giovani, poco o per niente qualificati che fossero, questi "operai italiani" riuscivano a trovare lavoro e stabilità occupazionale integrandosi all'interno della classe operaia nazionale. Inoltre, i lavoratori italiani immigrati venivano integrati nei sistemi di welfare e nelle società di accoglienza grazie all'espansione dell'area dei diritti e delle politiche sociali di welfare ma anche sulla base delle più specifiche politiche di immigrazione. Sono queste ultime che si pongono l'obiettivo di garantire i diritti dei lavoratori stranieri e che operano in direzione di una loro maggiore integrazione nelle società di immigrazione mentre il ruolo delle politiche di emigrazione diventava sempre più marginale. Nondimeno, i lavoratori italiani rappresentavano la componente della classe operaia sulla quale si scaricavano i costi sociali delle fasi recessive e delle contrazioni dell'occupazione, come è stato evidenziato per il caso tedesco da Castles e Kosack (1973). Questi hanno sottolineato come gli immigrati, soprattutto italiani, fossero i primi a essere espulsi dal processo produttivo nei momenti di crisi per poi rientrare nei momenti di crescita. L'emigrazione italiana era dunque dipendente dagli andamenti del ciclo economico dei paesi di immigrazione e ciò aiuta a spiegare il suo carattere rotatorio. Non mancano quindi le situazioni problematiche e le aree di sofferenza sociale all'interno dell'emigrazione italiana anche negli anni dell'emigrazione fordista.

In questi spazi di interventi di assistenza ai lavoratori italiani all'estero lasciati vuoti dallo Stato italiano si inserivano le organizzazioni fondate dagli stessi italiani emigrati, e le organizzazioni di patronato, sindacali e cattoliche, che ampliarono in misura significativa le loro attività e gli ambiti di intervento e di assistenza per gli emigranti italiani e le loro famiglie. In particolare, l'associazionismo degli emigranti italiani perde sempre più l'aspetto folkloristico legato al desiderio di ricostruire una piccola patria all'estero, diventando sempre meno preponderante il desiderio di ricostruire i legami, i modi e le condizioni di vita delle comunità di partenza, aumentando l'aspetto politico prodotto dalla volontà degli emigranti italiani di ottenere il riconoscimento dei propri diritti sociali e politici e di essere integrati nella società di arrivo.

Il crescente aumento dei ritorni degli italiani dall'estero a fronte di una costante diminuzione delle partenze introduce il terzo ciclo migratorio italiano e sposta l'attenzione scientifica dalle partenze all'emigrazione di ritorno (Cerase, 1967; Signorelli, Tiritico e Rossi, 1977) e il dibattito politico dalle politiche di emigrazione alle problematiche sociali connesse al ritorno, come dimostra il dibattito intorno alla preparazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975 (Graneli, 1974). Ma è proprio all'epoca della prima Conferenza nazionale dell'emigrazione che per la prima volta nella storia repubblicana il saldo migratorio con l'estero della popolazione residente in Italia diventa positivo e resta di questo segno per tutti gli anni a venire.

Tra la crescita degli ingressi dall'estero bisognava contare anche quelli degli stranieri che negli anni successivi diventeranno sempre più numerosi, mentre i rientri degli italiani saranno sempre meno significativi. Sono i primi segnali apprezzabili statisticamente del processo di transizione dell'Italia da paese di prevalente emigrazione a paese di prevalente immigrazione. Un processo sicuramente già avviatosi nel decennio precedente (Colucci, 2018), ma che negli anni seguenti acquisirà una crescente significatività statistica e una nuova valenza sociale.

Da questo punto di vista, il 1973 rappresenta un anno di svolta non perché sancisce la comparsa dell'immigrazione in Italia, ma perché determinati fenomeni socioeconomici di origine indipendente, giungono a maturazione; subiscono un'accelerazione e diventano sincroni. In queste nuove condizioni il loro sviluppo, da un andamento più o meno indipendente, comincia ad acquisire un andamento più o meno interdipendente.

La crisi petrolifera del 1973 e la susseguente crisi economica, caratterizzata dalla stagnazione della produzione e da una crescente

inflazione, spezza il legame tra aumento della produzione e aumento dell'occupazione. Inoltre, se nel regime fordista la dualizzazione tra occupazione qualificata di massa ad alta produttività nelle grandi industrie e mansioni lavorative a bassa produttività, precarie e pericolose, diffuse nelle piccole imprese restava confinata in ristretti settori economici e in ambito aziendale, in seguito alla crisi questo fenomeno comincia a diffondersi in tutti i settori. Nella nuova fase le grandi imprese vanno alla ricerca di lavoratori meno costosi anche per le occupazioni qualificate di massa a più alta produttività, producendo una nuova segmentazione che sposta occupazione dalle fasce primarie verso quelle precarie. La destrutturazione del mercato del lavoro fordista spinge verso la frammentazione delle mansioni, delle attività lavorative e, soprattutto, delle figure contrattuali. Accanto all'aumento della disoccupazione, si registra un aumento dell'occupazione fatto di "cattivi lavori" con basse retribuzioni, scarsa sicurezza del posto di lavoro e poche possibilità di carriera.

Nel mercato del lavoro post fordista, i disoccupati in cerca di prima occupazione con caratteristiche di formazione e aspettative sociali tipiche dei segmenti primari che non riescono a trovarvi un'occupazione sono poco disposti ad accettare lavori nella fascia secondaria, in questo modo convivono una parte della domanda di lavoro insoddisfatta e una significativa quota di disoccupazione. Infine, non bisogna dimenticare la crisi del welfare state che in quegli anni comincia a interessare quasi tutti i paesi europei. L'aumento della disoccupazione e di lavoratori poveri produce sia una moltiplicazione della domanda di servizi e di protezione sociale sia una diminuzione del gettito fiscale e, in ultima istanza, una riduzione del finanziamento delle spese di welfare (O'Connor, 1977).

In questo nuovo scenario economico e sociale, gli obiettivi dei paesi di immigrazione di stabilizzare la popolazione straniera e di fermare i nuovi ingressi già presenti nell'agenda politica prima dello shock petrolifero del 1973, acquistano una nuova legittimazione e una maggiore autorevolezza. Le conseguenti misure politiche di chiusura all'immigrazione e di incentivazione dei ritorni per gli italiani funzionarono abbastanza bene, anche se è importante precisare che gli italiani avevano già perso ogni spinta e desiderio di partire verso paesi che stavano già gradualmente perdendo ogni forza di attrazione nei loro confronti.

Da questa nuova situazione sociale ed economica europea scaturiscono profonde modificazioni del sistema migratorio europeo post-bellico (Salt, 1982). Nel nuovo sistema, i paesi europei meridionali diventa-

no sempre meno importanti come paesi di esportazione di manodopera, mentre crescono nel ruolo di nuovi paesi di immigrazione. Inoltre, i confini di questo sistema cominceranno a spostarsi ulteriormente verso sud, cioè sino ai grandi Paesi dell’Africa subsahariana; e verso est fino alla Russia e alla Cina. Infine, quelli che erano diventati i nuovi paesi esportatori di manodopera verso l’Europa, cioè i paesi africani, quelli dell’Europa orientale e asiatici, col passare degli anni diventeranno sempre più anche aree di transito e poli di attrazione regionale.

Tra i molteplici e complessamente interrelati motivi di questa profonda ristrutturazione del sistema migratorio europeo che fa dell’Italia un nuovo paese di immigrazione – ma lo stesso vale anche gli altri paesi dell’Europa mediterranea – non bisogna trascurare il ruolo delle politiche di immigrazione. L’Italia in quegli anni era caratterizzata da una sostanziale apertura nei confronti dell’immigrazione in quanto, da paese di emigrazione, quale ancora era e tuttora è, mancavano le più specifiche norme regolanti gli ingressi e le condizioni per il soggiorno dei lavoratori di origine straniera. Questa sostanziale apertura, sommata all’azione delle politiche dei paesi europei di più antica immigrazione che impedivano i nuovi ingressi, faceva sì che molti dei flussi migratori diretti in Europa si spostassero verso l’Italia (Calvanese, 1983). Questo punto di vista assegnava all’Italia il ruolo di porta d’ingresso secondaria (*back-door country*) per l’Europa e induceva a ritenere che l’immigrazione straniera fosse un fenomeno transitorio, destinato a mantenere una bassa entità numerica e un’accentuata temporaneità, in quanto tappa intermedia di un percorso migratorio diretto verso le mete più ambite rappresentate dai tradizionali paesi di immigrazione europei (Simon 1986). Ma la permanenza e la crescita della presenza immigrata nel decennio seguente ha dimostrato che, seppure agli inizi l’Italia sia stata usata come ingresso secondario, si era ormai stabilmente definitivamente trasformato in un paese prevalentemente di immigrazione (Maciotti e Pugliese, 1991).

L’uropeizzazione delle politiche migratorie: Schengen in Italia

Nella stabilizzazione del ruolo dell’Italia come paese a prevalente immigrazione, la domanda di lavoro come fattore di attrazione ha avuto una fondamentale importanza. L’assenza di un quadro giuridico ben definito ha sicuramente lasciato più possibilità agli ingressi di lavoratori stranieri non comunitari, ma questi vuoti legislativi hanno fun-

zionato come una condizione facilitante l'avvio dell'immigrazione ma non certamente per la sua stabilizzazione. La domanda di lavoro invece oltre che attrarre nuovi flussi di immigrazione ha anche sostenuto la presenza degli immigrati e l'ulteriore aumento di questo fenomeno.

Una conseguenza della combinazione tra domanda di lavoro e assenza di ogni certezza di diritto in merito non solo agli ingressi, ma anche al soggiorno dei lavoratori stranieri non comunitari, è rappresentata dalla formazione di una quota della popolazione straniera non autorizzata all'ingresso e al soggiorno e a cui non erano riconosciuti né i diritti sociali né quelli fondamentali della persona. I primi interventi dello stato italiano in merito all'immigrazione avevano come obiettivo proprio il *risanamento* dello status giuridico di questa popolazione attraverso delle apposite circolari emanate dal Ministero del lavoro ordinanti la regolarizzazione di quegli stranieri presenti privi di documenti.

La supposta facilità dell'ingresso dei cittadini stranieri non comunitari è stato il principale bersaglio della pressione politica della Comunità europea sull'Italia per l'adozione di politiche di immigrazione più stringenti. Rispetto agli obiettivi della libera circolazione dei cittadini comunitari e di contenimento dell'immigrazione di quelli non comunitari, la situazione italiana – al pari di quella degli altri paesi mediterranei – era vista come un importante ostacolo. Da questo punto di vista l'accordo di Schengen del giugno 1985 e la Convenzione di applicazione del giugno 1990 sono stati gli strumenti con cui i paesi europei di antica immigrazione hanno imposto il contenimento dell'immigrazione come obiettivo prioritario delle politiche migratorie a tutti i paesi membri della Comunità europea, in particolare a quelli mediterranei (Paoli, 2017). L'adesione al sistema Schengen infatti è subordinata alla realizzazione di una serie di condizioni che consistono essenzialmente nell'emanazione di norme che discendono dall'*acquis* di Schengen che si sostanzia principalmente in un sistema di visti di ingresso obbligatori per tutti i cittadini dei paesi non Comunitari. Una gran parte della produzione normativa italiana in materia migratoria successiva a questo accordo si è avuta in risposta alle sollecitazioni europee e all'obiettivo di aderire alla Convenzione di Schengen (Paoli, 2018). L'effetto Schengen in Italia ha riguardato esclusivamente le politiche di immigrazione, cioè degli ingressi, in quanto esso delimita il quadro all'interno del quale la normativa sulle possibilità e le modalità di ingresso vengono collocate. Ma queste non sono state le uniche determinanti nell'elaborazione di quadro giuridico organico in merito ai movimenti migratori.

In Italia operavano anche altri fattori che spingevano in direzione di un'adozione di politiche adeguate al nuovo scenario migratorio. Negli stessi anni nella società italiana veniva formandosi e diffondendosi un forte sentimento di solidarietà nei confronti degli immigrati che ha sostenuto una sostanziale apertura nei confronti dell'immigrazione.

L'aumento della presenza immigrata nelle città italiane e il particolare inserimento lavorativo in attività domestiche e nel lavoro di cura di una parte considerevole di questi, ha favorito la presa di coscienza dell'esistenza di questo fenomeno da parte della società italiana. A questo riguardo, il decennio che si situa a cavallo degli anni ottanta e novanta, risulta cruciale. In quegli anni si è giunti all'accettazione e al riconoscimento dell'immigrazione straniera sulla base delle necessità che essa soddisfaceva. L'utilità degli immigrati, in particolare il loro ruolo nella struttura economica e sociale, ha rappresentato il fondamento e la giustificazione politica delle regolarizzazioni dello status giuridico degli immigrati. Ma accanto alla ragione utilitarista, agiva anche un sentimento di solidarietà sorto dalla conoscenza di questo fenomeno e delle condizioni di vita degli immigrati prodotta dalla quotidiana interazione degli italiani con i nuovi arrivati.

Nella quotidianità della vita sociale, si è realizzato quel processo per cui gli immigrati prima *estranei* sono diventati noti, familiari e, infine, accomunati agli italiani. Un processo che, da un lato, ha richiesto agli immigrati di assumere i comportamenti e i valori propri degli italiani, ha anche comportato un movimento degli italiani verso gli immigrati, in direzione del loro riconoscimento. In altri termini, accanto alla socializzazione dell'immigrato alla società italiana, si è realizzata anche una socializzazione della società italiana all'immigrazione che ha portato al riconoscimento dell'immigrato come persona prima e cittadino poi. Questo riconoscimento che Axel Honneth definisce come stima sociale (Honneth, 2002: 136), ha rappresentato il fondamento del riconoscimento giuridico inteso come una relazione in cui gli interlocutori «si rispettano vicendevolmente come soggetti giuridici perché entrambi possiedono una comune conoscenza delle norme sociali in base alle quali nella loro comunità i diritti e i doveri sono legittimamente ripartiti» (Honneth, 2002: 133). Da ciò prendeva forza la dimensione collettiva della solidarietà di una buona parte della società italiana nei confronti degli immigrati che spingeva in direzione opposta rispetto alla pressione della Comunità europea in materia di politiche di immigrazione.

La prima legge italiana sull'immigrazione, la legge n. 943 del 1986, è stato il primo tentativo di conciliare la spinta verso una

maggior apertura dei canali di ingresso regolari e una maggiore certezza dei diritti e dei doveri degli stranieri presenti in Italia con quella che premeva per l'istituzione di maggiori e più solidi controlli alle frontiere. Il frutto del tentativo di questa mediazione è stata una legge bipolare che è rimasto un aspetto caratterizzante delle politiche migratorie italiane. Da un lato, si seguivano le strade della chiusura all'immigrazione già battute dai paesi europei di antica immigrazione, dal lato opposto si assicuravano avanzati diritti sociali ai lavoratori stranieri in Italia che nel frattempo erano stati regolarizzati da un apposito provvedimento legislativo che ha accompagnato questa legge.

La legge successiva, la n. 39 del 1990, ha riproposto questo schema bipolare e ripetuto alcuni vizi già presenti nella legge precedente in merito agli ingressi per lavoro contingentati attraverso il sistema delle quote che prevede la possibilità di ingresso per un cittadino non comunitario se in possesso o di un contratto di lavoro o di una chiamata nominativa per occupare un posto di lavoro vacante.

Questo sistema di ingressi non ha funzionato come dimostrano le ripetute regolarizzazioni che si sono succedute negli anni (Bonifazi, 2005: 37).

La mancanza e/o l'esiguità di canali regolari di ingresso per i nuovi flussi ha comportato la crescita della componente presente irregolarmente. Di conseguenza nel tentativo di "sanare" la situazione, c'è stata sia una sostenuta reiterazione delle regolarizzazioni sia una continua produzione di normative in materia di immigrazione. In questo modo l'Italia, all'epoca ancora un paese di recente immigrazione, nel giro di poco più di un decennio ha conosciuto un'intensa attività legislativa.

Le successive norme contenute nella legge n. 40 del 1998 conosciuta anche come la legge Turco-Napolitano e confluita successivamente nel Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero (DL 286/1998), pur conservando l'impianto dicotomico tra politiche di ingresso restrittive e politiche di integrazione inclusive, aprirono nuovi canali di ingresso per consentire un'immigrazione più sicura e ordinata. Ricordiamo ad esempio il permesso di soggiorno per ricerca lavoro che dava la possibilità di soggiornare fino a un anno ai fini dell'inserimento lavorativo a quegli stranieri che erano "sponsorizzati", cioè di cui si facevano garanti cittadini italiani o stranieri regolarmente presenti.

La legge 189 del 2002, la cosiddetta legge Bossi-Fini, inaugura una serie di interventi legislativi miranti a una progressiva chiusura

degli ingressi, al rafforzamento del controllo della presenza straniera e all'inasprimento delle loro condizioni di accesso ai servizi sociali. Nonostante l'atteggiamento delle istituzioni politiche sempre più riluttante nei confronti dell'immigrazione, nel primo decennio del 2000 la popolazione straniera ha conosciuto un aumento considerevole e si è progressivamente integrata nella società italiana fino a diventare una componente significativa. E l'atteggiamento politico anti-immigrazione non è riuscito a diventare egemone nella società italiana come anche non è riuscito a diventare trasversale nell'elettorato rispetto agli schieramenti politici. In altri termini, non ha catalizzato i voti a prescindere dal posizionamento politico dell'elettore.

Da questo punto di vista il cosiddetto decreto Minniti, cioè il Decreto legge n. 13 del 2017, rappresenta un punto di svolta. Questo provvedimento appalesa la diffusione dell'attitudine anti-immigrazione anche in ambiti politici in precedenza connotati da posizioni ben più solidali nei confronti dell'immigrazione, e al contempo avvia il processo di saldatura di questo sentimento anti-immigrazione con una parte rilevante dell'opinione pubblica non intorno alla figura dell'immigrato "clandestino" ma a quella del rifugiato. Questa fusione tra opinione politica e opinione pubblica, per la prima volta nella storia dell'immigrazione straniera in Italia, esonda dal tradizionale bacino elettorale dello schieramento politico anti-immigrati e attrae quote crescenti dell'elettorato di schieramenti politici tradizionalmente non contrari all'immigrazione. Per la prima volta la questione immigrazione attrae più voti per i partiti che ne fanno un uso discriminante in senso negativo nell'agenda politica rispetto a quelli che invece sono più favorevoli.

La ripresa dell'emigrazione degli italiani all'epoca della crisi del regime migratorio europeo

Questo sentimento anti-immigrazione presenta anche una dimensione europea che rischia non solo di fermare l'uropeizzazione delle politiche migratorie, ma mette in discussione lo stesso processo di costruzione dell'Unione europea. Si prenda ad esempio il caso della cosiddetta Brexit, dove le dinamiche politiche sulla questione migratoria hanno in parte determinato l'esito del referendum dell'UE (Matti e Zhou, 2017) e le cui conseguenze e ricadute negli altri paesi europei potrebbero scatenare dinamiche disintegrative dell'Unione europea (Rosamond, 2016). Ma non è solo la Brexit che mette in

discussione il regime migratorio europeo¹. Anche gli arrivi in Europa via mare del 2014 e 2015 inficiano le premesse su cui esso è stato fondato e che riguardano in estrema sintesi la distinzione tra cittadini Ue e non, nonché tra rifugiati e migranti economici. La prima distinzione trova la sua origine nei trattati di Roma del 1957 e rappresenta una frontiera virtuale fondata sulla nazionalità. È un concetto prettamente giuridico che distingue chi può circolare liberamente e chi invece deve rispettare determinate condizioni per entrare e muoversi liberamente nello spazio europeo.

La seconda distinzione invece è una dicotomia di natura burocratica-amministrativa tesa a distinguere, all'interno dei non comunitari, fra chi ha il diritto al non respingimento alla frontiera, anche quando viene intercettato senza le necessarie autorizzazioni all'ingresso, e chi invece può entrare solo con le necessarie autorizzazioni e a cui, se intercettato alla frontiera, può essere rifiutata l'ammissione e respinto. Questa distinzione trova una sua importante ragione d'essere nel fatto che permette di intercettare due figure sociali di migranti con bisogni sociali differenti e a cui devono essere date risposte politiche e garantiti servizi differenti sia al momento dell'ingresso che nel prosieguo del loro percorso migratorio.

La "crisi dei rifugiati" ha minato alla radice questi presupposti. Le figure sociali dei migranti alle frontiere europee si sono moltiplicate, i loro contorni si sono fatti sempre più confusi e le distinzioni più ambigue. I migranti economici si sovrappongono a quelli bisognosi di protezione internazionale, e la loro ordinabilità in categorie giuridiche e burocratiche-amministrative ben distinte appare sempre più difficile.

Gli eventi che hanno prodotto la crisi europea nella gestione dei rifugiati hanno riguardato in prima istanza l'Italia, segnalando l'emergenza di nuove tendenze anche per il nostro paese. In particolare, negli ultimi anni l'Italia è diventata anche un paese di asilo politico. Siamo di fronte dunque a una nuova situazione in cui l'immigrazione per motivi di lavoro si sovrappone, e molte volte si confonde, con l'immigrazione dei ricongiunti, dei rifugiati e dei cosiddetti vulnerabili. Nella configurazione dell'Italia come paese di asilo ha avuto un ruolo preponderante il sistema europeo di selezione e accoglienza dei rifugiati nato dalla Convenzione firmata a Du-

¹ Dove per europeo, s'intende l'organizzazione politica ed economica sovranazionale dei 28 paesi europei, e per regime migratorio s'intende l'insieme strutturato e interdependente di norme e leggi che regolano l'ingresso, il soggiorno e l'integrazione dei cittadini stranieri non comunitari.

blino nel 1990 allo scopo di stabilire quale fosse lo stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri dell'allora Comunità europea, oggi Unione. A tale proposito essa stabilisce che lo Stato che permette l'ingresso, regolare o meno, del richiedente asilo nell'ambito del territorio dell'Unione è quello responsabile dell'esame dell'istanza, indipendentemente da dove la stessa sia presentata. Ciò significa che, salvo poche eccezioni, lo Stato che viene individuato dal sistema Dublino come competente ad esaminare la domanda sarà poi anche lo Stato in cui il richiedente asilo dovrà rimanere una volta ottenuta la protezione. Una conseguenza diretta del sistema Dublino è la concentrazione degli arrivi in quei paesi che funzionano come porte lungo le rotte di ingresso per l'Europa che per quanto riguarda il Mediterraneo sono la Grecia e l'Italia. Il risultato è stato che durante la crisi europea dei rifugiati l'onere dell'accoglienza era sproporzionalmente a carico di questi due paesi che si trovano sulla frontiera Mediterraneo.

A rendere ancora più marcato il ruolo di crocevia dell'Italia nel sistema migratorio europeo, e a complicare il quadro legale in relazione alle migrazioni, nell'ultimo decennio si è aggiunta la ripresa dell'emigrazione degli italiani verso l'estero. Contando i trasferimenti di residenza per l'estero dei soli cittadini italiani, dal 2008 al 2018 sono espatriati circa 900.000 italiani, con una perdita netta di residenti che supera i 490.000. Questo ritorno all'emigrazione corrisponde a una ripresa delle traiettorie migratorie tipiche dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra con una preferenza netta per mete come il Regno Unito, la Germania, la Francia e Svizzera.

Questi sono movimenti intraeuropei regolati dalla direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nell'Unione europea. Ma un equo mercato europeo del lavoro non vive solamente sulla libertà di passare da un posto di lavoro, da un'attività, da un paese o da una regione all'altra. Esso richiede anche un sistema comune di protezione dei lavoratori e delle loro famiglie dai rischi sociali. Purtroppo i capitoli sociali dell'*acquis communautaire* non hanno la stessa coerenza di quelli attinenti alla moneta unica e alle libertà fondamentali. Non esiste ancora un'Europa sociale e sulla bilancia della costruzione dell'Unione europea, i diritti sociali collettivi sono ancora leggeri e pertanto prevalgono il diritto nazionale e gli accordi bilaterali tra gli Stati membri. In questo quadro giuridico, gli emigrati italiani sono in posizioni di estrema vulnerabilità. In primo luogo perché ancora oggi prevale una visione dell'emigrazione come valvola di sfogo della disoccupazione, ma, contrariamente a quanto avveniva, ora le parten-

ze degli italiani hanno luogo in un clima di diffusa indifferenza tra i decisori politici del Paese. Inoltre, l'inserimento lavorativo dei nuovi emigranti italiani, a prescindere dal dibattito sui caratteri della nuova emigrazione italiana (Pugliese, 2018), appare sempre più contraddistinto dalla precarietà (Sanguinetti, 2016) esponendo i lavoratori italiani all'estero a crescenti rischi di esclusione sociale.

Come è stato già detto in precedenza, siamo di fronte a migrazioni intra-europee e in merito alla protezione sociale degli emigranti italiani all'estero, non si può prescindere da questa dimensione. Un terreno di lavoro comune può essere quello identificato dal pilastro europeo dei diritti sociali (COM(2017)251final). Esso si articola in tre categorie principali: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione e inclusione sociale. Secondo le indicazioni della Commissione, il pilastro sociale dovrebbe rendere operativo il cosiddetto *acquis* sociale. Esistono però molto ostacoli per un Unione in cui la libera circolazione dei lavoratori sia un diritto sostanziale esteso anche alla non discriminazione nell'accesso al sistema di prestazioni sociali (Portes, 2016). A cominciare dalla Brexit.

Il voto che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, mette in discussione l'intero progetto di costruzione di uno spazio comune europeo. Il mercato del lavoro del Regno Unito ha agito in una certa misura da ammortizzatore delle crisi occupazionali che hanno colpito molti paesi dell'Eurozona. Esso ha permesso negli ultimi anni l'inserimento lavorativo di molti cittadini Ue, per la maggior parte italiani, per i quali si porrà la questione dei diritti sociali e previdenziali una volta che il Regno Unito sarà uscito. La questione è: quando questo paese non sarà più membro della Ue, i lavoratori Ue avranno lo stesso trattamento dei lavoratori britannici oppure saranno considerati alla stregua dei lavoratori stranieri provenienti da paesi terzi non europei? Inoltre, una scelta in un senso o in un altro, potrebbe dirottare le migrazioni intraeuropee verso altri paesi europei, precisamente Germania e Francia, col rischio di ricreare le stesse condizioni sociali di rifiuto che hanno portato alla Brexit. Il rischio reale è che anche le migrazioni intraeuropee vengano usate nella retorica della paura e del rifiuto dell'immigrazione straniera indebolendo ulteriormente il tentativo di dare una dimensione sociale più solidale e strutturata all'Unione europea.

Una via di uscita in senso democratico e solidaristico a questa situazione può essere offerta solo da un cambio di politica dell'Unione verso la protezione di diritti sociali come «dimensione sostanziale della democrazia» (Ferrajoli, 1998: 7), a partire dalla protezione dei diritti dei lavoratori migranti a prescindere dalla nazionalità di appartenenza.

Bibliografia

- Amato, Giuliano (1972). *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Bermani, Cesare (1998). *Al lavoro nella Germania di Hitler: racconti e memorie dell'emigrazione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bonifazi, Corrado (2005). Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno. *Popolazione e Storia*, 1: 19-43.
- Calvanese, Franco (1983). *Emigrazione e politica migratoria*, Salerno: Pietro Laveglia Editore.
- Castles, Stephen; Kosack, Godula (1973). *Immigrants workers and class structure in western Europe*. London: Oxford University Press.
- Cerese, Francesco (1967). L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione. *Genus*, 23, 1/2: 7-28.
- Cinanni, Paolo (1968). *Emigrazione e imperialismo*. Roma: Editori Riuniti.
- CNEL (2003). *Rapporto sul mercato del lavoro 2002*. Roma: CNEL.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Roma: Donzelli.
- Colucci, Michele (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*. Roma: Carocci.
- De Clementi, Andreina (2010). *Il prezzo della ricostruzione*, Bari: Laterza.
- Favero, Luigi; Lucrezio Monticelli, Giuseppe (1975). *Emigrazione italiana negli anni '70*. Roma: Cser.
- Ferrajoli, Luigi (1998). Diritti fondamentali. *Teoria politica*, 24, 2: 3-12.
- Granelli, Luigi (1974). Emigrazione di ritorno. *Il Ponte*, 12 (11): 441-443.
- Honneth, Axel (2002). *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*. Milano: Il Saggiatore.
- Judt, Tony (2007). *Dopoguerra: come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*. Milano: Mondadori.
- Macioti, Maria Immacolata; Pugliese, Enrico (1991). *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Matti, Joshua; Zhou Young (2017). The political economy of Brexit: explaining the vote. *Applied Economics Letters*, 24 (16): 1131-1134.
- Morelli, Anne (2002). *In Belgio*. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2, *Arrivi* (159-170). Roma: Donzelli.
- O'Connor, James (1977). *La crisi fiscale dello stato*. Torino: Einaudi.
- Paoli, Simone (2017). Le interpretazioni sulla nascita dell'Europa di Schengen. In Giuliana Laschi, Valeria Deplano e Alessandro Pes (a cura di), *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione* (137-167). Bologna: il Mulino.
- Paoli, Simone (2018). La legge Turco-Napolitano: un lasciapassare per l'Europa. *Meridiana*, 91: 72-91
- Portes, Jonathan (2016). Immigration, free movement and the EU referendum. *National Institute Economic Review*, 236, 1: 14-22
- Primiceri, Emanuela (2016). La prima fase del centrismo e la questione migratoria nel secondo dopoguerra. *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, 2: 691-712.

- Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
- Rinauro, Sandro (2009). *Il cammino della speranza*. Torino: Einaudi.
- Rosamond, Ben (2016). Brexit and the problem of European disintegration. *Journal of Contemporary European Research*, 12, 4: 864-871.
- Rosoli, Gianfausto (1998). La politica migratoria italiana dall'Unità al fascismo. *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 32, 2: 51-71.
- Salt, John (1982). International labour migration in western Europe: a geographical review. In Mary M. Kritz, Charles B. Keely e Silvano M. Tomasi (a cura di), *Global trends in migration: Theory and research on international population movements* (133-157). New York: Center for Migration, Studies.
- Sanguineti, Antonio (2016). La nuova emigrazione italiana in Germania in fuga dalla crisi. *Mondi Migranti*, 3: 65-78.
- Signorelli, Amalia; Tiriticco, Maria Clara; Rossi, Sara (1977). *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone di esodo*, Milano: Officina.
- Simon, Gildas (1986). La nouvelle donne migratoire en Europe du sud. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 2, 1: 9-35.
- Zolberg, Aristide (1989). The next waves: Migration theory for a changing world. *International Migration Review*, 23, 3: 403-30.

L'opera della Congregazione Scalabriniana a favore di una migliore governance delle migrazioni dal 1945 a oggi

FABIO BAGGIO CS
fabiobaggio@scalabrini.net
Scalabrini International Migration Institute

From the second post-war period to the present day, the Scalabrinian Congregation has undergone profound transformations, but it has always remained faithful to the intuitions of the founder who wanted a missionary action equally spiritual and social. In this contribution the author presents, in broad terms, the work aimed at impacting migration policies carried out by the Scalabrinians as an integral part of their ministry among migrants and refugees from 1945 until today. In particular, the author highlights the research and training activities, advocacy work and constitution of operational networks and participation in the formulation of migration policies promoted by the Missionaries of San Charles in the last 70 years in different regions of the world.

Keywords: Scalabrinian Congregation; Migrants; Refugees; Advocacy; Centers for Migration Studies

Premessa

La Congregazione Scalabriniana nacque nel 1887 per opera di Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza. Preoccupato della sorte di tanti connazionali diretti verso le Americhe in cerca di un futuro migliore, mons. Scalabrini pensò di provvedere alla loro assistenza materiale e spirituale attraverso l'invio di sacerdoti e religiosi nel Nuovo Continente. Dopo aver sensibilizzato varie diocesi italiane sulle problematiche dell'emigrazione di massa, raccolse un piccolo gruppo di sacerdoti, li costituì come società apostolica e li mandò nelle Americhe con il nome di Missionari di San Carlo Borromeo.

Nei primi 50 anni di attività i missionari si limitarono a operare nelle Americhe. Tra il 1936 e il 1941 la Congregazione Scalabriniana estese la sua azione missionaria in Francia, Svizzera, Argentina e Germania. Dopo un breve rallentamento, dovuto alla Seconda guerra mondiale, gli Scalabriniani continuarono ad espandere il loro apostolato tra i migranti, aprendosi anche a nuovi gruppi nazionali.

In questo contributo mi propongo di presentare, a grandi linee, il lavoro di incidenza politica svolto dai missionari scalabriniani quale parte integrante del loro ministero tra i migranti dal 1945 ai nostri giorni.

Lo sviluppo missionario della Congregazione Scalabriniana negli ultimi 70 anni

Le vicende della Congregazione Scalabriniana all'indomani della morte del fondatore (1905) furono contraddistinte da una profonda crisi identitaria e istituzionale. La sua stessa esistenza fu messa in dubbio dalla Santa Sede in ripetute occasioni; nel 1924 fu addirittura privata della sua autonomia e posta alle dipendenze della Congregazione Concistoriale (Rossi, 2013).

Furono anni difficili, segnati da confusioni e defezioni, ma anche da un rinnovamento carismatico che portò alla reintroduzione dei voti religiosi, i quali nel 1908 erano stati sostituiti con un giuramento di fedeltà. L'azione missionaria della Congregazione Scalabriniana ne fu pesantemente penalizzata e con essa l'impegno politico a favore di una migliore governance delle migrazioni che aveva contraddistinto l'opera del fondatore e dei primi missionari (Francesconi, 1985).

Si arrivò così alla Seconda Guerra Mondiale, che impose uno stop ai flussi migratori che avevano caratterizzato i decenni precedenti. Al termine delle operazioni belliche, però, le migrazioni ripresero in modo massiccio, ingrossate da milioni di profughi, apolidi e dissidenti. Tra questi moltissimi erano cattolici e la Chiesa si sentì interpellata in prima persona. Nella primavera del 1944, Pio XII creò la Pontificia Commissione Assistenza Profughi, diretta da mons. Ferdinando Baldelli. Nel 1946 in seno alla Segreteria di Stato fu aperto l'Ufficio Migrazioni, con due sezioni: una dedicata alla migrazione naturale ed una alla migrazione di profughi. Nel 1949 venne riaperto il Pontificio Collegio Emigrazione per la preparazione dei sacerdoti diocesani destinati all'assistenza agli emigrati italiani. Nel 1951, per dirimere a nome della Santa Sede le questioni più strettamente politiche in campo migratorio, Pio XII creò la Commissione Cattoli-

ca Internazionale per le Migrazioni, con sede a Ginevra (Sanfilippo, 2019). In questo contesto di rivalutazione della missione tra i migranti, la Congregazione Scalabriniana riuscì a riconquistare l'autogoverno: nel 1951 il III Capitolo Generale elesse come Superiore Generale p. Francesco Prevedello (Francesconi, 1985).

Nel 1952 Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica *Exsul Familia Nazarethana*, considerata ancor oggi la *Magna Charta* della pastorale migratoria. Con tale documento, infatti la cura pastorale di profughi e migranti fu istituzionalizzata, chiarendone a livello canonico le strutture e i responsabili. La Congregazione Scalabriniana, con i diversi nomi assunti nella storia, viene più volte citata nel documento pontificio come un esempio di assistenza ai migranti (Pio XII, 1952).

Anche grazie a quanto descritto sopra, il secondo dopoguerra fu per i Missionari di San Carlo un periodo di grande sviluppo vocazionale ed espansione apostolica a nuovi territori. Tra il 1946 e il 1961 gli Scalabriniani cominciarono ad assistere gli italiani emigrati in Belgio, Lussemburgo, Cile, Australia, Canada, Regno Unito, Venezuela e Uruguay. Nel 1969 la Congregazione Scalabriniana cessò di dipendere dalla Congregazione dei Vescovi – che aveva preso il posto della Concistoriale – e passò alle dipendenze della Congregazione dei Religiosi (Francesconi, 1985).

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) raccolse il desiderio di aggiornamento della Chiesa cattolica e formulò una comprensione attualizzata della «presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo» (Concilio Vaticano II, 1965: 2). Anche le congregazioni religiose furono chiamate ad aggiornare il loro apostolato. Negli anni 1960 i Missionari di San Carlo decisero di dare inizio ad alcune esperienze di ministero tra migranti di altre nazionalità. Le positive valutazioni di tali esperienze portarono a un riesame del fine specifico della missione della Congregazione Scalabriniana, fino a questo momento legato all'emigrazione italiana. Dopo una lunga riflessione, nel 1981 furono cambiate le Costituzioni dell'Istituto al fine di rispondere meglio alle sfide internazionali delle migrazioni moderne. Il nuovo testo costituzionale chiariva che i destinatari della missione scalabriniana erano «tutti coloro che, a causa delle migrazioni, per vere necessità esigono una cura pastorale specifica» (CS, 1981: 5), sottolineando anche che veniva applicata una scelta preferenziale «per i migranti che più acutamente vivono il dramma della migrazione» (CS, 1981: 5).

La Congregazione Scalabriniana oggi

Secondo gli ultimi dati elaborati dalla Direzione Generale in occasione del XV Capitolo Generale, tenutosi nell'ottobre 2018, la Congregazione Scalabriniana conta 669 religiosi di voti perpetui di 26 nazionalità diverse (Direzione Generale, 2018). La loro azione è coadiuvata da un grande numero di laici, alcuni dei quali stipendiati, ma per la stragrande maggioranza volontari. I Missionari di San Carlo svolgono la loro opera di assistenza materiale e spirituale in 33 Paesi nei cinque continenti, lì dove le sfide lanciate dalla mobilità umana si fanno più urgenti.

In conformità con le intuizioni e desideri del fondatore, gli Scalabriniani hanno una visione olistica della cura pastorale a loro affidata. Ogni azione è indirizzata a promuovere lo sviluppo integrale della persona umana, senza concedere nulla a fuorvianti dicotomie.

La stessa finalità apostolica della nostra missione ci spinge a promuovere la salvezza integrale dell'uomo. Perciò diamo ai migranti, oltre all'assistenza spirituale, il nostro aiuto umano, sociale e culturale; denunciando le cause dei mali che li affliggono e lottiamo per eliminarle e per promuovere la loro comunione e partecipazione alla comunità che li accoglie (CS, 2007: 7).

Nell'ambito socio-politico la Congregazione Scalabriniana è impegnata nella ricerca in campo migratorio, nella sensibilizzazione delle società sulle problematiche della mobilità umana, nella difesa e promozione dei diritti dei migranti e dei rifugiati e nel miglioramento delle politiche migratorie.

Consapevoli che il Regno di Dio si esprime attraverso le realtà umane e si costruisce in esse, sappiamo cogliere i valori che caratterizzano la vita dei migranti e costituiscono un apporto loro proprio alla solidarietà di tutti i popoli e alla fratellanza universale: le aspirazioni alla dignità, alla partecipazione, alla giustizia e alla salvezza integrale. Nello stesso tempo teniamo in grande conto il patrimonio spirituale di pensieri, di tradizioni, di cultura e di religione, che i migranti portano con sé dal luogo di origine, come pure il patrimonio di valori del nuovo ambiente, nel quale vengono a dimorare (CS, 2007: 6).

In ambito religioso, i Missionari di San Carlo si dedicano principalmente all'annuncio del Vangelo, alla catechesi e alla pastorale sacramentale. «Ma soprattutto la nostra missione è la evangelizzazione, che si propone di condurre i migranti alla riscoperta della fede nella loro vita. Di qui la preminenza della catechesi, necessaria a una fede più profonda e personalizzata, e ad un'efficace pastorale dei sacramenti» (CS, 2007: 7).

Per svolgere la sua missione, la Congregazione Scalabriniana si mette al servizio della Chiesa Cattolica locale ora prendendo la responsabilità di parrocchie con elevata presenza di migranti, ora assumendo strutture pastorali dedicate esclusivamente ai cattolici stranieri, quali missioni etniche o cappellanie nazionali. Attualmente gli Scalabriniani gestiscono oltre 250 centri missionari, di diversa natura giuridica, che servono generalmente come base operativa per la realizzazione di tutte le attività pastorali. Molti di essi sono di fatto parrocchie o sedi di cappellanie e di missioni etniche. Nel caso delle parrocchie, le attività specificamente dirette ai migranti sono solitamente aggiunte a quelle ordinarie di qualsiasi altra parrocchia locale (CS, 2019).

Raccogliendo il legato dell'impegno politico profuso da mons. Scalabrini a cavallo tra Otto e Novecento, negli ultimi 70 anni i Missionari di San Carlo si sono prodigati a favore di una migliore governance delle migrazioni producendo conoscenza specializzata sulle diverse questioni migratorie, attivando programmi di formazione, svolgendo attività di advocacy e lavoro in rete, e partecipando direttamente alla formulazione di politiche migratorie.

Attività di ricerca e formazione

Per meglio rispondere alle sfide globali della mobilità umana, negli ultimi 50 anni i Missionari di San Carlo hanno dato vita a diverse iniziative di ricerca e formazione sia in ambito scientifico, sia in ambito teologico pastorale. Sono stati eretti ben otto centri studi, distribuiti nei diversi continenti per una copertura globale dei fenomeni migratori, e un istituto di teologia pastorale della mobilità umana.

Nel 1963 veniva fondato il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), un ente con finalità culturali che assumeva la formula giuridica di fondazione nel 1966. Come ben si legge nel suo mandato iniziale, sin dalla sua fondazione il CSER «studia il fenomeno migratorio con un approccio interdisciplinare, approfondendo gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi della mobilità umana» (CSER, s.d.). Nel corso degli anni il CSER si è dotato di una biblioteca semipubblica di circa 75.000 volumi, tutti su tematiche migratorie, di un'emeroteca con oltre 200 riviste, giornali e pubblicazioni periodiche, di un archivio storico e di una raccolta fotografica sull'emigrazione italiana in Europa e nelle Americhe. Dal 1964 il CSER pubblica regolarmente la rivista scientifica *Studi Emigrazione*. Nei suoi oltre 5 decenni di storia, il centro romano ha svolto numerose ricerche; all'inizio molte di esse si sono concentrate sulla storia dell'emigrazione italiane; ma negli ultimi anni hanno

spaziato a livello multidisciplinare nel tentativo di proporre letture diverse del fenomeno migratorio in Italia e in Europa.

Su iniziativa dei Missionari di Carlo, nel 1964 nasceva a New York il Center for Migration Studies (CMS), un centro di ricerche e documentazione che assumeva personalità giuridica nel 1969. Dopo aver a lungo gestito una ricca biblioteca interdisciplinare specializzati in tematiche migratoria, ora offre solo un archivio con oltre 100 collezioni che documentano l'esperienza degli immigrati in Nord America dalla metà del XIX secolo ai nostri giorni. Dal 1964 il CMS pubblica regolarmente la rivista scientifica *International Migration Review*, considerata ancor oggi la rivista più importante nell'ambito delle migrazioni internazionali. Dal 2013 il CSM pubblica anche una rivista scientifica on line intitolata *Journal on Migration and Human Security* (CMS, s.d.). Nel corso della sua storia il centro di New York ha realizzato decine di ricerche scientifiche e pubblicato moltissimi volumi monografici, specializzandosi nello studio delle migrazioni negli Stati Uniti e nel Nord America.

Il Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione (CSERPE) di Basilea fu inaugurato dagli Scalabriniani nel 1968. Pur non arrivando mai ad ottenere una personalità giuridica autonoma, esso funzionò fino al 2016, arrivando ad allestire una biblioteca specializzata sulle migrazioni ed un archivio storico della migrazione italiana in Svizzera e Germania. Non riuscì ad avere una rivista propria, ma produsse diversi articoli che furono pubblicati in periodici e giornali. Negli ultimi anni si concentrò nella raccolta di studi teologici sulle migrazioni, pubblicando il primo indice bibliografico sull'argomento nel 2008 (Tassello et al., 2008).

Quasi contemporaneamente, nel 1969, la Congregazione Scalabriniana apriva il Centro de Estudos Migratórios (CEM) a San Paulo, Brasile. Con l'intenzione di coprire l'area lusofona dell'America Latina, il CEM allestì una biblioteca specializzata sulle migrazioni interne ed internazionali e si dedicò a realizzare ricerche scientifiche soprattutto in Brasile. Nel 1988 il centro paulista iniziò la pubblicazione della rivista *Travessia*. Negli ultimi anni il CEM ha iniziato ad esulare dalla propria indole scientifica per offrire una serie di servizi di assistenza specializzata per migranti e rifugiati (Diversitas, s.d.).

Nel 1973 fu la volta del Centre d'information et d'études sur les migrations internationales (CIEMI), fondato a Parigi dai Missionari di San Carlo per «sensibilizzare, attraverso la documentazione, l'informazione, la pubblicazione e la formazione, sulla migrazione internazionale come fattore per trasformare e rimodellare il tessuto sociale, culturale e religioso delle società nazionali» (CIEMI, s.d.). Il centro parigino vanta una fornitissima biblioteca specializzata sul fenomeno migratorio e un

prezioso archivio storico sull'immigrazione in Francia. Dal 1989 pubblica regolarmente la rivista scientifica *Migrations Société*.

Per coprire l'area sudamericana ispanofona, gli Scalabriniani fondarono nel 1985 il Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA) a Buenos Aires. Lo stesso anno il CEMLA iniziò la pubblicazione della rivista scientifica *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, che fu la prima rivista accademica interamente dedicata alle questioni migratorie in Sud America. Nel corso degli anni, il centro bonaerense ha allestito una biblioteca specializzata in temi migratori che conta oggi oltre 4000 volumi. Il CEMLA possiede anche un ricco archivio di fonti documentali microfilmate relative alla immigrazione in Argentina, Cile e Uruguay (CEMLA, s.d.).

L'espansione dell'apostolato scalabriniano in Asia portò all'erezione dello Scalabrini Migration Center nel 1987 a Quezon City, Filippine. I primi anni di attività furono segnati da una intensa attività di ricerca e dalla pubblicazione di diverse monografie sull'emigrazione filippina. Nel 1992 il centro filippino iniziò a pubblicare la rivista scientifica *Asian and Pacific Migration Journal* (Cahill, 2004). Oggi lo Scalabrini Migration Center vanta una fornitissima biblioteca specializzata sulle migrazioni in Asia e in Oceania.

Nel 2014 i Missionari di San Carlo fondarono lo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa (SIHMA) a Città del Capo, Sud Africa, con l'esplicita intenzione di contribuire alla formulazione di politiche migratorie adeguate e rispettose dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati in Africa. Nei suoi pochi anni di vita, il SIHMA ha già realizzato diverse ricerche in ambito migratorio africano, pubblicando i risultati in volumi monografici. Dal 2015 il centro sudafricano pubblica la rivista scientifica on-line *African Human Mobility Review* (SIHMA, s.d.).

I limiti imposti dalla lunghezza di questo articolo non mi permettono di rendere giustizia alla ricchezza della produzione scientifica dei centri studi scalabriniani. Negli ultimi sette decenni non vi è questione migratoria che non sia stata per lo meno accennata nelle cospicue attività di ricerca o nelle diverse pubblicazioni dei Missionari di San Carlo. Gli studi e le riflessioni di carattere scientifico e multidisciplinare sono state fonti di ispirazioni per molti esperti del settore e responsabili politici, come dimostrano le innumerevoli citazioni dei volumi e degli articoli pubblicati dai centri scalabriniani.

Lo stesso si può dire dei moltissimi convegni, seminari e giornate di studio organizzati dagli stessi centri studi, attraverso i quali è stata offerta nelle diverse regioni del mondo informazione e formazione altamente qualificata a rappresentanti delle istituzioni, del mondo accademico e della società civile.

In alcuni casi, i centri studi scalabriniani hanno anche avviato percorsi formativi specializzati per operatori del settore. A mo' di esempio, lo Scalabrini Migration Center ha organizzato per diversi anni una settimana di formazione intensiva per agenti pastorali in ambito migratorio chiamata *Exodus Formation Program*. Dopo alcune edizioni tenutesi nelle Filippine, l'iniziativa è stata replicata nella Repubblica della Corea, in Giappone e in Malesia (Baggio, 2010). Un altro esempio di successo è il corso di formazione giornalistica *Comunicare l'immigrazione*, organizzato dallo CSER e dall'Ufficio per la Comunicazione Scalabriniani (UCoS), in collaborazione con gli ordini regionali dei giornalisti del Lazio, Veneto e Lombardia (Scalabrini.net, s.d.).

Con l'intenzione di promuovere una strutturazione organica della riflessione teologica sul fenomeno della mobilità umana, nel 2000 gli Scalabriniani costituirono lo Scalabrini International Migration Institute (SIMI), un istituto accademico incorporato alla Pontificia Università Urbaniana. Nei 19 anni della sua esistenza il SIMI ha promosso e condotto diverse ricerche interdisciplinari sulla mobilità umana. Attraverso i suoi programmi di licenza, master e dottorato, ha formato oltre 250 esperti e coordinatori pastorali in ambito migratorio. Oltre 350 agenti pastorali hanno frequentato il diploma a distanza sulla pastorale della mobilità umana, che dal 2011 viene offerto in quattro lingue. Il SIMI ha inoltre contribuito alla diffusione della conoscenza della teologia della mobilità umana attraverso l'organizzazione di convegni e seminari in diverse parti del mondo (Baggio, 2017).

Attività di advocacy e lavoro in rete

Negli ultimi 70 anni, pur con diversa intensità, tutti i centri studi scalabriniani si sono impegnati nel lavoro di advocacy a favore della protezione e promozione dei migranti e delle loro famiglie. Molto spesso lo hanno fatto affiancando gli uffici di rappresentanza dalla Santa Sede presso le Nazioni Unite. Tra le attività più importanti in tal senso, va senz'altro ricordata l'assistenza fornita dal CMS durante il processo di consultazione e negoziazione che ha portato nel 1990 all'adozione della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (URIC, s.d.).

E fu proprio il CMS di New York ad ottenere nel 2001 lo status consultativo speciale presso l'Economic and Social Council (ECOSOC) delle Nazioni Unite, posizione che gli permise di partecipare attivamente a tutti i dibattiti relativi a questioni migratorie. Nel 2016 il CMS ottenne anche lo status di osservatore presso l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), in riconoscimento al suo impegno nell'assistenza a migranti e rifugiati a livello mondiale (IOM, 2006).

All'inizio del terzo millennio la Congregazione Scalabriniana decise di dotarsi di uno strumento operativo incaricato di coordinare le attività di advocacy avviate da tutte le realtà missionarie nei cinque continenti. Fu così che nel 2007 fu eretta la Scalabrini International Migration Network (SIMN). Nata come un organismo interno alla congregazione, la SIMN ottiene una personalità giuridica autonoma nel 2007. Oggi la rete scalabriniana è strutturata in un ufficio centrale a New York e cinque uffici regionali nelle diverse regioni del mondo dove operano gli scalabriniani. Ha realizzato diversi studi di analisi politica pubblicati in monografie multilingue. La SIMN ha organizzato sei edizioni dell'International Forum on Migration and Peace, uno spazio di dibattito sul nesso tra migrazione e pace tra le diverse parti politiche e sociali (SIMN, s.d.).

Negli ultimi 12 anni la SIMN si è impegnata alacremente nel lavoro di advocacy partecipando attivamente a tutti processi di consultazione relativi a questioni migratorie che hanno visto come protagonisti gli attori della società civile, tanto a livello regionale quanto a livello globale. Va sicuramente menzionato il suo ruolo di coordinatrice per le Americhe del programma Migration and Development (MADE). Si tratta di un programma della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni che si propone di collegare le varie organizzazioni della società civile a livello mondiale per promuovere il benessere e i diritti dei migranti e delle comunità all'interno del processo del Foro Globale su Migrazione e Sviluppo delle Nazioni Unite (MADE, s.d.).

Grazie al suo impegno lodevole e professionale, la SIMN è riuscita ad ottenere importanti riconoscimenti. Nel 2011 la rete scalabriniana ha firmato un accordo quadro di collaborazione con la OIM (Congregazione Scalabriniana, s.d.). Nel 2012 l'ECOSOC ha concesso al SIMN lo status consultativo speciale (UN, s.d.).

Sempre nell'ambito del lavoro di advocacy per la difesa e la promozione dei diritti dei migranti, i Missionari di San Carlo hanno forgiato importanti alleanze con altre organizzazioni della società civile. Tra queste va ricordata quella che ha portato alla costituzione della Philippine Migrants Rights Watch (PMRW), una rete costituita nel 1995 per incoraggiare il riconoscimento, la protezione e il rispetto dei diritti dei migranti filippini, tanto in patria quanto all'estero durante l'intero processo di migrazione (PMRW, s.d.). La Congregazione Scalabriniana vanta inoltre un consolidato rapporto di collaborazione con la Red Internacional Migración y Desarrollo (RIMD), una rete di ricercatori specializzati nelle politiche migratorie, nel cui consiglio direttivo siedono due rappresentanti degli Scalabriniani (RIMD, s.d.).

Oltre alle relazioni istituzionali, i Missionari di San Carlo hanno ripetutamente cooperato con gli uffici locali e regionali delle varie agenzie delle Nazioni Unite che trattano a diverso titolo problematiche legate alla mobilità umana, quali l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO), il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) e l'OIM.

Per completare il quadro, andrebbero annoverate le molteplici attività di advocacy svolte a livello locale dalle diverse posizioni missionarie degli Scalabriniani: case del migrante, centri di assistenza per migranti e rifugiati e apostolati del mare. Molti di essi si sono dotati di uffici specializzati per la salvaguardia dei diritti dei soggetti di mobilità umana, mettendosi spesso in dialogo con le istituzioni e in rete con altri attori della società civile.

Partecipazione alla formulazione di politiche migratorie

Senza mai sposare posizioni ideologiche o partitiche, la Congregazione Scalabriniana negli ultimi 70 anni ha sempre cercato il dialogo sincero e fecondo con le istituzioni dei paesi d'origine, di transito e d'arrivo dei migranti con l'intenzione di dare un volto più umano alle leggi e alle politiche, in vista di una maggiore promozione della dignità umana dei migranti e delle loro famiglie.

Spesso l'azione di incidenza politica è stata affidata ai centri studi scalabriniani, i quali hanno saputo corroborare tale impegno attraverso la raccolta e l'analisi scientifica di dati empirici concernenti il fenomeno migratorio. Partendo dal presupposto che ogni "buona" politica si fonda su una profonda conoscenza della realtà alla quale si rivolge, la diffusione dei risultati della buona ricerca scientifica ha rappresentato sempre una priorità per i centri scalabriniani sin dalla loro fondazione. Alcuni di essi si sono specializzati negli studi storici del fenomeno migratorio, i quali consentono di prendere distanza dalla realtà analizzata e così esprimere valutazioni e giudizi più obiettivi. In questo lavoro si è notato l'importanza di sottolineare i successi di politiche e programmi migratori in modo che questi possano ispirare le politiche e programmi contemporanei. Molti degli studi e delle pubblicazioni più sopra citate sono di fatto servite alla formulazione di raccomandazioni e suggerimenti per il miglioramento delle politiche migratorie e delle legislazioni nazionali.

Tra le iniziative più significative in questo ambito voglio sottolinearne due, abbastanza recenti. La prima è la produzione del

Migration Information System in Asia (MISA), una base di dati e analisi sul fenomeno migratorio in Asia, la cui raccolta ed elaborazione sono state coordinate dallo Scalabrini Migration Center in collaborazione con l'OIL. Essa intende offrire ai governi asiatici informazioni certificate e attendibili riguardo ai flussi migratori così da contribuire ad una più corretta formulazione di politiche migratorie (Huguet, 2008). La seconda è una ricerca coordinata dalla SIMN e realizzata da alcuni centri studi scalabriniani sulle principali tendenze dei flussi migratori e sulle iniziative che avviate dai diversi attori politici e sociali in Argentina, Brasile, Colombia e Messico. I risultati della ricerca, congiuntamente a raccomandazioni e suggerimenti, sono stati raccolti in un volume che è stato distribuito a diversi legislatori sudamericani (Chiarello, 2011).

Sempre ai fini dell'incidenza politica, alcuni centri studi scalabriniani si sono impegnati nella documentazione di "buone pratiche" locali, sottolineandone la replicabilità in differenti contesti storici e geografici. Uno degli esempi più recenti è costituito dalla ricerca coordinata dallo Scalabrini Migration Center e realizzata in collaborazione con la Commission for Filipinos Overseas del governo filippino. Tale ricerca ha avuto come oggetto le buone pratiche di sviluppo transnazionale della diaspora filippina in patria e ha prodotto un volumetto che è servito alla formazione di funzionari di istituzioni governative e operatori del terzo settore nelle Filippine, in Italia e in Spagna (Asis et al., 2010).

I missionari scalabriniani hanno sempre cercato di sviluppare dinamiche positive di interazione con i legislatori e i governanti dei paesi coinvolti nel fenomeno migratorio. In alcuni casi sono riusciti a istituzionalizzare importanti spazi di dialogo che hanno permesso di influenzare la formulazione di nuove politiche migratorie. Dalla 1978 al 2003 il CMS ha organizzato 26 edizioni della National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy, cui hanno partecipato numerosi esponenti del governo e del congresso statunitense, assieme a esperti dell'accademia e rappresentanti della società civile (CMS, 2003). Tale iniziativa è confluita nella Annual Immigration Law and Policy Conference, di cui il CMS è co-organizzatore assieme al Migration Policy Institute, alla Catholic Legal Immigration Network, e al Georgetown University Law Center (MPI, s.d.).

Nel 2000 il CEMLA fondò, assieme ad altre otto organizzazioni della società civile argentina, un tavolo di lavoro permanente Mesa de Organizaciones para la Defensa de los Derechos de los Inmigrantes. Il centro bonaerense fu anche la sede della Mesa per diversi anni, mentre quest'ultima lavorava intensamente con il congresso

argentino e le agenzie governative preposte per la promulgazione di una nuova legge migratoria che verrà promulgata nel gennaio del 2004. Grazie ad una pressante incidenza politica, negli anni immediatamente successivi lo stesso tavolo di lavoro otterrà anche la firma e la ratificazione da parte dell'Argentina della "Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie" (CELS, 2016).

Nel 2001, su iniziativa di alcune organizzazioni della società civile, tra cui lo Scalabrini Migration Center, fu istituito ufficialmente il Consultative Council for Overseas Filipino Workers (CCOFW), un organo consultivo del Ministero del Lavoro filippino sulle questioni riguardanti i lavoratori migranti. Tale consiglio, composto da rappresentanti delle istituzioni filippine preposte all'emigrazione e da rappresentanti di alcuni gruppi della società civile, si incontrava regolarmente per discutere politiche e programmi inerenti all'emigrazione dalle Filippine e alla protezione degli emigranti nei paesi di destinazione (Baggio, 2007).

Conclusioni

Dal secondo dopoguerra ad oggi la Congregazione Scalabriniana ha subito una profonda trasformazione nella sua composizione, nella distribuzione geografica della sua missione e nei destinatari del suo apostolato. Essa, però, è sempre rimasta fedele alle intuizioni del fondatore, il quale ha sempre prospettato per i suoi missionari un'azione di assistenza integrale, attenta tanto all'ambito spirituale quanto a quello sociale.

Così come il vescovo piacentino si era impegnato a favore di una migliore governance delle migrazioni, negli ultimi 70 anni i Missionari di San Carlo hanno cercato di incidere sulla formulazione di politiche e programmi migratori più adeguati e rispettosi della dignità e diritti delle persone attraverso la produzione di conoscenza qualificata, la formazione specializzata degli operatori, il lavoro di advocacy, in collaborazione con altri attori politici e sociali, e la costituzione di reti operative.

Pur dovendo sempre fare i conti con la limitatezza di risorse e di personale, tanto religioso quanto laico, la Congregazione Scalabriniana è riuscita nel suo scopo, denunciando abusi e negligenze, promuovendo letture del fenomeno migratorio più corrette e umane, e contribuendo, in molti casi, a migliorare il quadro legislativo nazionale e internazionale.

Bibliografia

- Asis, Maruja M.B.; Baggio, Fabio; Palabrica, Jose Maria; Roma, Golda Myra (a cura di) (2010). *Transnational Bridges. Migration, Development and Solidarity in the Philippines*. Manila: CFO-SMC.
- Baggio, Fabio (2017). La reflexión teológica para una ética de las políticas migratorias. La experiencia del SIMI. In Carmen Lussi (a cura di), *Mi-grações Internacionais. Abordagens de Direitos Humanos* (31-48). Brasília: CSEM.
- Baggio, Fabio (2010). *Pastoral Planning in the Migrant Ministry*. Quezon City: SMC.
- Baggio, Fabio (2007). Migration and Development in the Philippines. In Aderanti Adepoju, Ton Van Naerssen e Annalies Zoomers (a cura di), *International Migration and National Development in sub-Saharan Africa* (204-221). Leiden-Boston: Brill.
- Cahill, Desmond (2004). *Missionaries on the Move*. New York: CMS.
- CEMLA (s.d.). Institucional. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <https://cemla.com/institucional/>.
- Centro de Estudios Legales y Sociales - CELS (2016). *Migrantes*. Buenos Aires: CELS.
- Chiarello, Leonir (a cura di) (2011). *Las políticas públicas sobre migraciones y la sociedad civil en América Latina*. New York: SIMN.
- CIEMI (s.d.). Le CIEMI. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://www.ciemi.org>.
- CMS (s.d.). About. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <https://cmsny.org/about/>.
- CMS (2003). Twenty-Six National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy. *International Migration Review*, 26: 221-225.
- Concilio Vaticano II (1965). *Costituzione Pastorale Gaudium et Spes*. Città del Vaticano: Tipografia Vaticana.
- Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) - CS (2019). *Anuario Scalabriniano*. Roma: Congregazione Scalabriniana.
- Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) - CS (2007). *Regole di Vita*. Roma: Congregazione Scalabriniana.
- Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) - CS (1981). *Regole di Vita*. Roma: Congregazione Scalabriniana.
- Congregazione Scalabriniana (s.d.). Cooperation Agreement. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo http://www.scalabrini.org/attachments/article/2189/OIM-SIMN_2012.pdf.
- CSER (s.d.). La nostra storia. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <https://www.cser.it/chi-siamo/>.
- Direzione Generale (2018). *Relazione ad un anno dal Capitolo Generale*. Pro manuscripto. Roma: Archivio Generale della Congregazione Scalabriniana.
- Diversitas (s.d.). CEM - Centro de Estudos Migratórios. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://diversitas.fflch.usp.br/cem>.
- Francesconi, Mario (1985). *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma: Città Nuova.
- Huguet, Jerrold W. (2008). Towards a Migration Information System in Asia: Statistics and the Public Discourse on International Migration. *Asian and Pacific Migration Journal*, 17, 1: 231-255.

- IOM (2006). Ninety-First (Special) Session. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/about_iom/en/council/91/MC2190.pdf.
- MADE (s.d.). About. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://www.madenetwork.org/about-made>.
- Migration Policy Institute - MPI (s.d.). 15th Annual Immigration Law and Policy Conference. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <https://www.migrationpolicy.org/events/15th-annual-immigration-law-and-policy-conference>.
- Philippine Migrants Rights Watch - PMRW (s.d.). About. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://www.pmrw.org.ph/p/the-philippine-migrants-rights-watch-is.html>.
- Pio XII (1952). *Costituzione Apostolica Exsul Familia Nazarethana*. Città del Vaticano: Tipografia Vaticana.
- Rossi, Beniamino (2013). *Un'opera ben più vasta - Sintesi*. Roma: UCOS - CSER.
- Red Internacional Migración y Desarrollo - RIMD (s.d.). Consejo Directivo. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://www.migracionydesarrollo.org>.
- Sanfilippo, Matteo (2019). *L'emigrazione nei documenti pontifici*. Roma: Fondazione Migrantes.
- Scalabrini.net (s.d.). Comunicare immigrazione. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://www.scalabrini.net/it/component/tags/tag/190.html>.
- SIHMA (s.d.). Online Journal. Consultato il 19 aprile 2019, all'indirizzo <http://sihma.org.za/online-journal/>.
- Tassello, Giovanni Graziano; Deponti, Luisa; Proserpi, Felicina (2008). *Migration und Theologische Wissenschaften. Ein bibliographisches Verzeichnis (1980-2007)*. Basel: CSERPE.
- United Nations - UN (s.d.). Decision 2012/220. Consultato il 19 aprile 2019 all'indirizzo <https://www.un.org/ecosoc/sites/www.un.org.ecosoc/files/documents/2012/dec-2012.220.pdf>.
- URIC (s.d.). Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Consultato il 19 aprile 2019 all'indirizzo <https://www.unric.org/html/italian/treaties/InternationalConventionont.html>.

Alcune conclusioni per l'oggi

LORENZO PRENCIPE CS

presidente@cser.it

Fondazione Centro Studi Emigrazione

A distanza di oltre 130 anni dall'azione a tutto campo di Scalabrini in favore dell'emigrazione italiana è probabilmente utile sottolineare alcuni spunti di riflessione che possano aiutarci a situarci nel nostro tempo, pervaso sempre più da parole e atteggiamenti di paura, chiusura e “non-comprensione” della realtà migratoria, volontaria o forzata, che il nostro mondo cerca di ostacolare e/o annullare, invece di convivervi.

È una realtà complessa

Proprio nell'ottica della migliore comprensione del fenomeno migratorio, Scalabrini sollecitava che nei paesi di partenza si identificassero correttamente le cause delle migrazioni temporanee e permanenti, perché l'emigrazione è un fatto importante non solo per le persone coinvolte, ma «per i quesiti sociali che coinvolge, per il malessere economico di cui è sintomo» (Scalabrini, s.d., ma 1891-1892).

Ora, invece, capire e parlare di migrazioni senza eccedere in semplificazioni e generalizzazioni stereotipate che addebitano ai migranti/rifugiati, regolari/irregolari la responsabilità di ogni male sociale, economico, politico, culturale o ambientale non è certo agevole, né foriero di empatia. La semplice affermazione che i migranti sono esseri umani, portatori, come tutti, di qualità e carenze, che vivono, però, un'esperienza di vita difficile e spesso traumatizzante, scatena una serie di reazioni scomposte tra cui la stigmatizzazione del “buonismo”, del non capire la dura realtà e del non voler occuparsi “prima e solo” degli italiani (“autoctoni”), anch'essi poveri e traumatizzati.

I migranti, volontari o forzati, non sono trafficanti o criminali o terroristi: “liberi di partire e liberi di restare”

È questa la retorica giustificazionista dei “non salvataggi” nel Mediterraneo, dei “respingimenti” con muri e fili spinati ai confini dell’Ungheria o a Ceuta e Melilla, delle “deportazioni” nei centri di sicurezza libici.

Ora, tra i vari tipi di emigrazione – interna, politica per fini di conquista e colonizzazione, e agricolo-commerciale o di infiltrazione – Scalabrini si soffermava su quest’ultima identificando la spinta ad emigrare nella crescita demografica, nell’inabilità di un paese a sfamare i suoi cittadini, nella cattiva amministrazione pubblica origine di crisi agrarie e industriali e nelle tasse eccessive. Inoltre, alla fame e alla disoccupazione, Scalabrini aggiungeva la facilità dei trasporti, il desiderio naturale di migliorare la propria posizione e il fascino di possedere terra e di far fortuna in America. Per tali motivi, Scalabrini invitava a cercare forme per prevenire la necessità di emigrare promuovendo lo sviluppo sociale ed economico «in sollievo della miseria, cooperando a togliere abusi e ingiustizie, senza stancarsi mai» (Scalabrini, 1899a).

Non una questione di polizia e di muri da erigere

Le questioni legate alle migrazioni non sono, oggi come ieri, colte nella loro globalità. I politici, i media e l’opinione pubblica concentrano la loro attenzione solo su una delle due facce della medaglia, quella delle politiche e dei meccanismi per controllare (respingere) i flussi migratori e sottovalutano o negano l’altra, quella delle politiche e dei processi d’integrazione degli immigrati (interazione con). Inoltre non appena il tema dell’immigrazione occupa la scena mediatica, emerge la tendenza ad evidenziarne gli aspetti più deleteri e drammatici: la criminalità, la prostituzione, il terrorismo, le reazioni xenofobe. Si ignora così la dimensione quotidiana dell’integrazione/interazione, mediaticamente meno visibile, ma importante a livello d’impatto sociale, culturale ed economico. In questa prospettiva, l’esperienza diretta e i dati empirici sono importanti quanto la riflessione e l’analisi scientifica. Inoltre, gli eventi del tempo presente devono essere letti in una prospettiva storica: i meccanismi che governano la migrazione umana di solito seguono schemi ricorrenti.

Osservava già Scalabrini che l’emigrazione «è una parte della complessa questione sociale» (Scalabrini, 1891a) e non se ne può

trovare una via di uscita, se non nella soluzione di questa. Pertanto, «le leggi non bastano a sanare le piaghe che affliggono la nostra emigrazione, perché alcune di esse sono alla natura dell'emigrazione stessa inerenti, altre derivanti da cause remote, che sfuggono all'azione della legge» (Scalabrini, 1899b). In particolare, «le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri porti le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali» (Scalabrini, 1888).

Per una integrazione globale del migrante nel paese di vita

Se storicamente, le civiltà sono state in grado di progredire grazie agli scambi culturali tra i popoli, il ripiegamento su sé stessi e il rifiuto dei non autoctoni ha portato ad una stagnazione del livello di sviluppo umano. Fenomeno poco gestibile, indotto da fattori a volte negativi (crisi economiche, politiche autarchiche, conflitti, disastri naturali) e che spesso comportano significativi sacrifici umani, la migrazione, prima di essere considerato come un "problema" dai paesi interessati rappresenta una sfida di civiltà, che mette alla prova le proprie capacità di accoglienza, di integrazione, di dialogo e di organizzazione giuridica e culturale al fine di migliorare i sistemi in vigore.

In Scalabrini, l'interdipendenza del sentimento religioso e della nazionalità, la convergenza di tradizioni storiche e di famiglia, l'affetto per il luogo natio, gioie e dolori comuni e l'amore di Dio, non sono altro che l'inculturazione della fede e la sua connessione con l'appartenenza originaria.

L'integrazione nel nuovo ambiente perciò non può prescindere dall'identità originaria e dalla sua dimensione religiosa. Data la condizione sociale e culturale degli emigrati, il passaggio da una identità ad un'altra non potrà avvenire che sostenendo la prima attraverso forme di assistenza agli emigrati che tengano in considerazione «i loro costumi, il loro dialetto, la loro indole» (Scalabrini, 1890). Ne deriva quindi la «necessità di servizi e strutture pastorali specifiche» per gli emigrati e la loro esigenza di esprimere la propria identità comunitaria, attraverso la quale viene preservata anche la fede. Scalabrini insiste sul valore di "colonie" omogenee di emigrati in Brasile e delle parrocchie etniche o nazionali negli Stati Uniti, nonché sottolinea la necessità di un clero che «sia possibilmente della nazionalità dei parrocchiani, o ne parli la lingua» (Scalabrini, 1891b).

Scalabrini era consapevole che le dinamiche demografiche e culturali dei paesi di accoglienza avrebbero lentamente portato alla for-

mazione di un nuovo popolo. «Da questa terra di benedizione si eleveranno ispirazioni, si svolgeranno principii, si dispiegheranno forze nuove, le quali verranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo con apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza; insegnandogli che popoli diversi per origine possono benissimo conservare la loro lingua, l'esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti e senza barriere per ingelosirsi e dividersi» (Scalabrini, 1901a). E, constatando la scelta degli emigrati di radicarsi nelle Americhe, raccomanda agli italiani negli Stati Uniti: «Osservate i costumi del Paese che vi ospita; conformatevi ad essi quanto vi è possibile. Imparate a parlar inglese, ma non dimenticate la vostra dolce lingua materna» (Scalabrini, 1901b).

Migrazioni e civiltà: un rapporto circolare di possibili interazioni

Le migrazioni instaurano un rapporto circolare tra civiltà, uno scambio tra territori e culture che si riflette sull'identità di tutti i soggetti coinvolti. Trasferendosi in un'altra cultura, un migrante espone la propria cultura d'origine all'influenza di un contesto a lui estraneo; contemporaneamente la sua cultura d'origine interagisce con la cultura del paese d'accoglienza, dando origine a sviluppi nuovi: ad esempio nella musica o nel linguaggio dell'arte, ma anche nelle abitudini alimentari...

I migranti non sono persone meno civili degli autoctoni, non sono uomini privi di sapere, di risorse e di professionalità, come vuole un diffuso pregiudizio. Nei loro luoghi d'origine essi erano spesso i più intraprendenti, i meno rassegnati, i più duttili, i più dotati di conoscenze. L'emigrazione è infatti una scelta selettiva, che non tutti sono in grado di compiere.

Chiunque sia il migrante che abbiamo davanti, bianco o nero, colto o analfabeta, ricco o povero, lo straniero non è un estraneo, un alieno che non interagisce con noi sul piano culturale e civile e che tutt'al più lavora per noi...

Come, diceva il filosofo tedesco George Simmel: «Lo straniero non è chi arriva oggi e parte domani, come il turista, ma chi domani non parte, e resta ad arricchire (confrontarsi e scontrarsi, interrogare, relativizzare) il nostro stile di vita con una modalità altra, un'altra lingua, un'altra tradizione» (Simmel, 2018).

Lo stesso Scalabrini, che vedeva (profeticamente) la durata del fenomeno emigratorio nel tempo, intuiva in quel fenomeno sociale

che coinvolgeva così tanto molti paesi europei, un “segno dei tempi”, cioè quella realtà storica particolare con cui, per i credenti, la Provvidenza scrive la sua storia di salvezza. Infatti, se è vero che l’ingiustizia umana produce l’emigrazione (e contro tale ingiustizia si deve combattere), non si può non accorgersi che nel fenomeno dell’emigrazione i popoli possono incontrarsi, conoscersi e aiutarsi nel percorrere quel piano provvidenziale di salvezza voluto da Dio.

A tale visione non si arriva subito, ma con una lenta e graduale maturazione della riflessione. Scalabrini scriveva in proposito: «Le idee avanzano molto lentamente, specialmente quando toccano interessi e passioni. Comunque, il loro cammino è progressivo e graduale soprattutto quando le idee proposte sono vere ed utili. Bisogna, allora, perseverare, perché ogni lentezza raggiunge il suo scopo se la fatica non sconfigge la volontà di continuare a proporre queste idee» (Scalabrini, 1899b).

Scalabrini elabora così un pensiero e una visione delle migrazioni che conservano ancor oggi piena attualità e che lo portano ad intervenire a livello politico, sociale ed ecclesiale. Concludiamo allora con le sue parole:

L’emigrazione è legge di natura. Il mondo fisico, come il mondo umano soggiacciono a questa forza che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli continuamente...

Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti emigra l’uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata...

L’emigrazione è dunque un diritto naturale, inalienabile; è una valvola di sicurezza sociale che ristabilisce l’equilibrio tra le ricchezze e le potenze produttive di un popolo; è fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il suolo di una popolazione soverchia e avvalorando la mano d’opera di chi resta; può essere insomma un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma è quasi sempre una risorsa umana, poiché apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione dei trovati della scienza e delle industrie, fonde e perfeziona le civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell’uomo il mondo (Scalabrini, 1899b).

Bibliografia

- Scalabrini, Giovanni Battista (s.d., ma 1891-1892). *Prima conferenza sulla emigrazione*. Piacenza: Istituto Cristoforo Colombo (si tratta del testo di una conferenza presentata in varie città nel 1891-1892 e disponibile nell'Archivio Generale Scalabriniano, AQ 01 07/01).
- Scalabrini, Giovanni Battista (1888). *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e Proposte*. Piacenza: Tipografia Amico del Popolo.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1890). Lettera al Card. Giovanni Simeoni, 12 ottobre. Archivio Generale Scalabriniano BA 02-04/12.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891a). *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*. Piacenza: Tip. Marchetti e Porta.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1891b). Memoriale sulla necessità di proteggere la nazionalità degli emigrati - A Leone XIII. Bozza in Archivio Generale Scalabriniano AQ 01-10/1b.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1898). 2a conferenza sull'emigrazione, Torino, 1898.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899a). *Il socialismo e l'azione del clero*. Torino: Libreria Editrice Salesiana.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1899b). *L'Italia all'estero. Conferenza tenuta nel recinto dell'Esposizione di Arte Sacra in Torino, 1898*. Torino: Tipografia Roux Frassati.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1901a). Discorso del 15 ottobre 1901 al Catholic Club di New York. Archivio Generale Scalabriniano AN 04-10/04.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1901b). Intervista concessa a *The Post Dispatch* di St. Louis MO, 3 ottobre.
- Simmel, Georg (2018). Excursus sullo straniero (1908). In Georg Simmel, *Sociologia*. Sesto San Giovanni (MI): Meltemi.

Migrants in Italy, Citizens in Europe? Trajectories, Experiences and Motivations of the Multiple Mobilities of Italian-Bangladeshis Relocating to London

FRANCESCO DELLA PUPPA
francesco.dellapuppa@unive.it
Ca' Foscari University in Venice

MOHAMMAD MORAD
mohammad.morad@studenti.unipd.it
*University of Padova;
Shahjalal University of Science & Technology*

The paper looks at the recent phenomenon of Bangladeshi immigrants in Italy who are onward-migrating to London, after their acquisition of the Italian citizenship. Adopting an intersectional approach, we seek to answer two questions: what were their mobility trajectories before arriving in Italy and within Italy? Why do they onward-migrate from Italy to the UK? For most Italian-Bangladeshis, Italy constitutes just a step in their migration trajectories: their mobility biographies are marked by many arrivals and departures. This responds to their desire for upward social mobility and their realization as adult men. This also leads them to leave Italy and move to London: in order to escape socially limiting factory work, to invest in the educational future of their children, to join a much larger Bangladeshi community set within a receptive multicultural and religion-tolerant society.

Keywords: Onward migration; Motility; Migration trajectories; European citizenship; Multiple mobilities.

Introduction

The 30th anniversary of the Schengen Agreement felt on 14 June 2015. Over the last three decades, many things have changed. Since 2008, the economic crisis has had a profound impact on both the European Union and countries beyond its borders, with significant implications for migration mobilities (Della Puppa, 2018a). It has contributed to a shift in migration patterns: European countries, e.g., the Mediterranean countries, have re-emerged as sources of labour migration (Lafleur, Staneck and Veira, 2017) and are being re-imagined as peripheries.

Meanwhile, the crisis is contributing to the relatively new phenomenon of “onward migration” within Europe (Della Puppa and King, 2018), i.e., the reactivation of migratory mobility through Third Country Nationals (TCN). That is, migrants originating from non-EU countries who, once they have acquired EU citizenship in one EU country, leave for another. So, EU citizenship is the ultimate goal for some TCN migrants (Sredanovic and Della Puppa 2017; Carrillo, 2015), whereas others see formal citizenship as a means to obtain the freedom to move within the EU and start new (e)migration (Sredanovic and Della Puppa 2017; Danaj and Ćaro, 2016; van Liempt, 2011).

This has led to the flourishing of rich literature that criticises the conceptualisation of migration as a simple bipolar event – a move from A to B. “Onward migration” is just one of the many terms for this type of mobility (Ahrens, Kelly and van Liempt, 2016; Tsujimoto, 2016). Indeed, there are several other terms and perspectives scattered across the literature, including transit migration (Collyer and de Haas, 2010), secondary migration (Legomsky, 2003), step-wise migration (Paul, 2011), multiple migration (Ciobanu, 2015).

Despite – or perhaps because of – this terminological complexity, few empirical studies have been conducted to explain the migrant’s representations of reasons for these multiple mobilities. Undoubtedly, the ongoing search for better opportunities may be the key to answering this question in many cases.

Here, we will focus on multiple mobilities of migrants originating from Bangladesh and arriving in the UK via an intermediate migration stage(s) in Italy where they acquired their European passport.

Taking this case study, this contribution poses two sets of research questions. First, what were the mobility trajectories of these migrants before arriving in Italy and within Italy? How can these trajectories be interpreted in the light of an intersectional approach that

considers gender identity, class position in the country of origin and their upward social mobility strategies? Second, why do they onward-migrate from Italy to the UK? How do they articulate the mix of factors in operation to frame their decision to move to another country?

Firstly, we sketch the necessary background concerning the Bangladeshi migration to Italy and the social profile of migrants. A section on the multiple mobilities of the interviewees and the transformations of their social, identity, family and administrative statuses then follow. The final six paragraphs focus on the British context and, especially, on the migrants' representation of the reasons for their relocation. The conclusion highlights the paper's most significant findings, combining migration mobility with social mobility through an intersectional perspective.

Methods

The empirical material for this paper consists of 40 in-depth narrative interviews with Italian-Bangladeshis: 20 were interviewed in London having already made their relocation, and 20 were interviewed in North-East Italy. This latter group were Italian citizens planning to move to the UK. All interviews were with male household heads aged from their 30s to 50s. The fieldwork was in two phases: in Italy during 2010-2011, and in London in 2015-2016. Interviewees' names are fictitious.

Migratory, Social and Gendered Mobilities

Bangladeshi migration in Italy is a relatively recent phenomenon. It was not until the 80s that many migrants reached the northern shores of the Mediterranean, due to the closure of borders of other European countries (Priori, 2012) along with the deep economic and social transformations and the turbulent political and economic scenario taking shape in Bangladesh (Chossudovsky, 2003). Political instability has led to the rise of economic insecurity related to structural adjustments and intense privatisation campaigns imposed by international financial institutions. Deep budget cuts blocked economic development, stopped the nationalization program adopted after the "liberation war" that created great expectations among the population. The continuous changes in the political landscape brought about a climate of violence, insecurity and corruption, blocking the aspirations of middle-class families who, although possessing the means of subsistence and cultural capital, were not able to improve their social status.

Italy qualified as an important destination of the Bangladeshi migration during the 90s. In 1986, the number of residence permits issued to Bangladeshi citizens barely exceeded 100 units, but this had increased to almost 4,000, in 1990, and more than 70,000, by the early 2000s. The Bangladeshi community today numbers almost 120,000 (Priori, 2012). In the 90s, Italy still offers relatively good working and wage conditions by virtue of a growing labour market, the structural importance of the shadow economy and the need of highly flexible and low-cost labour force that the country tried to satisfy through “instrumentally lax” immigration policies.

Nevertheless, the high economic cost of migration in Europe and Italy compared with other destinations (the petro-monarchies of the Middle East *in primis*) has worked as a social filter, selecting the middle and upper-middle class migrants whose families had sufficient economic capital to support such investment. In addition to the social position of the first generation of Bangladeshis in Italy, their gender identity should also be underlined: this migration, in fact, was opened in almost all cases by a male first-migrant (Della Puppa, 2016).

This generation of Bangladeshi migrants in Italy is mainly composed of young bachelors and members of the middle-class of Bangladeshi society: sons of wealthy families with a good cultural capital who agreed to undergo a downgrading process in Europe in order to improve their (family) social position (Zeytlin, 2006). In fact, this migration is configured as a strategy of the middle classes to regain the path of upward mobility – for themselves, for their family of origin and for their future “elective” family – blocked by recent historical, economic and political trends that have affected the country:

I was from a neither rich and neither poor family. An average family. “Average” means that my father had a work and we have always had a life without problems. We ate, we slept and every month we haven’t saved anything, we were always at the same level. For this, when I grew up, I was thinking, “What if I take over the work that was doing my dad who lost his life, I will lose my life. If I want to improve, I must leave the country” (Tariq, Italy).

At the same time, the reactivation of upward social mobility and the socio-economic improvement of the domestic aggregate through migration constitute responsibilities of which their fulfilment can be seen as a necessary step to the self-realization as adult man and the social construction of the male identity (Della Puppa, 2014). Therefore, the migration experience represents a necessary journey in order to be viewed through different eyes (Monsutti, 2007; Osella

and Osella, 2000). *Bidesh* (in Bangla, “foreign land”, “abroad”) – that for middle-classes means Europe – constitutes the place where it is possible to become adults, to pass the test of manhood through which it is possible to prove one’s capability to carry the burden of family responsibilities and individual ambitions:

I left my country because I wanted to be someone, I wanted to establish my life totally with my trying. What is the aim of every man? [...] I had the desire to be a success a man, to be in a good position. I don’t have the desire to be too rich; I just have the desire to be a success man from my own and not from my mother and father (Mujib, Italy).

For the representatives of the first generation of Bangladeshi migrants in Italy, therefore, the migratory experience constitutes a strategy for individual and collective as well as family and personal realization that intersects gender and class categories, outlining a social construction process of gendered class and gender of class.

Multiple Trajectories

The interviewees report almost overlapping journeys. Administrative irregularity in Italy and inclusion in the “shadow economy” represent common experiences. After having spent a more or less prolonged period as irregular migrants, usually in Rome, they have regularized their administrative position through amnesty.

However, their arrival in Italy could be interpreted just as a “milestone” of a multiple mobilities experience. For example, some have opened their migration trajectory with an initial shift to the territories of what was the Soviet Union that has always favoured the entry of *probashi* (in Bangla, “those who went abroad”, “emigrants”) (Piori, 2012). In fact, after the implosion of the regimes of the so-called “real socialism”, many have turned to Mediterranean Europe.

Others have left their country of origin to move initially to the Middle East. In this case, this often short-term first experience constituted a sort of initiation into the migration and, above all, necessary work for the accumulation of the necessary resources to undertake a second migration to Europe:

I went to work in Iraq, I have been there three years and then I returned to Bangladesh and then I came to Italy. I worked three years in Iraq, earn some money, then returned to Bangladesh. [...] After six months, I arrived in Italy, in 1990 (Matin, Italy).

From the narratives of interviewees, stories emerge of diversified mobilities based on their unequal economic and transnational social capital. For instance, one respondent said he arrived later in Europe, after a first experience in the Middle East, another managed to land directly in Rome with a tourist visa and another, who arrived in Italy for the administrative regularization, experienced a real migration episode:

After Japan, I went to Malaysia, then Singapore, after two months I came back to Malaysia, worked there almost two years. After, I went back to Bangladesh, two or three months there, then I returned to Malaysia again, in 1991, and I have been lucky that I found a visa for Holland. I was there seven years. Then Italy (Selim, Italy).

I went to East Germany, then in Italy, in 1979, eight months, I lived in Milan. Then returned to Bangladesh, I went to Singapore. I found a job on the ships. Cargo ships, stuff that went from Singapore to China, from China to India, from India to Middle East, then every now and then, six times, I was in Bangladesh [...]. I came a second time in Europe, England directly. 1989. From '89 to '98, Switzerland, Germany... Never returned to Bangladesh in ten years, because I did not have documents to go and come back. Then Germany, then Italy, in '96 (Karim, Italy).

The Italian residence permit, in addition to representing an element of class distinction, provides migrants with the opportunity to return “home” and explore the marriage market in their country of origin, where they have acquired social credentials as successful migrant men. In fact, their condition allows them to arrange marriages that are particularly advantageous, often with women from a higher social status. In addition, the marriage – made possible by migration – could constitute an individual and collective strategy of reactivation of upward social mobility and, at the same time, a further experience of social construction of adult masculinity.

In Italy, this regularization has allowed many migrants to shift from Rome to the industrial suburbs of northern Italy and to consequent work (in a factory) and residential stabilization, which are the necessary conditions for reunification with spouses and the birth of a second generation. Becoming a father triggers new reflexivity processes for migrants and loads them with new responsibilities, including providing to their children more opportunities for socio-economic achievement than those of previous generations, meeting an intra-family and intra-generational mandate. At the same time, as previously mentioned, despite their social position in Bangladesh, the work they do in Italy «they would never dream of doing in their

home country» (Zeitlyn, 2006: 32). Geographic mobility from the “global south” to Europe corresponds with downward social mobility from the middle-class to the working class (Priori, 2012).

Arriving in Italy between the 1990s and 2000s, today, these representatives of the first generation of *probashi* have fulfilled the necessary requirements for acquiring citizenship: in Italy, it is possible to apply for citizenship after 10 years of regular and continuous residence in the country. If granted, it is transferred to the children and – after at least two years – to the spouse (Catalano, 2013).

Again, upon becoming a father, *probashi* must comply with his new status and take on new responsibilities; among these, in addition to the satisfaction of material and emotional needs of his family, there is also a better chance of upward social mobility for his children and the guarantee of solid legal and social stability. Formal citizenship satisfies both these aspects (Zanfrini, 2013).

For this generation of “Italian *probashi*”, therefore, the acquisition of citizenship has occurred concurrently with other events – both of structural and biographical-family nature – that pushed migrants to re-shape their biographical and mobility trajectories. On the one hand, the global economic crisis has changed the horizons of opportunity, reducing the chances of socio-economic realization and satisfactory individual and collective achievement. This situation is especially true for the southern European countries, such as Italy, characterized by a severe economic and social immobility and especially for the young people of the underprivileged classes (Gjergji, 2015) of which many Bangladeshi migrants belong in Italy. On the other hand, the birth and socialization of their children in Italy has caused migrant fathers to reflect on the discriminatory mechanisms of Italian society and, especially, its labour market they have experienced on their own as migrants – even if formally as Italians.

Therefore, the Italian passport may symbolize the ultimate step of a stabilization process in Italy, whereas for others it may become a strategic factor for reactivating migratory mobility (Sredanovic and Della Puppa 2017). By becoming Italian citizens, the *probashi* become European citizens also. By acquiring the nationality of a Member country, they acquire the ability to move within the territory of the EU and to undertake any new migration (Danaj and Ćaro, 2016; Della Puppa and King, 2018) – almost always oriented towards a context generically defined as “Londoni” – thus, demonstrating a cosmopolitan conception of the European space: «Then I go around Europe», says Ali. «Then the world opens up», confirms Masud.

“To Go Upward”

These first ethnographic suggestions help to interpret the quantitative dates. In fact, according to the Bangladeshi embassy in Italy, there are approximately 6,000 Italian households of Bangladeshi origin (approximately 25,000 persons) who left the Italian peninsula and moved to London. This figure is very low compared with the number of Italians residing in London – who, according to the 2011 census, equal approximately 130,000 (McKay, 2015) or more than 200,000 according to other sources (Scotto, 2015) – but at the same time, these statistics are quite substantial compared to the number of Bangladeshis in Italy.

As mentioned, one of the representations constructed to explain and justify the onward migration traces it back to the crisis that is affecting the Mediterranean countries with particular intensity. For them, however, rather than the economic consequences of the crisis, what determined their choice was the awareness of upward social mobility for themselves and especially their children, confirming the “male” realization of the migrant (Della Puppa, 2014).

Previous research has shown that the crisis has affected immigrants and their families more harshly, (Bonifazi and Marini, 2014). However, the interviewees reported that in Italy they worked with permanent contracts in engineering, tanning or catering companies, insisting they were not particularly concerned about the maintenance of their job:

I worked for a company called DLP, an engineering company that did industrial tie-rods. I had a permanent contract, calm, all settled. The crisis hasn't created serious problems to me, to my job (Rahaman, London).

Despite this, the reactivation of the migratory mobility is described as an “escape” from economic and social immobility that characterizes the Italian scenario and denies any possibility of realization for younger generations. It is then represented, above all, as an investment aimed at the reactivation of the upward social mobility for the children born in Italy:

I chose to come to England because I thought first of all to the future. The future not mine, not ours, mine and of my wife, but the future of my children. Looking a bit around, in Italy, in fact, knowing that there is a crisis, talking to young people... I could not see any future for them in Italy. I was afraid for the future of my children. So, I came to England for them, to give them a better future, because I feel that there are better chances (Mukul, London).

When they reached the Mediterranean north shore between the 90s and 2000s, Italian society presented a still vaguely expanding economy, a relatively inclusive labour market and some flexible migratory policies. Thus, it constituted a stimulating environment in which to aspire to social improvement for themselves as well as for future generations. Through this, they were able to pursue the realization of themselves as man and father, to demonstrate their successful masculinity in front of their family, countrymen, society and themselves.

Today, Italian society is static and asphyxiated, and the possibilities of realization and social mobility are severely limited. For Italian-Bangladeshis, the only way to fully realize their goals and their lives as men and not frustrate the efforts and sufferings of the migration experience is to mortgage their social and material Italian achievements and invest in the upward social mobility of their descendants through an onward geographic mobility.

English as the Key to the World

The increased attractiveness of London in terms of investment on the future of children takes shape in different areas. First, the dissatisfaction of Bangladeshi parents with the Italian school and university system must be highlighted. The Italian university is not a problem in itself. Rather, it is the impossibility of educating and socializing children in the English language. English is not a language of common knowledge in Italy, which is a significant concern for Bangladeshi parents who are clearly more oriented towards a globalised and cosmopolitan dimension than the Italian population.

The language of the former colonizers continues to attract Bangladeshis. For this reason, and because of the symbolic value conveyed by the former capital of the empire, a university degree obtained in the UK has greater value for many Bangladeshis than an Italian degree. In line with the “global” aspirations of *probashi*, this is also true in other Western countries outside of Italy:

Another reason, that is very important for me and for the Bangladeshi community, is English, for my daughter’s future. If she will study and grow up in English, she will be able to work here, in Bangladesh or all over the world, but if she stays in Italy, she learns only Italian, just a little bit of English, so... (Kabir, London).

Interviewees clearly understood that the expansion of opportunities for social and economic realization that they hoped for future generations – and that will socially and symbolically realize them-

selves as successful family and migrant men – could only take place in an international labour market and through a geographical mobility that transcends national, and probably even European, borders. In addition to being a symbol of status distinction¹ that allows them to recover the original social positioning in Bangladesh, the English language and a more prestigious level of education compared with the Italian degree would provide their descendants with the necessary tools to establish themselves and acquire that social mobility that they have tried to re-activate through a first migration. Furthermore, English allows communication with the world, but is spoken and perceived as native also in the migrants' country of origin. By making communication between their children and their parents and siblings possible and smoother, the *probashi* confirm their realization as family men and are able to enjoy the successful transition between generations.

A Way out from the Factories

Italian-Bangladeshis perceive that if the annihilation of upward social mobility possibilities is a concrete thing for the young Italians of native origin, it is even worse for those of migrant origin. Actually, they reveal that as migrants in Italy they feel discriminated against, especially in the labour market because they are classified as unskilled workers, channelled towards more strenuous, unhealthy and lower paying tasks and deprived of concrete possibilities of vertical mobility. Therefore, being Italian “on paper” would not constitute a sufficient condition to escape the informal and structural discrimination that many migrants face (Andall, 2002). Formally granted citizenship is actually considered by the interviewees as a “third-class” citizenship, a citizenship embedded in all areas of social action, in the body, in the colour of the skin, in the surname and in all those elements that “betray” the Bangladeshi origin (Queirolo Palmas, 2004):

If you live in Italy, but you come from the Third World like me, you'll always be a third-class citizen with a third-class citizenship [...] I am Italian, but only in words. My skin does not change. [...] I'm Italian on the documents, but my daughters will always be daughters of a Bangladeshi worker (Bitu, Italy).

¹ In Bangladesh, only the middle and high-educated classes have access to English language.

Another interviewee found that Italian society is still unprepared to include people from different national, cultural and ethnic backgrounds and expressed his aspiration to live in a more cosmopolitan context. He was especially concerned, once again, about his son, whom he wanted to spare the suffering and humiliation of growing up in a context in which he would likely be trapped in the condition of “foreigner” and “migrant”:

My son was born here; he’s got the Italian citizenship. He feels to be Italian. Some days ago, I got my son into a guitar school. The secretary woman told someone on the phone: «An Indian boy has come to take lessons». My son, eight years old: «Why did she tell me I’m Indian? I’m not Indian!». He is Italian, he feels Italian, but his colour says that he is Indian. It is so painful. What can I do as his father (Zaeed, Italy)?

The prospect of a life in Italy would imply the impossibility of any actual improvement in migrants’ socio-occupational condition and the risk that their children will follow the same professional and existential trajectory: workers in a factory or employed in the subordinate segments of the labour market to perform the so-called “3D jobs”. If migrants have accepted the degradation of being considered “third-class citizens”, this condition no longer seems acceptable with the birth of new generations, as it would constitute a failure as fathers and men:

If he did university, graduate, doctor, then where does he work? In the bank? Insurance? Imagine he tries in a bank: let’s say among ten white colleagues, as the son of a migrant what a war he has to do to be accepted, to get hired and then to make a career! Maybe I’m biased, but I speak of my practical experience. Then I asked myself, «But why did I do all this work, as a street vendor, in the restaurants, in the factory, to see my son do the same work that made his father?». I did not want my son had to do my same struggling. One day Italy will change, but it is not so yet. So, when I had my passport, I thought, “If I stay in Italy, it will go this way, if I go to London, it will be otherwise” (Apanan, London).

Interviewees are aware of the perception of the Italian labour market concerning migrants and young people of migrant origin. They also realize that the «serious economic and social immobility» and the disappearance of «possibilities for a satisfactory individual achievement» (Gjergji, 2015:18) that follow affect – albeit with unequal intensity – all members of younger generation, regardless of nationality. Unlike native families, however, Italian-Bangladeshi migrants are used to move and migrate and their mobility capital can be a useful resource in the structural impasse of the country:

In the end, I am a foreigner anyway, no? Italy, England or Germany, for me almost equal. I go where is better. I understood that I can change. Out of Bangladesh, I am always a foreigner. Sure, I lived in Italy for over 25 years and it was my second country, but it is not my homeland (Rashid, London).

To “Feel at Home” far From Home

London, the onward migration main destination of Italian-Bangladeshis, is represented – not without a certain amount of idealization – as the global and multicultural city par excellence, as a meritocratic environment full of opportunities that allow young people of every country to enhance their capacities. This representation of the supposed meritocracy that apparently characterizes the British capital is linked, by the interviewees, to the British multiculturalism governance: a tradition that has contributed to building a society where “ethnic-racial” identities, national origin, religion and culture features do not constitute a discriminative stigma for young people of non-European origin in the labour market:

There are 600.000 Bangladeshi living here. There is a big community in Tower Hamlet. There are three Bangladeshi members in the British parliament. I mean from Bangladeshi origin. In local council, there are Bangladeshis, Africans, British... all together. While in Italy, you will remain always *extracomunitario* [migrant from TNC]. You have got Italian passport, OK, Italian people is good and nice, but it is very difficult to have an institutional role, to have a high-status job. There are no policemen of migrant origin. It is a kind of racism. Here, the policemen are black, Chinese, Bengalis... In Italy, none from our country has a good job, only *operaio* [factory worker], while, here, if you have studied as doctor, you'll be a doctor. Bengali, Chinese, British, it doesn't matter. [...] Here there is the multiculturalism, there are all the cultures of the world. It is normal. Here we are “invisible”, while in Italy we are like in the zoo: visible, foreigners (Mukul, London).

This representation is also attributed to the legacy of British colonialism and therefore, to the long migratory tradition that has linked the Indian subcontinent to the colonial motherland since the seventeenth century and has allowed the creation of the oldest and largest Bangladeshi community outside of Bangladesh. For these reasons, London is perceived as “a homeland outside the homeland”, an environment where you can “feel at home” and live in accordance with what interviewees define “Bengali culture and lifestyle”:

Here there is no difference from Bangladesh. We are many. If you go to White Chapel, it is a “small Bangladesh”: you find everything. If you don’t want to speak in English, it doesn’t matter: 90% speaks Bangla. Here there are music, arts programs, so many things. Here is almost Bangladesh. I feel at home (Rashid, London).

Another product of British colonial legacy is a sense of admiration and attraction that citizens of the colonial peripheries have for London. Despite the British Empire dominating the sub-continent and its peoples and laying the foundations for economic dependence and mass emigration, it has also provided the base for an administrative, legal, educational, political and social system, shaping the aspirations and the imaginary of Bangladeshi generations, for which London is a “migration dream”. For those who came to Mediterranean Europe twenty years ago, it is a dream finally “within reach”:

The British have dominated and exploited my land, I know it, but my generation also sees British administrators as a model. You always see as a model those who command. You wonder how they live. They are a reference point for us. 99% of Bangladeshi law is still modelled on the English one. Everything in Bangladesh makes you dream of England. The children of rich people, ministers, important people, come to study here, in London. All the important people, politicians, successful entrepreneurs have studied in England or London. For us Bangladeshi people London has always been a dream. Then you think, «Damn, I was not able to come, because my father didn’t have this possibility, but now I have the opportunity to make my children grow up and study in London!». I realize the dream (Apan, London)!

The long tradition of immigration from former colonies makes London a context in which it is not necessary to justify their presence. On the contrary, in London you can claim the status of “citizen” and for your descendants also – even if you inevitably belong to the so-called “ethnic minorities”.

For a Religious Education of Children in Europe

The possibility to express self-ascribed memberships is a very important role played by religion. For many interviewees, the possibilities of living and revealing more freely their religious affiliation in the public realm, to enter a larger community of the faithful and specially to ensure a religious education of their children constitutes a main driving force for emigration to the UK:

[In London] my fellow countrymen go to study the Koran; there are madrassas. All of this is in London, but here it is not. [It is] important for children now to think about this. [...] We think London is better [...] Because we are Muslims and religion is important for my countrymen, so I fear for my children. For the children, the religion is important, how to find the way to God. Here is difficult. Here it is not like in my country. Not like in London. So, I am thinking of [going to] London, because in London there is everything (Mintu, Italy).

In Italy, and even more in the wake of the emotions aroused by the recent events in Paris, Brussels and Berlin, politicians and administrators read the dynamic social environment, especially at the local level, as a “clash of civilizations”, or at least they see Islam as incompatible with Italian society (Saint-Blancat and Schmidt di Friedberg, 2005). This can lead to the creation of a latent conflict, which will surely influence individual choices of Italian-Bangladeshi immigrants and their families (Ambrosini, 2013).

Sometime [I go to the mosque]. Not much. Because I am also scared. Every day the newspaper says, more and more, “Muslim terrorists, Islamic terrorists.” [So] I am a bit scared of going to the mosque [...] I [am] scared that if I go to the mosque maybe police will stop me and create problems. So sometimes, I pray at home, sometimes I go to the mosque, but less now (Masud, Italy).

During the process of migration, religious practice, sense of belonging and Islamic prayer are relevant factors for the social construction of the masculine parental identity. For *probashi* fathers, Islamic practice represents an educational duty towards children born in Italy, a concept map to be conveyed to them so that the interpretative categories and useful reference points. Consequently, the impossibility of fully assuming this duty has pushed Italian-Bangladeshis overseas:

In England, it is different, it is better, for culture of religion. For example, in Italy, in Vicenza, we had bought a space for a mosque. [...] Every time the municipality changed the conditions to use this space. At first, for example, they asked for two toilets and one for the disabled. Obviously, we didn't manage to do this. But it was just an excuse to obstruct the mosque because they were not well disposed towards foreigners, especially Muslims. Even if we had built three bathrooms, they would have found another quibble to bother us, understand? Or on Friday, the day of collective prayer, there were always police checks, so it was never a good situation. Here it is different. Here we can send children to study religion, here there are possibilities (Faruq, London).

Welfare and Security Capital

Finally, the UK is also a more attractive destination compared with Italy by virtue of its welfare system, which is considered more inclusive than the “Mediterranean” system (Esping-Andersen, 1990):

In Italy, if you work, you have everything, if you do not work, you have nothing. Here, instead, if you work, good, but when you lose your job you have benefits (Jahan, London).

As European citizens living in the UK, the Italian-Bangladeshis are entitled to be supported by the British welfare state. The inclusion in the British welfare system is described by Italian-Bangladeshi interviewees as another decisive factor behind the new migration because it relieves them from the strict responsibility of being the family male breadwinner. In Italy, this responsibility is completely focused on the working dimension – increasing what Zeitlyn defines as “security capital” (2016) and being a safety net on which to rely in case of problems:

Here there is economical support from the benefit. If I lose my job and I don't work for three, four months, I can live. While in Italy is difficult: to pay the rent, the food, everything... As there were many other Bangladeshi friends that came here from Italy, I get this information from there and I decided to come in England me too. Here, if I lost my job, at least I get support. It's a form of security for the future (Kabir, London).

The real contributions distributed by the British government do not fully explain the attraction of the new migratory destination. Rather, this is determined by an unrealistic representation of the British welfare state and its inclusive nature. Thus, an idealized representation that is reproduced through migratory networks has concretely guided mobility trajectories of Italian-Bangladeshi households.

Conclusion

This paper has contributed to a renewal of the conceptualisation of migration as a simple bipolar event – a move from A to B. Further holding together and enriching this conceptualisation in a unifying analytical framework of migration and mobility approaches, starting from an emblematic case study.

The general narrative distilled from the in-depth interviews provided the empirical evidence to answer the two main research questions set out in the introduction.

During the last three decades, Italy has become an important centre of the Bangladeshi migration. In fact, a part of this will find, in Rome and – as a result of both international and internal mobility (King and Skeldon, 2010) – next to many industrial areas of the north of the Peninsula, a stable life situation, characterized by a relatively inclusive labour market and “instrumentally lax” migration policies (Della Puppa, 2014). This responds to the desire for upward social mobility sought by first-migrant men (for themselves and for their future generations) and, consequently, of their realization as adult men.

However, if observed within the migratory trajectories of the respondents, Italy constitutes just a step. In fact, before arriving and during their stay in the peninsula, their mobility biographies are marked by many arrivals and departures, both in the international arena as well as within Italy. Indeed, the peninsula may represent a temporary landing and a broader horizon of possibilities thanks to a “constellation of geopolitical factors” (Knights, 1996). This is particularly evident for a specific component of Bangladeshi migrants: young bachelor middle-class men with good cultural capital, escaping from the social immobility to which they felt to be doomed in their country of origin.

Nevertheless, in the context of migration on the peninsula, the rapid increase of *probashi* – partly as a result of the economic crisis, which is particularly virulent in the countries of the Mediterranean Europe – will soon enter a new phase, targeting the UK that has never lost its attractiveness as the colonial motherland. At the same time, this may frame Italy’s vocation (never completely abandoned) as a country of “transit” and “migration crossroads”. Along with the Italian and European scenario, the trajectories of migrants – in the meantime European citizens – are changing in a society that no longer meets their renewed individual and family needs.

Interviews in Italy and London revealed a variety of interlinked and overlapping pushes to onward migration. Common to virtually all interview scripts were the aspiration to build a better future, especially for the next generation, and the desire to become part of a much larger Bangladeshi community set within a receptive multi-cultural and religion-tolerant society.

Here, then, this “new migration” is part of the continuum of a single migration biography. If the meaning of the multiple migratory mobilities that have linked Bangladesh to Italy can be traced in the search for upward social mobility and the realization of migrants’ own masculinity as family men, the relocation in the UK appears as the only way to ensure that their past mobility continues to make sense.

Finally, the role of citizenship must be underlined. On obtaining an Italian passport after ten or more years of continuous residence, Italian-Bangladeshis have a kind of “citizenship to go” (Della Puppa and Sredanovic, 2016) or “motility” (Kaufmann, Manfred, and Dominique, 2004), which allows them to leave the country and explore new horizons (Ahrens, Kelly and van Liempt, 2016). Nevertheless, the contemporary British scenario could prefigure new mobilities and strategies within their migratory biographies or, at least, a next stage of their lives. Specifically, how their Italian passports and their Bangladeshi heritage will fare in post-Brexit Britain is yet to be determined.

References

- Ahrens, Jill; Meissa Kelly; Ilse van Liempt (2016). Free movement? The onward migration of EU citizens born in Somalia, Iran, and Nigeria. *Population, Space and Place*, 22 (1): 84-98.
- Ambrosini, Maurizio (2013). "We are against a multi-ethnic society": policies of exclusion at the urban level in Italy. *Ethnic and Racial Studies*, 36 (1): 136-155.
- Andall, Jacqueline (2002). Second-generation attitude? African-Italians in Milan. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28 (3): 389-407.
- Bonifazi, Corrado; Cristiano, Marini (2014). The Impact of the Economic Crisis on Foreigners in the Italian Labour Market. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40 (3): 493-511.
- Carrillo, Dani (2015). Politics and Group Belonging: Predictors of Naturalisation Behaviour in France. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41 (12): 1932-1957.
- Catalano, Giandomenico (2013). Cittadinanza, proposte di legge e prospettive prossimo future. *Studi Emigrazione*, 192: 683-711.
- Chossudovski, Michel (2003). *The Globalization of Poverty and the New World Order*. Oro Ontario: Global Outlook.
- Ciobanu, Ruxandra Oana (2015). Multiple Migration Flows of Romanians. *Mobilities*, 10 (3): 366-385.
- Collyer, Michael; de Haas, Hein (2010). Developing dynamic categorisations of transit migration. *Population, Space and Place*, 18(4): 468-481.
- Della Puppa, Francesco (2014). Migration and family reunification in the Bangladeshi diaspora in Italy. In Georgina Tsolidis (ed.), *Migration, diaspora and identity: cross-national experiences* (175-189). London: Springer.
- Della Puppa, Francesco (2016). Ambivalences of the emotional logics of migration and family reunification: Emotions, experiences and aspirations of Bangladeshi husbands and wives in Italy. *Identities. Global Studies in Culture and Power*, 25 (3): 358-375.
- Della Puppa, Francesco (2018). Ambivalent mobilities and survival strategies of Moroccan and Bangladeshi families in Italy in times of crisis. *Sociology*. Doi: 10.1177/0038038518764622.
- Della Puppa, Francesco; King, Russell (2018). The New "Twice Migrants": Motivations, Experiences and Disillusionments of Italian-Bangladeshis Relocating to London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. Doi: 10.1080/1369183X.2018.1438251.
- Danaj, Sonila; Çaro, Erka (2016). Becoming an EU citizen through Italy: the experience of Albanian immigrants. *Mondi Migranti*, 3: 95-108.
- Esping-Andersen, Gøsta (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Princeton: Princeton University Press.
- Gjergji, Iside (ed.) (2015). *La nuova emigrazione italiana: cause, mete, figure sociali*. Venice: Edizioni Ca' Foscari
- Kaufmann, Vincent; Bergman, Manfred Max; Joye, Dominique (2004). Motility: mobility as capital. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28: 745-756.
- King, Russell; Skeldon, Ronald (2010). "Mind the gap": integrating approaches to internal and international migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36: 1619-1646.

- Knights, Melanie (1996). Bangladeshi in Rome. The Political, Economic and Social Structure of a Recent Migrant Group. In Maria Luisa Gentileschi and Russell King (eds.), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica* (129-142). Bologna: Patron.
- Lafleur, Jean-Michel; Stanek, Mikolaj; Veira, Alberto (2017). South-North labour migration within the crisis-affected European Union: new patterns, new contexts and new challenges. In Jean-Michel Lafleur and Mikolaj Stanek (eds.), *South-North migration of EU citizens in times of crisis. Switzerland* (193-214). Springer Open: <https://www.springer.com/gp/book/9783319397610>.
- Legomsky, Stephen (2003). Secondary refugee movements and the return of asylum seekers to third countries: the meaning of effective protection. *International Journal of Refugee Law*, 15: 567-577.
- McKay, Sonia (2015). Young Italians in London and in UK. In I. Gjergji (a cura di), *La nuova emigrazione italiana* (71-81).
- Monsutti, Alessandro (2007). Migration as a Rite of Passage. Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran. *Iranian Studies*, 40 (2): 167-185.
- Queirolo Palmas, Luca (2004). Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova. *Studi Emigrazione*, 154: 319-336.
- Osella, Filippo; Osella, Caroline (2000). Migration, Money and Masculinity in Kerala. *Royal Anthropological Institute*, 6: 117-33.
- Paul, Anju Mary (2011). Stepwise international migration: a multi-stage migration pattern for the aspiring migrant. *American Journal of Sociology*, 116: 1842-1886.
- Priori, Andrea (2012). *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Rome: Meti.
- Saint-Blancat, Chantal; Schmidt di Friedberg, Ottavia (2005). Why are mosques a problem? Local politics and fear of Islam in Northern Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31: 1083-1104.
- Scotto, Giuseppe (2015). From “emigrants” to “Italians”: what is new in Italian migration to London? *Modern Italy*, 20 (2): 153-165.
- Sredanovic, Djordje; Della Puppa, Francesco (2017). Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica. *Studi Emigrazione*, 205: 111-128.
- Tsujimoto, Toshiko (2016). Affective Friendship that Constructs Globally Spanning Transnationalism: The Onward Migration of Filipino Workers from South Korea to Canada. *Mobilities*, 2 (11): 323-341.
- van Liempt, Ilse (2011). “And then one day they all moved to Leicester”: the relocation of Somalis from the Netherlands to the UK explained. *Population, Space and Place*, 17: 254-266.
- Zanfrini, Laura (2013). Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale. *Studi Emigrazione*, 189: 30-51.
- Zeitlyn, Benjamin (2006). *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*. Dhaka: Rmmru.
- Zeitlyn, Benjamin (2016). *Transnational childhoods: British Bangladeshis, Identities and Social Change*. London: Palgrave.

Progetti



**Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere:
condividere per capire. Presentazione di un
progetto tecnologico-immersivo...
sulle rotte dei migranti**



LORENZO PRENCIPE CS
presidente@cser.it
Fondazione Centro Studi Emigrazione

**Il contesto: narrazioni e percezioni, tra “fake news” e
“buona” informazione**

Conoscere e raccontare le migrazioni senza eccedere in semplificazioni e generalizzazioni stereotipate che addebitano ai migranti/rifugiati la responsabilità di ogni male sociale, economico, politico, culturale o ambientale non è certo agevole né foriero di empatia.

La semplice affermazione che i migranti sono esseri umani, portatori - come tutti - di qualità e carenze, che vivono però un'esperienza di vita difficile e spesso traumatizzante, scatena una serie di reazioni scomposte tra cui la stigmatizzazione di "buonismo", del non capire la dura realtà e del non voler occuparsi "prima e solo" degli italiani ("autoctoni"), anch'essi poveri e traumatizzati.

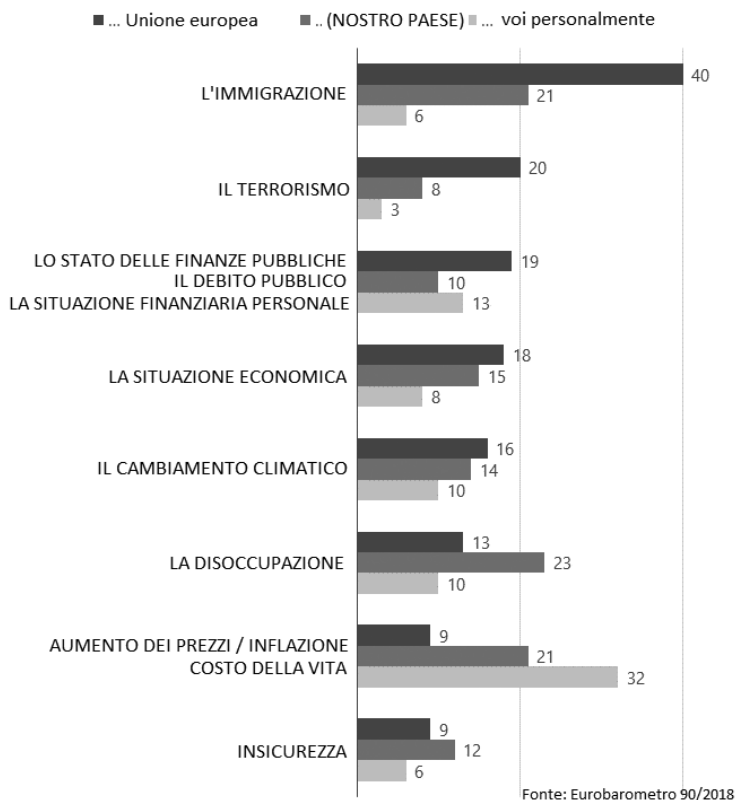
Dopo aver archiviato, quasi definitivamente, ogni forma di apertura all'altro, tacciata come "irenismo utopico", la società odierna della comunicazione immediata e, spesso, fuorviante, si caratterizza non solo per l'ignoranza culturale di chi non "conosce" l'altro, i migranti/rifugiati, la complessità della realtà, ma soprattutto per la fierezza ostentata dell'indifferenza e della disumanità come nuovi tratti identificativi sociali di cui non ci si vergogna più, ma si rivendicano apertamente perché la crescente discrasia tra percezione e realtà sembra giustificare la convinzione indiscutibile che per liberarsi dall'insicurezza e dalla paura si deve assolutamente ingenerare pericolo e minaccia come forme di legittima e preventiva autodifesa (Ambrosini, Naso e Paravati, 2018: 10-11).

È la dinamica distruttiva del cortocircuito fobico, socialmente destrutturante, in forza del quale «si ha paura di non fare abbastanza paura a coloro di cui si ha paura» (ibid.: 11) preludio dell'escalation di cattivismo ambiente per il quale tutto (dalla maleducazione, all'indifferenza, alla discriminazione, alla violenza) è legittimato, ammissibile e divulgato grazie alla pervasività dei social media.

Gli atteggiamenti di chiusura e rifiuto sono, spesso, motivati da idee preconcepite e superficiali rispetto ad un fenomeno complesso come quello della mobilità umana e della conseguente convivenza interetnica senza una adeguata cultura di dialogo interculturale. I dati di una recente indagine Eurobarometro (90/2018) evidenziano risposte asimmetriche rispetto al grado di conoscenza e al proprio reale coinvolgimento personale rispetto ai problemi indicati.

Alla domanda rivolta al campione di cittadini dei 28 paesi dell'UE «Quali sono i due principali problemi che deve affrontare l'Unione Europea, il tuo paese e te stesso?», le risposte (come da grafico qui sotto) rivelano che, all'esame delle preoccupazioni personali, nazionali ed europee, l'immigrazione resta un problema dell'UE e del loro paese, ma che questa non rappresenta una preoccupazione maggiore dal punto di vista personale.

A livello di principale preoccupazione personale sono invece l'aumento dei prezzi, l'inflazione ed il costo della vita a sopravanzare di gran lunga (36% contro 6%) la paventata e mediatica minaccia migratoria.



Si rende, dunque, necessario un intervento più incisivo da parte non solo delle istituzioni ma di tutti gli attori che, in modi diversi, sono coinvolti nella vita sociale e nella costruzione dell'immagine del migrante. Come Centro Studi sulle migrazioni, siamo perciò coscienti che il nostro impegno di documentazione, ricerca e sensibilizzazione non potrà che continuare ad essere sempre attento alle diverse sollecitazioni sociali e allo stesso tempo sempre rigoroso nell'analisi dei fatti, dei dati e nell'elaborazione delle interpretazioni globali del fenomeno migratorio.

Alcuni elementi di comprensione

1. La complessità della realtà migratoria. Il mondo delle migrazioni è una galassia che include una pluralità di aspetti, problematiche, temi e approcci. Ne consegue la necessità di una formazione

e una preparazione specifica per affrontare tali questioni, dato che improvvisazione e approcci semplicistici si rivelano inefficaci. Le questioni legate alle migrazioni non sono infatti colte nella loro globalità. I politici, i media e le società concentrano la loro attenzione solo su una delle due facce della medaglia, quella delle politiche e dei meccanismi per controllare (respingere) i flussi migratori, e sottovalutano o negano l'altra, quella delle politiche e dei processi d'integrazione degli immigrati (interazione con). E, non appena il tema dell'immigrazione occupa la scena mediatica, emerge la tendenza ad evidenziarne gli aspetti più deleteri e drammatici: la criminalità, la prostituzione, il terrorismo, le reazioni xenofobe. Si ignora così la dimensione quotidiana dell'integrazione/interazione, mediaticamente meno visibile, ma importante a livello d'impatto sociale, culturale ed economico. In questa prospettiva, l'esperienza diretta e i dati empirici sono importanti quanto la riflessione e l'analisi scientifica. Inoltre, gli eventi del tempo presente devono essere letti in una prospettiva storica: i meccanismi che governano la migrazione umana di solito seguono schemi ricorrenti.

2. Le migrazioni sono una costante della storia umana. Gli esseri umani hanno sempre migrato e continueranno a farlo. «La sedentarietà - scrive Hans Enzensberger (1993) - non fa parte delle caratteristiche genetiche della nostra specie». Non vi è epoca storica che non abbia conosciuto movimenti migratori, né area del pianeta che non ne sia stata investita. Nessuna società è statica, nemmeno la più stabile e sedentaria. Gli spostamenti di popolazioni, la trasformazione della mappa etnica e (a lungo termine) della *mappa genetica*, il mescolarsi degli uomini e delle culture sono stati, e sono, la regola, non l'eccezione.

3. Il miraggio del "tutto nuovo". Soprattutto negli ultimi anni, con l'implosione in Europa delle categorie "migranti-rifugiati-richiedenti asilo", quando si parla di migrazioni internazionali, i media, i discorsi politici e persino alcuni studiosi parlano di situazioni e fenomeni "inediti", "senza precedenti", "assolutamente nuovi" che richiedono risposte "radicali" elaborate nell'emergenza. Si sostiene, infatti, che per diversi decenni le autorità pubbliche sono state particolarmente lassiste dinanzi all'afflusso incontrollato di migranti potenzialmente pericolosi e che ora siamo invece entrati in una nuova era di cambiamento, dove l'opinione pubblica non avrebbe più paura di difendersi con tutti i mezzi a disposizione contro l'invasione perpetrata da stranieri pronti a tutto. Tuttavia, che si tratti di statistiche sui flussi migratori o dell'evoluzione politica e legislativa, si procede spesso nel senso della continuità: dagli anni 1970, men-

tre i paesi d'immigrazione adottano misure sempre più restrittive, i flussi migratori registrano o un aumento di arrivi, in maniera irregolare, o, nel caso contrario, un aumento del numero di vittime tra i migranti durante il percorso migratorio, i cosiddetti “viaggi della speranza”, spesso costellati di morti.

4. La guerra tra poveri. Alcuni uomini politici dichiarano sempre più spesso che ogni discorso e approccio “positivo” (o “buonista”) che fa riferimento ad accoglienza, solidarietà, sostegno, verso i “migranti” è oggi “inascoltato” e “insopportabile” per l'opinione pubblica e, quindi, per i politici che vivono dei voti dell'opinione pubblica. Secondo tali posizioni, non si può più sostenere di voler aiutare i più poveri dei migranti, perché tale volontà politica scatena la collera dei più poveri degli autoctoni. Anche in questo caso, niente di nuovo sotto il sole: non è la dimensione etica a guidare, oggi come ieri, l'azione politica, ma bensì il consenso elettorale. La vera novità odierna è data dallo sdoganamento e volgarizzazione del principio nazionalista/sovranista “prima noi” (declinato in tutte le forme più escludenti), pretesto/scusa/alibi per comportamenti tendenzialmente xenofobi ed escludenti.

5. Le mode e le fake news. Invece di essere considerate come dimensione strutturale della vita sociale, le migrazioni diventano spesso corollario di altre problematiche come l'ecologia, l'uguaglianza di genere, lo sviluppo economico, il razzismo, l'identità nazionale, le discriminazioni, la criminalità. Inoltre, i social network virtuali hanno occupato un grande spazio sociale come mezzo di comunicazione. Sono diventati così anche il principale vettore di diffusione e proliferazione di fake news, informazioni false, più o meno abilmente mimetizzate da “notizie vere”, capaci d'ingannare molte persone. Le migrazioni sono allora uno degli obiettivi preferiti delle fake news tanto che alcune organizzazioni e ricercatori, non senza ambiguità e contraddizioni, si propongono di contrastarle attraverso iniziative volte a ripristinare la verità dei fatti in modo sistematico operando un'azione di “disintossicazione” dell'opinione pubblica¹.

Alcuni esempi di fact checking su fake news riguardanti le migrazioni sono a questo proposito significativi. A proposito dei “morti in mare”, il 18 maggio 2019 in una delle tante manifestazioni di

¹ Cfr. <https://www.migrationsenquestions.fr/question-reponse/> di Yves Pascouau, ricercatore, fondatore e direttore di European Migration Law. Altri siti che operano quest'opera di fact checking sulle fake migratorie sono: www.cartadiroma.org/osservatorio/factchecking/; www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-migrazioni-2018-20415; www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking.

campagna elettorale, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini afferma: «La politica di questo governo sta azzerando i morti nel mar Mediterraneo». Informazione invece falsa perché, secondo il rapporto ACNUR del gennaio 2019, con meno partenze sono diminuiti i numeri assoluti dei morti, ma in percentuale si è passati da 1 decesso ogni 41 arrivi nel 2017 a 1 decesso ogni 17 arrivi nel 2018.

A proposito della Nave Diciotti e delle (non)politiche UE, il 23 agosto 2018 il vicepremier Luigi Di Maio dichiara: «Non decidono nulla (l'UE) sulla nave Diciotti e sulla redistribuzione dei migranti, allora io e tutto il movimento 5 stelle non saremo disposti a dare più 20 miliardi di euro all'UE ogni anno...». Due informazioni false in un colpo solo. Secondo il sito del Parlamento europeo *Il budget dell'UE*, nel 2017 l'Italia ha versato 12 miliardi di euro e non 20 (e ne ha ricevuti 9,8 miliardi, con una differenza di 2,2 miliardi). Inoltre, sui migranti il 28 giugno 2018 l'Italia ha sottoscritto le conclusioni del Consiglio Europeo (prese dai capi di stato dei 28 paesi) dove si sosteneva che «tutte le misure nel contesto di centri sorvegliati, ricollocazione e reinsediamento compresi, saranno attuate su base volontaria lasciando impregiudicata la riforma di Dublino».

Il progetto *Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere*

Partendo da un'intuizione di Gabriele Beltrami, responsabile dell'Ufficio Comunicazione Scalabriniana e di Scalamusica – partner progettuale –, volta a coinvolgere positivamente i giovani in una dinamica empatica verso i migranti, Carola Perillo, a nome della Fondazione Centro Studi Emigrazione di Roma – capofila progettuale –, ha redatto una proposta progettuale che è stata ripetutamente calibrata sia per la realtà italiana, sia per quella internazionale ed è stata infine presentata a Fondazione Migrantes, Société de la Chapelle, Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo ed altri enti in vista del finanziamento e della realizzazione.

Il progetto *Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere* nasce quindi dalla volontà di promuovere una cultura della conoscenza, accoglienza e convivenza nell'intento di diminuire le forme di discriminazione o xenofobia e sensibilizzare la cittadinanza, ed in particolare i giovani che rappresentano il presente ed il futuro di una società aperta e plurale, capace di garantire pari diritti, doveri e opportunità a tutti senza esclusioni di sorta.

Il primo passo nella direzione di una società aperta e solidale non può che essere l'avvio del processo di riconoscimento dell'altro. Par-

tendo da tali premesse la Fondazione Centro Studi Emigrazione di Roma (www.cser.it) in partnership con l'Associazione Scalamusic (www.scalamusic.org) presenta le principali fasi del progetto *Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere* rivolgendosi alla società intera (associazioni che operano in favore dei migranti; personale docente e non delle scuole medie inferiori e superiori; migranti e rifugiati per la realizzazione della formazione e dei laboratori teatrali nelle scuole; funzionari pubblici, rappresentanti delle Istituzioni), con una particolare attenzione ai giovani di età compresa tra i 14 e i 29 anni nel loro percorso scolastico.

Il progetto Ponte di Dialoghi, strutturato su 2 anni di attività, si articola in quattro principali fasi operative:

1a. Formazione artistica e pedagogico-teatrale per migranti e rifugiati per la realizzazione di performance e laboratori teatrali nelle scuole medie e superiori coinvolte nel progetto. Il percorso di formazione per migranti e rifugiati, offre l'opportunità di approfondire una professionalità specifica, fondata su basi teoriche e pratiche, nel campo della pedagogia teatrale e dell'educazione alla teatralità, portando i destinatari (migranti e rifugiati) ad essere in grado di condurre, organizzare e creare autonomamente corsi, percorsi e laboratori di teatro per bambini, ragazzi nelle scuole medie inferiori e superiori. Quest'azione ha il duplice scopo di formare e offrire una concreta opportunità professionale a migranti e rifugiati e di coadiuvare la riflessione sul percorso di conoscenza delle migrazioni e di educazione al dialogo interculturale, avviato con la mostra per i giovani studenti partecipanti. Il corso, inoltre, sarà finalizzato anche ad informare i destinatari sulle opportunità di costituzione di un'impresa artistica e della relativa gestione della stessa, con l'intento di rappresentare un'opportunità di autoimpiego o di costituire un'associazione culturale ed artistica che collabori con le scuole e le entità locali. Il progetto si prefigge di coinvolgere almeno 20 migranti/rifugiati come attori/formatori negli istituti scolastici oltre a una rete di associazioni che operano in favore dell'integrazione dei migranti e rifugiati. **1b. Realizzazione di laboratori pedagogico teatrali** nelle scuole medie inferiori e superiori: i laboratori saranno realizzati dai migranti e rifugiati che avranno completato il percorso di formazione (1a); il progetto mira a realizzare i laboratori negli istituti scolastici che accetteranno di partecipare alla mostra interattiva, descritta qui di seguito.

2. Mostra interattiva – multimediale: per coinvolgere i giovani (almeno 1000 studenti delle scuole medie inferiori e superiori nelle

diverse città toccate dalla mostra interattiva) sia livello emozionale che cognitivo. È un'esperienza immersiva, uno spazio multimediale concepito per assegnare una posizione attiva al partecipante che attraverso il meccanismo del gioco di ruolo, è messo nelle condizioni di rivivere il percorso del migrante/rifugiato.

Attraverso l'uso di visori speciali indossati per tutta la durata del viaggio (le scene sono girate in luoghi chiave della mobilità umana) il partecipante indosserà i panni del migrante/rifugiato, mentre gli attori/ animatori/ formatori della mostra, migranti e/o rifugiati essi stessi, interpretano la società di accoglienza, secondo un'efficace inversione di ruolo. Una delle peculiarità della mostra è quella di offrire, tramite i video a 360 gradi, percorsi alternativi di migrazione, invitando i ragazzi a scegliere il percorso da seguire, assumendosene le conseguenze e gli esiti, così come capita ai migranti nella vita reale. Coloro che partecipano all'attività saranno incoraggiati a fare un viaggio virtuale e, una volta completato questo viaggio, a condividere il feedback dell'esperienza.

Ogni sessione sarà seguita da un laboratorio volto ad analizzare e rielaborare l'esperienza vissuta con il supporto di uno psicologo esperto in relazioni interculturali, un migrante o rifugiato che racconta la propria esperienza ed un esperto di migrazione.

3. Pubblicazioni: ideata da Matteo Sanfilippo e realizzata in collaborazione con esperti di settore, sarà prodotta una serie di brevi volumi di taglio didattico sulla storia delle migrazioni in alcune città/regioni italiane (o estere nella fase internazionale). La scelta didattica deriva dalla consapevolezza che ricostruire i flussi migratori delle città in cui vivono i ragazzi contribuirà a far comprendere la strutturalità del fenomeno migratorio e a diffondere maggiore cognizione della storia migratoria dei territori, aumentando la capacità di discernimento dei giovani e mostrando come le odierne metropoli non stanno vivendo una "nuova" crisi migratoria ma che, in realtà, sono abituate a trattare con i migranti da tempo memorabile. Ogni volume avrà una versione scientifica e una versione più leggera per scuole e università.

4. Campagna di comunicazione e sensibilizzazione che si prefigge l'obiettivo di raggiungere molteplici target, non direttamente coinvolti o toccati dal progetto, nell'intento di dare la più ampia diffusione alle azioni progettuali e di sensibilizzare altri attori territoriali chiave per la sostenibilità futura del progetto. Ci si prefigge il coinvolgimento e sensibilizzazione di 3000 utenti facebook, la realizzazione di una newsletter rivolta ad almeno 500 destinatari; la pubblicazione di 100 locandine per ogni città toccata dalla mostra e dai laboratori teatrali.

Prospettive

Il progetto Ponte di Dialoghi è un'azione complessa di sensibilizzazione, informazione e formazione della cittadinanza attiva e dell'educazione al dialogo interculturale. Il progetto proposto in questa sede è già avviato anche se, negli anni futuri, la Fondazione CSEER si propone di replicare/estendere sia la mostra ampliando il numero di città/Paesi da toccare, sia di proseguire la collana editoriale. La finalità è quella di far conoscere, soprattutto ai giovani studenti, la storia migratoria e la realtà delle migrazioni odierne, al fine di prevenire il processo di creazione e diffusione di pregiudizi e diffondere un "sano" approccio al dialogo interculturale capace di contrastare l'insana "cultura" del sentito dire alimentato di fake news.

In chiave internazionale, inoltre, il Progetto mira anche ad indagare la percezione che i giovani hanno di migranti, forzati o volontari, prima e dopo l'esperienza immersiva. I dati raccolti confluiranno in un rapporto di ricerca. E, infine, altro obiettivo del progetto a livello internazionale è quello di coinvolgere i giovani dei diversi Paesi nell'elaborazione di una carta contro la xenofobia. Attraverso il supporto di strumenti e piattaforme online, in ogni paese si svolgerà una competizione tra scuole per raggiungere la definizione di una carta della gioventù contro la xenofobia e la discriminazione basata sull'etnia, le religioni e le culture. Questo documento dovrebbe rappresentare un protocollo etico ideato dai giovani per i giovani al fine di sviluppare le linee guida europee per un approccio di dialogo solidale alle diverse culture e religioni.

Il progetto viene anche sottoposto alle istituzioni pubbliche quali il Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale - Direzione Generale per gli Italiani all'estero e le politiche migratorie, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Ministero del Lavoro - Direzione generale politiche migratorie e d'integrazione affinché sostengano con il loro patrocinio la diffusione dell'iniziativa e la sensibilizzazione della società tutta e dei giovani in particolare.

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio; Naso, Paolo; Paravati, Claudio (a cura di) (2018). *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*. Bologna: il Mulino.
- Enzensberger, Hans Magnus (1993). *La Grande migrazione*. Torino: Einaudi.
- Eurobarometro (90/2018), dicembre: <http://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/index.cfm/survey/getsurveydetail/instruments/standard/surveyky/2215>
- Piazza, Alberto; Luca Cavalli-Sforza, Luigi; Menozzi, Paolo (1997). *Storia e geografia dei geni umani*. Milano: Adelphi.

Italiani a Montréal. Un documentario

MATTEO SANFILIPPO

direttore@cser.it

Fondazione Centro Studi Emigrazione

Nel corso degli ultimi quattro decenni il documentario è diventato una fonte di informazioni per gli storici e uno strumento da loro utilizzato per diffondere la conoscenza di particolari eventi o situazioni (Saunders, 2010; Nichols, 2014). Non possiamo qui entrare nella annosa querelle sulle differenze e le somiglianze tra finzione e documentario, né tantomeno sulle più recenti riflessioni rispetto al grado sempre più elevato di fiction in opere apparentemente di documentazione (vedi al proposito la sintetica, ma completa voce di Dottorini, 2015). Però, si tenga conto dello sviluppo recente dei *docudramas* (che prevedono parti recitate o ricostruite in studio) e dei *mockumentary*, grazie anche alla trasformazione di questo genere cinematografico da produzione per le grandi sala a produzione per particolari canali tematici televisivi o digitali. In proposito appare particolarmente significativo il dibattito sulla ricostruzione di Martin Scorsese di una tournée di Bob Dylan nel 1975, *Rolling Thunder Revue* (2019). Questa opera è prodotta per Netflix, dunque per la visione in streaming su computer, tablet, smart-tv, e utilizza finte notizie e finte interviste per rendere meglio il senso di cosa sia stata quella impresa (e sollevare la protesta dei critici musicali statunitensi, quando si rendono conto di essere stati volutamente ingannati).

Il documentario in questione

Tre compagni di Montréal (2019, 52': sceneggiatura e soggetto di Bruno Ramirez, regia dello stesso e di Giovanni Princigalli) si apre davanti alla sede di Montréal dell'Inca Cgil. Qui si intravedono per la prima volta i tre protagonisti: Francesco Di Feo, Giovanni Adamo e Salvatore Martire. Come evidenziano loro stessi, sono compagni di emigrazione e di impegno politico e il documentario vuole evidenziare questo duplice aspetto.

Al breve prologo, segue una prima parte, dedicata a intervistare separatamente i tre protagonisti. Inizia Francesco, che guardiamo mentre orecchia su Rai News il discorso di Barack Obama relativo al suo viaggio a Cuba nel 2016. Dai manifesti di Che Guevara e Fidel Castro nello studio, capiamo quale importanza Di Feo attribuisca all'esperienza cubano. Infatti mostra le sue tessere del PCI a fine anni 1970 e racconta l'esperienza nella sezione canadese della Filef, un viaggio sindacale a Cuba, gli aiuti inviati all'isola, infine la fondazione a Montréal dell'Associazione Internazionale Infortunati del Lavoro.

Di estrazione contadina, ha studiato in un collegio religioso e poi ha lavorato a Roma e Milano. Si è recato quindi in Svizzera, un'esperienza che ricorda come "triste e reazionaria". Molti compaesani hanno invece scelto in quegli anni le miniere in Belgio; però, dopo la tragedia di Marcinelle si sono trasferiti in Canada. Qui li raggiunge Francesco nel 1958, ma incappa in una fase di crisi economica e lavora in ristoranti, caffè e cantieri senza trovare un impiego sicuro. Nel settore edile scopre l'impegno sindacale e passa a organizzare gli italiani di Montréal per la *Confédération des Syndicats Nationaux*, erede della *Confédération des travailleurs catholiques du Canada*, fondata nel 1921 a Hull nel Québec.

L'attività sindacale lo spinge a combattere l'incuria di proprietari e dirigenti delle ditte di costruzione. La sua attività in tal senso è testimoniata da alcuni minuti tratti da un documentario degli anni 1960. Da quelle scene si capisce la portata del problema, visto che allora ben pochi pensavano alla sicurezza sul lavoro, ma anche quanto gli operai italiani fossero restii a testimoniare. Si torna poi al presente e si vede Francesco che prende il caffè davanti a una bottiglia di sambuca e biscotti italiani.

A questo punto si rimane nella Montréal di oggi e guardiamo Giovanni Adamo giocare a bowling con gli amici. Poi andiamo a casa sua, dove controlla dalla finestra il giardino e i dintorni coperti di neve e segue alla Rai gli attentati di Bruxelles del 2016, mentre sul fornello

lo bolle il sugo. Giovanni racconta di essere sbarcato ad Halifax nel 1959 e di essersi recato a Montréal, dove è stato sorpreso dal freddo. Mentre narra questa scoperta, prepara la carne per i saltimbocca alla romana e tale intermezzo culinario è legato proprio al suo racconto. A Montréal ha capito allora di dover trovare un posto fisso, ma di non avere un mestiere. Perciò è entrato come lavapiatti in un ristorante e qui ha imparato a cucinare, così alla fine è divenuto chef.

Oltreoceano Giovanni non ha abbandonato la politica, che era tradizione di famiglia. Il padre è stato il primo sindaco socialista del suo paese in Calabria e lui stesso è stato responsabile della gioventù socialista in un paese nel quale, percentualmente, gli iscritti erano più numerosi che a Milano, allora la fortezza del PSI. In Canada Giovanni ha presieduto la sezione montrealese della Filef e ha partecipato alla fondazione della Associazione Internazionale Infortunati del Lavoro, inoltre ha collaborato con sindacati e patronati. Spiega quindi l'importanza delle lotte operaie nel secolo scorso per riunire contributi e diritti pensionistici dei migranti, in modo di permettere loro di incassare una pensione degna.

A questo punto la descrizione dell'impegno politico vira verso la dimensione familiare. Adamo sottolinea come per venticinque anni lui e la moglie, sedutagli accanto, non hanno preso vere vacanze. Lei doveva badare ai quattro figli e lui lavorava in due ristoranti. Con un certo imbarazzo di Giovanni, la moglie inizia a piangere al pensiero delle difficoltà di quei decenni, quando il poco tempo libero e il sonno del marito erano sacrificati alla politica. E qui si intuisce che non è cambiato molto, perché ora, pensionati, si vedono molto di più soltanto perché lei lo aiuta a organizzare meeting e riunioni.

La moglie, però, è orgogliosa del marito, che ha raggiunto e sposato nel 1959, poco dopo l'arrivo in Canada. Ma è anche ironica, come si capisce quando ricordano la campagna elettorale nel 1988 per il New Democratic Party, l'unica forza politica che rappresentasse i lavoratori. Giovanni ha incontrato Ed Broadbent, carismatico leader del partito, e ha convinto i candidati italiani a sottoscrivere una dichiarazione a favore della separazione del Québec, qualora votata democraticamente, ma non è stato eletto, pur portando molti voti.

Salvatore Martire riappare in un gruppo di anziani militanti, ai quali stanno insegnando a usare il tablet con la penna touch e la ricerca vocale. Intervistato, spiega di venire da Mangone in provincia di Cosenza e di essersi interessato per la prima volta alla politica da bambino, in occasione del referendum del 1946. A 17 anni ha partecipato all'occupazione della terra a Bocca di Piazza e ha preso la

tessera della Federazione giovanile comunista. Ha imparato intanto il mestiere di macellaio e nel 1960 ha aperto un negozio con il padre, mentre i compaesani emigravano nelle Americhe o in Inghilterra. Nel 1964 è dovuto quindi andare a Milano, dove ha lavorato sempre nel settore della carne e ha partecipato alle lotte sindacali, in particolare a quella per garantire che i dipendenti possano essere licenziati soltanto per una giusta causa. Commenta al proposito di aver visto, prima della legge, troppe cassiere obbligate a “prostituirsi” con il padrone della macelleria per paura del licenziamento. Nel 1968-1969 Salvatore è affascinato dalla rivolta studentesca, ma poi si rende conto che in Italia non ha futuro. Nel 1971 sbarca così ad Halifax e apre una macelleria nella Piccola Italia di Montréal assieme al fratello, trasferitosi in Canada nel 1956.

Alla fine del racconto Salvatore annuncia che preparerà un piatto di farfalle con i funghi porcini. Inizia una seconda fase, più conviviale, del documentario. Francesco mostra il vino che tiene in cantina, Adamo l'orto e il giardino dietro casa. Poi si preparano il caffè e bevono un bicchiere di rosso con pane e salsiccia, mentre parlano di come conservare e filtrare il vino. I tre sono seduti attorno a un tavolo e dal cibo tornano a discutere di politica e quindi dei loro figli e nipoti. I primi sono nati nel Nord America e non capiscono il “Terzo Mondo”, come lo chiama Francesco, nel quale sono nati i genitori. Non hanno abitato case senza acqua e luce, né usato i campi come gabinetti e avuto tanti animali come compagni. I tre emigrati, come tutti i loro colleghi, hanno voluto una casa moderna in un Paese moderno e hanno garantito alla prole una educazione e una vita diverse da quelle possibili nel Meridione del secondo dopoguerra. Di conseguenza i figli non hanno interesse a combattere la povertà, né a difendere la cultura italiana, che non è più loro.

Inizia qui una discussione un po' erratica, nella quale sono biasimate le colpe dei migranti, capaci di trasmettere i valori e il senso della famiglia, legati presumibilmente al mangiare e cucinare insieme, ma non l'italiano (in genere prevaricato dal dialetto) e la necessità dell'impegno politico. La seconda generazione non vuole fare massa a favore della comunità di origine, né “darsi in politica”. Salvatore chiosa che con i figli ha litigato tanto a tale proposito, ma questi hanno sempre ribattuto di non interessarsi alla politica, né andare in chiesa, perché politici e preti predicano un ideale e poi si comportano in modo differente.

Si sfuma nel contesto familiare. Si brinda e si mangiano sfogliatelle. Si guarda l'orto. Si preparano le salsicce con i nipoti, che capiscono l'italiano e parlano un po' in francese e un po' in inglese, mentre i loro

genitori parlano soprattutto in quest'ultima lingua. Alla fine l'occhio ritorna sull'orto: la vita continua e qualcosa si preserva del passato.

Il contesto e i registi

Tre compagni aspira a essere uno di quei piccoli documentari che divengono «“siti di memoria” – una memoria sempre pronta ad essere riattivata da successivi ricercatori e cineasti per chi l'emigrazione è stata ed è ancora parte integrante della realtà italiana e canadese» (Ramirez, 2009). Guardando questa opera viene, però, in mente che le testimonianze raccolte sono importanti non solo e non tanto per quanto raccontano espressamente, ma per quanto non dicono.

Si pensi al rapporto, più volte accennato, tra politica e religione. Appare evidente quando Salvatore rammenta come i figli non vogliono più avere a che fare con politici e preti, ma traspare anche nel vissuto dei protagonisti: per esempio, gli studi in collegio e l'attività in un sindacato cattolico di Francesco, tesserato comunista. Siamo di fronte a un intreccio tipico dei decenni in cui don Camillo e il sindaco Peppone di Giovanni Guareschi sono divenuti il simbolo dell'Italia migliore.

Sempre per il non detto, si pensi al rapporto con la comunità italo-montréalaise, scorta di sfuggita ed esplicitamente ricordata solo all'ultimo: come si inseriscono i tre compagni in una compagine, che lo scrittore Giose Rimaneli ricorda nel 1958 come una accolta di falliti e vecchi fascisti? In effetti non è semplice per i nostri sindacalisti il rapporto con gli operai emigrati, basti ricordare quanti non vogliono commentare la sicurezza sul lavoro. Si pensi ancora alla questione familiare: vediamo figli e nipoti, ma soltanto durante la preparazione e il consumo di cibo. La famiglia italiana in emigrazione è unita soltanto per queste funzioni, come accennava tanti anni fa Simone Cinotto (2001), ma per gli Stati Uniti e il periodo fra le due guerre? Inoltre, sempre a proposito delle dinamiche familiari, solo per uno dei protagonisti si menziona il rapporto con la moglie, compagna di vita e di lotte, ma anche vittima dell'impegno del marito, che la abbandona a casa per la politica.

Insomma il documentario di Ramirez e Princigalli è ricco di spunti, utilissimi agli studiosi. Possiamo ricordare ancora la conferma attraverso le interviste delle migrazioni a tappe: dal Sud al Nord della Penisola, dall'Italia alla Svizzera e al Belgio, infine dall'Europa al Nuovo Mondo. D'altronde i due registi sono studiosi, che sfruttano il cinema, di fiction e/o documentario, per svelare il passato e commentare il presente. Entrambi sono infatti migrati oltre l'oceano per studiare e in Nord America hanno scoperto la storia delle migrazioni.

Ramirez si è laureato nel New Jersey nel 1967 e addottorato a Toronto nel 1975. Poi si è trasferito a Montréal e dal 1977 insegna alla locale università. Ha un lunghissimo curriculum come esperto delle migrazioni italiane (Ramirez, 1984 e 2007), di quelle franco ed anglo-canadesi verso gli Stati Uniti (Lamarre-Ramirez, 1985; Ramirez-Otis, 2001), di quelle in tutto il Nord America (Ramirez, 1988a e 2015a), oltre che in generale della questione operaia (Bock, Carpignano e Ramirez, 1976; Ramirez, 1978). Da tempo collabora con *Studi Emigrazione* (Ramirez, 1985 e 1991) e ne ha anche curato un numero assieme a Sonia Cancian (2007).

A fianco delle migrazioni e delle classi operaie, Ramirez ha analizzato le possibilità offerte dal cinema allo studio della storia (vedi in particolare 1999 e 2014a), talvolta incrociandole con quelle offerte allo studio delle migrazioni (2015b). In questo settore la sua esperienza non è solo teorica. Ha infatti lavorato nel cinema e televisione, mentre partecipava a esperimenti letterari e di saggistica in più lingue: come è evidente dalla bibliografia la sua produzione è in tre lingue e in quanto trilingue ha partecipato alla vitale esperienza del periodico montrealense *ViceVersa* (Caccia-Ramirez-Tassinari, 2010). Di qui tra l'altro l'attenzione allo *shifting* linguistico dei figli e nipoti dei tre emigrati.

Partecipa alla sceneggiatura di alcune opere a fine anni 1970: *Italy '76: End of a Democracy?*, regia di Anita Triantafyllidou, mandato in onda dal programma di documentari W5 della CTV nel 1976; *La storia*, regia di Nicola Zavaglia, 1980. Nel 1985 collabora con il regista Paul Tana alla sceneggiatura di *Caffè Italia*, folgorante esempio di incrocio tra documentario e docudrama. In poco meno di un'ora e mezza lo spettatore si trovava immerso nella comunità e soprattutto nella quotidianità "italiana" della metropoli quebecchese e ne restava spiazzato.

In particolare sono sorprendenti i primi minuti. Un cantante atticciato si scatena sul palco nell'allora tipica atmosfera heavy metal. Alla fine del pezzo rientra nei camerini, dove chiacchiera in inglese con due bionde groupies, ma viene interrotto da una televisione locale. L'intervista è in francese, perché siamo a Montréal, e il cantante risponde con il pesante accento locale. Infine entra un signore anziano e il cantante lo abbraccia, parlandogli in italiano. Il nostro eroe non è un clone quebecchese dei metallari statunitensi, ma Aldo Nova, alias Aldo Caporuscio, nato nel 1956 a Montréal da genitori italiani, musicista a lungo sparito dalla circolazione per dissapori con la Sony, come attesta l'intervista a <https://loudwire.com/aldo-nova-disappeared-after-fantasy/>.

Nova/Caporuscio non ha abbandonato la lingua dei genitori, ha frequentato le scuole del Québec, dove il francese è obbligatorio, e ha

cantato in inglese fra Canada e Stati Uniti. La sua partecipazione al documentario rende bene la complessità della situazione italo-montréalense, la sua reattività a influenze diverse, la sua storia complicata. Proprio per evidenziare quest'ultima *Caffè Italia* torna indietro nel tempo e ricostruisce in color seppia la nomina a re dei lavoratori immigrati di Antonio Cordasco. Poi monta scene sulla trasvolata atlantica di Italo Balbo, interviste sul successo quebecchese del Made in Italy negli anni 1980, immagini dei luoghi nei quali gli immigrati sono internati durante la seconda guerra mondiale. La pellicola procede dunque come un continuo va e vieni fra passato e presente, realtà e ricordo/reinvenzione, documentario classico e fiction.

Nell'ultimo decennio del secolo Tana e Ramirez lanciano due fiction a quattro mani: *La Sarrasine* (1992) e *La dérouté* (1998). In esse gli espatriati italiani sono confrontati alle altre componenti della realtà d'oltreoceano: a quella franco-canadese nella *Sarrasine*, alla immigrazione più recente nella melodrammatica *Dérouté*. *La Sarrasine* ha avuto molto successo di critica e la sua sceneggiatura è stata pubblicata (Tana-Ramirez, 1996). Sulla scia di questi due film Ramirez ha scritto *The Canadian Duce/Il duce canadese* (CBC e Les Productions Télé-Action, 2004), miniserie in quattro episodi di circa 45' l'uno, diretta da Giles Walker. Anche qui la sceneggiatura è divenuta un libro (Ramirez, 2006) e la serie è stata premiata, ma anche discussa. Lo storico vi ribadiva infatti che gli italiani di Montréal non avevano veramente parteggiato per il fascismo ed erano stati prima ingannati dalla propaganda del consolato italiano e poi ingiustamente puniti dal governo canadese.

Tale tesi, da lui già sostenuta in un saggio del 1988 (Ramirez, 1988b), non gode del favore di tutti gli studiosi canadesi di origine italiana o italiani (vedi Iacovetta et al., 2000) ed è molto controversa. Proprio per questo Ramirez è stato intervistato, assieme ai suoi contraddittori, in *The Italian Question* (regia di Sun-Kyung Yi, 2012), un documentario basato sulla ricerca archivistica e storiografica di Judy Ruzyllo e Luca De Franco. Il tema è d'altra parte ancora vivo, basti vedere le reazioni della stampa alla dichiarazione dell'attuale primo ministro canadese che gli italiani sono stati maltrattati nel corso della guerra (Trudeau to apologize, 2019), e ha più volte attirato l'attenzione di registi e saggisti, vedi il documentario di Zavaglia *Barbed Wire and Mandolins* (1997), al quale si ispirano due raccolte della casa editrice Guernica (Canton et al., 2012a e 2012b).

Dopo le polemiche suscitate dal *Duce canadese*, Ramirez ripiega su operazioni più personali. In particolare, dedica una commovente

rievocazione, *Semper, Rudi*, alla scomparsa nel 2008 di Rudi Vecoli, grande studioso statunitense di origine lucchese (per la genesi di questa opera, vedi Ramirez 2014b). In questa linea si incontra con Giovanni Princigalli, che collabora con lui e Tana.

Princigalli, dopo essersi laureato in Scienze Politiche all'Università di Bari e aver studiato a Parigi, si trasferisce a Montréal, dove ottiene un master in cinema nel 2006. La sua prima attenzione è per la vita dei rom in Italia, si veda il cofanetto che raccoglie tre documentari da lui dedicati alla comunità nel barese (*Japigia gagi*, 2003, *La mela rossa*, 2014; *Ligia*, 2014) più volumetto di saggi (*Quaderni Gitani*, 2014). Inoltre descrive per il pubblico canadese la realtà culturale della sua regione di partenza, vedi il doc *La notte della Taranta. Video notes about music and anthropology* (2004). Il percorso montrealese, città nella quale Princigalli collabora a documentari di Tana e Ramirez e fonda la casa di produzione Héros fragiles, lo porta a interessarsi ai suoi connazionali. Ad essi dedica *Ho fatto il mio coraggio* (2009), in cui è descritto il loro arrivo e la loro integrazione mediante interviste a lavoratori e lavoratrici di una certa età o già in pensione. Questi testimoni ci raccontano non soltanto lo sforzo per capire una lingua e un mondo diversi, per guadagnare, per comprarsi una casa, ma anche il proprio impegno politico e civico, dalle lotte in fabbrica di ieri al volontario odierno.

Nel 2010 Princigalli riprende l'immigrazione italiana da un'altra prospettiva con *Prima o dopo Sant'Anna*, documentario sulla trasposizione della festa del grano di Jelsi (provincia di Campobasso) a Sainte-Anne-de-Prescott (Ontario). In questo piccolo centro, che appartiene a un'altra provincia canadese, ma è poco distante da Montréal, assistiamo a una celebrazione che compone elementi religiosi e laici (la banda, le bancarelle di cibo, i carri), se non addirittura precristiani. Il regista interpola foto di ieri (soprattutto italiane) e riprese di oggi e soprattutto avvicina bambini e anziani, evidenziando i diversi livelli di uso e comprensione delle lingue, dal continuo ricorso all'antica lingua madre dei più anziani al trilinguismo, talvolta impacciato, dei nipoti.

Il rapporto tra generazioni lontane ispira anche la brevissima e recentissima fiction *La Fiancée* (2018), nella quale una ottantenne italiana si propone di aiutare una trentenne cubana, che come lei si è legata a un italo-quebecchese rozzo e machista. L'incontro tra le due donne avviene di domenica e conferma l'attenzione del regista allo spazio festivo e/o sacro, si pensi alla festa di S. Anna, oppure alla processione per S. Marziale nel lavoro del 2009, nonché al pic-

colo film girato con mezzi di fortuna a Cuba nel 2012 (*Un jour à Baracoa*), quando il regista si trova all'improvviso in condizione di registrare il rito afro-cubano di San Lazaro.

In effetti Princigalli lascia sempre un certo margine alle conseguenze pratiche della propria presenza e questo garantisce l'elemento creativo dei suoi documentari. Al proposito non è mancato chi, a proposito del doc *Les Fleurs à la Fenetre (on veut bien l'amour)* del 2010 ha evidenziato il suo eccessivo interventismo per un documentarista. Il lavoro infatti descrive un gruppo di donne del Camerun contattate tramite un sito di incontri on-line (Beth, 2012) e filmate poi *in loco* anche quando non sembrano disposte a partecipare all'operazione.

Conclusioni

Tre compagni di Montréal non è una grande produzione statunitense e tuttavia ci dice molto rispetto alle potenzialità della finzione e persino dell'arbitrarietà nei documentari. Non è qui il caso di analizzare il tema, alla base di tutta la critica più nota su questo genere cinematografico e televisivo (Saunders, 2010; Nichols, 2014). L'intervento soggettivo dei due registi è abbastanza evidente nella scelta degli argomenti, in genere scelti tra quelli a loro più cari, e soprattutto nelle loro voci. Non si vedono infatti mai in scena, ma si sentono interloquire con i protagonisti. In questo modo riescono a indirizzare la discussione e a farne emergere quelli che a loro parere sono i caratteri più importanti dell'esperienza italiana nella città del Québec. Il documentario diventa così un modo per rendere più evidenti, ma in modo scorrevole, una serie di punti che i due studiosi cineasti ritengono giustamente di mettere in risalto.

Bibliografia

- Beth, Suzanne (2012). Amour et mondialisation, ou les affects de la modernité. *Visual ethnography*, 1, 1: 74-78.
- Bock, Gisela; Carpignano, Paolo; Ramirez, Bruno (1976). *La formazione dell'operaio massa negli USA 1898-1922*. Milano: Feltrinelli.
- Caccia, Fulvio; Ramirez, Bruno; Tassinari, Lamberto Tassinari (2010). *La transculture et ViceVersa*. Montréal: Les Éditions Triptyque.
- Cancian, Sonia; Ramirez, Bruno (a cura di) (2007). *Post-migration "Italo-Canada"*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 166.
- Canton, Licia; Cusmano, Domenic; Mirolla, Michael; Zuccherò, Jim (a cura di) (2012a). *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*. Toronto-Buffalo: Guernica.
- Canton, Licia; Cusmano, Domenic; Mirolla, Michael; Zuccherò, Jim (a cura di) (2012b). *Beyond Barbed Wire: Essays on the Internment of Italian Canadians*. Toronto-Buffalo: Guernica.
- Cinotto, Simone (2001). *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italo americana di New York 1920-1940*. Torino: Otto editore.
- Dottorini, Daniele (2015). Documentario. In *Enciclopedia Italiana - IX Appendice*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. Disponibile a [http://www.treccani.it/enciclopedia/documentario_res-d93b9e3b-dd6f-11e6-add6-00271042e8d9_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/documentario_res-d93b9e3b-dd6f-11e6-add6-00271042e8d9_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Iacovetta, Franca; Perin, Roberto; Principe, Angelo (a cura di) (2000). *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad*. Toronto: University of Toronto Press.
- Lamarre, Jean; Ramirez, Bruno (1985). Du Québec vers les États-Unis: l'étude des lieux d'origine. *Revue d'histoire de l'Amérique française*, 38: 409-422.
- Nichols, Bill (2014). *Introduzione al documentario* (seconda edizione). Milano: Il Castoro.
- Ramirez, Bruno (1978). *When Workers Fight: The Politics of Industrial Relations in the Progressive Era, 1898-1916*. Westport: Greenwood Press.
- Ramirez, Bruno (1984). *Les premiers Italiens de Montréal: l'origine de la Petite Italie du Québec*. Montréal: Boréal Express.
- Ramirez, Bruno (1985). Operai senza una causa? I manovali Italiani a Montreal, 1900-1930. *Studi Emigrazione*, XXII: 98-111.
- Ramirez, Bruno (1988a). *On the Move: French-Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1861-1914*. Toronto: Oxford University Press.
- Ramirez, Bruno (1988b). Ethnicity on Trial: The Italians of Montreal and the Second World War. In Norman Hillmer (a cura di), *On Guard for Thee: War, Ethnicity and the Canadian State, 1939-1945* (71-84). Ottawa: University of Ottawa Press.
- Ramirez, Bruno (1991). Il Canada, l'immigrazione, e il multiculturalismo. Genesi di una storiografia. *Studi Emigrazione*, 101: 49-58.
- Ramirez, Bruno (1999). Clio in Words and in Motion: Practices of Narrating the Past. *Journal of American History*, 86, 3: 987-1014.
- Ramirez, Bruno (2006). *The Canadian Duce*. Toronto: Guernica.

- Ramirez, Bruno (2007). Quartiers italiens et Petites Italies dans les métropoles canadiennes. In Marie-Claude Blanc-Chaléard et al. (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde* (73-87). Rennes: PUR.
- Ramirez, Bruno (2009). "Ricordati di noi!": l'ultimo documentario del regista Paul Tana. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 5: 95-97.
- Ramirez, Bruno (2014a). *Inside the Historical Film*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- Ramirez, Bruno (2014b). Rudi sino alla fine. In Emilio Franzina, Vincenzo Lombardi e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Italoamericani. L'opera di Rudolph J. Vecoli (1927-2008)* (45-48). Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Ramirez, Bruno (2015a). Mexicans, Canadians, and the Reconfiguration of Continental Migrations, 1915-1965. In Benjamin Bryce e Alexander Freund (a cura di), *Entangling Migration History: Borderlands and Transnationalism in the United States and Canada* (77-99). Gainesville: University Press of Florida.
- Ramirez, Bruno (2015b). L'émigration et les immigrants à l'écran au Québec et ailleurs. In Marianne Amar et al. (a cura di), *Migrations: perspectives scientifiques et médiations muséales* (97-115). Québec: Presses de l'Université Laval.
- Ramirez, Bruno; Otis, Yves (2001). *Crossing the 49th Parallel: Migration from Canada to the United States, 1900-1930*. Ithaca: Cornell University Press.
- Rimanelli, Giose (1958). *Biglietto di terza*. Milano: Mondadori.
- Saunders, Dave (2010). *Documentary: The Routledge Film Guidebook*. London: Routledge.
- Tana, Paul; Ramirez Bruno (1996). *Sarrasine: A Screenplay*. Toronto: Guernica.
- Trudeau to apologize to Italian Canadians mistreated during Second World War (2019). *The Globe and Mail*, 14 giugno. Disponibile a <https://www.theglobeandmail.com/canada/article-trudeau-to-apologize-to-italian-canadians-mistreated-during-second/>.

Recensioni

Bertonha, João Fábio (2018). *La Legione Parini. Gli italiani all'estero e la Guerra d'Etiopia (1935-1936)*. Milano: Edizioni Unicopli. 330 pp.

Frutto di anni di lavoro e dello spoglio dei maggiori archivi italiani, nonché di archivi e biblioteche dell'Argentina, del Brasile, del Regno Unito e degli Stati Uniti è finalmente uscito questo studio sulla Legione di volontari fascisti nell'invasione italiana dell'Etiopia, anzi sulle Legioni, perché in realtà furono due, anche se una sola diretta da Piero Parini. L'episodio era già noto agli specialisti, ma Bertonha non soltanto lo racconta distesamente per il lettore genericamente interessato al periodo fascista, soprattutto lo utilizza per porre una duplice domanda sul personaggio centrale della vicenda e sulla partecipazione ad essa degli emigrati italiani.

Nella prima parte del volume Bertonha si chiede come l'episodio si inserisca nella complicata carriera del longevo protagonista (Milano 1894 - Atene 1993). Combattente nella Grande guerra, giornalista e attivista fascista, funzionario degli Esteri e dal 1932 a capo della Direzione generale degli italiani all'estero, Parini fu coinvolto in vari scandali e ripetutamente accusato di corruzione e malversazione. Infine fu rimosso dalla Direzione e demansionato dal nuovo ministro Galeazzo Ciano: tentò dunque di servirsi dell'"impresa africana" per rifarsi una verginità politica e ritornare in auge. In seguito continuò a lavorare per il Ministero, aderì alla Repubblica di Salò, fu condannato per collaborazionismo, ma restò poco in carcere ed emigrò prima in Argentina e quindi in Brasile, dove con altri esponenti del vecchio governo fascista si arricchì tra imprese industriale e affari commerciali. Rientrato in Italia come rappresentante di una ditta italo-brasiliana, fu consigliere comunale a Milano del MSI, il partito neofascista, prima di emigrare definitivamente in Grecia, dove morì. Nelle sue peripezie la creazione di una propria Legione di volontari costituì quindi soltanto un espediente, che, nonostante fosse abbondantemente propagandato, non gli servì a molto. Finita l'esperienza etiopica riprese infatti a lavorare per il Ministero senza raggiungere i livelli toccati prima dell'intervento di Ciano.

Nella seconda parte Bertonha identifica numeri e identità dei membri della Legione e cerca di capire i motivi della loro scelta. Grazie alla sua accurata ricerca rintraccia più arruolati di quanti si sia mai pensato, ma soprattutto verifica la loro origine sociale e geografica. Ricostruisce così i percorsi di 3777 uomini che entrarono nelle due legioni di volontari appartenenti alle comunità italiane all'estero. Grazie all'accurato filtraggio di dati vediamo come si aderisse per motivi ideologici, ma anche alla ricerca di un migliore futuro, forse sognando ancora che una guerra vittoriosa potesse garantire lavoro e fortuna. Inoltre ci accorgiamo come alcune comunità furono sovra ed altre sotto rappresentate, sia per ragioni legate alla specifica propaganda e alle capacità in loco del partito e della diplomazia fascista, sia ovviamente per la distanza geografica. Per gli emigrati nel Mediterraneo o comunque in Europa era infatti più semplice andare a combattere in Etiopia, mentre per chi veniva dal Nuovo Mondo o dall'Australia il viaggio stesso era un deterrente ed era più semplice inviare offerte in denaro. In entrambi i casi, in vio cioè di denaro o di uomini, le comunità dovettero tassarsi e dunque parteciparono più attivamente quelle maggiormente ricche, cosicché alla fine esponenti della diaspora in Argentina, Brasile e Stati Uniti furono comunque presenti.

Una terza parte del volume ricostruisce infine come e quanto il mito del miliziano volontario di fede fascista sia sopravvissuto alla Guerra etiopica. Grazie ai suoi legami politici, diplomatici e soprattutto giornalistici Parini si assicurò che l'eroismo (virtuale, perché partecipò a pochi avvenimenti militari) della sua legione fosse doverosamente divulgato. Tuttavia già all'inizio della seconda guerra mondiale il ricordo dell'episodio era quasi completamente cancellato. Secondo Bertonha bisognava invece recuperarlo per rendersi conto della presa fascista tra gli italiani all'estero. Al di là dell'effettivo funzionamento della diplomazia e soprattutto dei Fasci all'estero l'arruolamento di migliaia di volontari e l'invio di ancora più cospicue donazioni attestano le potenzialità del Regime fra gli emigrati.

Questo volume diventa così un ennesimo tassello di una lunghissima ricerca, che vede lo storico brasiliano impegnato dall'ultimo decennio del secolo scorso. Si ricordino i suoi precedenti volumi *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945* (São Paulo: AnnaBlume, 1999), *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil* (Porto Alegre: Editora da PUCRS, 2001; edizione rivista 2017), *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero*.

Bibliografia orientativa (1922-2015) (Viterbo: Sette Città, 2015), nonché numerosissimi articoli. Senza dimenticare poi la riflessione sull'impatto nel Sud America del fascismo europeo, vedi il libro curato con Franco Savarino su *El fascismo em Brasil y América Latina. Ecos europeos y desarrollos autóctonos* (México DF: Instituto Nacional de Antropología e Historia, 2013), nonché il saggio sulla partecipazione di volontari argentini alla Guerra civile spagnola: Los latinoamericanos de Franco. La "Legión de la Falange Argentina" y otros voluntarios hispanos en el bando sublevado durante la Guerra Civil Española, *Alcores – Revista de Historia Contemporánea*, 14 (2012): pp. 143-167. Senza dilungarsi nel presentare le sue ricerche, del resto facilmente desumibili dal sito <https://joaofabiobertonha.com/>, si deve riconoscere l'importanza di questo volume e di tutta la carriera dell'autore per illuminare le connessioni internazionali tra nazifascismo europeo, movimenti analoghi nelle Americhe e comunità italiane (o tedesche per quanto riguarda il nazismo) in tutto il mondo.

MATTEO SANFILIPPO

Carnà, Katuscia; Rossetti, Sara (2018). *Kotha. Donne bangladesi nella Roma che cambia*. Roma: Ediesse. 216 pp.

I bangladesi rappresentano l'ottavo gruppo nazionale di immigrati non comunitari in Italia (e il terzo nel Lazio), con arrivi a partire soprattutto dagli anni '80 e '90 del secolo scorso. Anche a causa della relativa "giovinezza" di questo flusso migratorio, più recente rispetto a quello di altri gruppi nazionali, gli studi al riguardo sono ancora pochi, e quasi nulli quelli che concernono le donne di questa nazionalità. *Kotha* (in lingua bengali "racconto" e/o "storia"), un libro che racconta le storie di donne e ragazze bangladesi residenti a Roma, ha dunque l'indubbio merito di fornire elementi conoscitivi su un universo ancora in gran parte inesplorato.

Il testo «vuole essere un libro di storie e racconti al femminile» (p. 19). Ma gli elementi in comune tra le ricercatrici e le donne raccontate nel testo non si fermano all'aspetto del genere: nell'introduzione le due autrici, in linea con un approccio riflessivo nelle scienze sociali, specificano molto opportunamente il proprio posizionamento rispetto all'oggetto di studio, rivelandoci come l'essere entrambe mogli di uomini provenienti dal Subcontinente indiano, oltre che madri, abbia facilitato loro di molto l'accesso al campo e le relazioni con le donne intervistate.

Questo ha permesso, oltre alla realizzazione di una quarantina di interviste, anche lo svolgimento di osservazione partecipante. Scrivono le autrici: «le donne ci hanno aperto le loro case con grande ospitalità, invitate ai loro incontri politici e alle loro festività religiose, permettendoci di vedere con i nostri occhi più di quanto loro stesse potessero narrarci» (p. 22).

Il testo si apre con una carrellata storica sui cambiamenti di Roma (cap. 1), da quando con l'Unità d'Italia la città diviene capitale e comincia ad accogliere le prime migrazioni, fino a diventare multiculturale e multireligiosa come lo è oggi. Si passa poi all'analisi del contesto di provenienza delle migranti bangladesi, esponendo la storia di questo giovane Stato e presentando il Bangladesh di oggi: politica, motivi delle migrazioni, situazione sociale ed economica (cap. 2). Qui un breve paragrafo è dedicato anche alla «continuità delle forme della politica nel Paese di immigrazione», ed in particolare alle associazioni bangladesi e ai raggruppamenti informali legati ai partiti politici del Bangladesh presenti a Roma. Dopo aver descritto sinteticamente le principali religioni (Islam e l'induismo) presenti in Bangladesh e nella

diaspora bangladesese (cap. 3), si entra nel “cuore” del libro, dedicato alle donne bangladesi a Roma, affrontando temi come il loro vissuto in città, l’identità, il lavoro, gli aspetti religiosi, le differenze tra le prime e le “nuove” generazioni (cap. 4), per poi chiudere il testo con una riflessione sugli aspetti linguistici, ed in particolare sul rapporto tra le intervistate e le lingue bengali e italiana (cap. 5). Dalla lettura di questo libro emergono due elementi particolarmente interessanti: il mutamento e la complessità. Con riferimento al primo tema, così come Roma è una «città sempre in movimento dal punto di vista migratorio» (p. 24), così anche la “cultura” delle bangladesi cambia con l’esperienza della migrazione e con l’avvento delle nuove generazioni. Per ciò che concerne la complessità, questa emerge dallo sguardo ravvicinato delle autrici alle migranti di questa nazionalità, che restituisce tutte le diversità e stratificazioni interne a questo gruppo nazionale sulla base di elementi come il genere, la classe sociale, la città di origine, il periodo di arrivo a Roma, il quartiere di residenza, il percorso di vita personale, i sogni e le aspettative, perché, in ultima analisi, ogni donna è «da considerarsi un universo singolare, unica nel suo genere, irripetibile nella sua personalità» (p. 137).

CLAUDIA MANTOVAN

Il titolo del libro di Cristaldi e Leonardi finisce con un punto interrogativo. E c'è una logica: da una parte i numeri modesti, qualche migliaio di partenze all'anno, non dovrebbero far parlare di fuga. Dall'altra parte il termine è giustificato dalla crescita sistematica ed elevata ormai da diversi anni di questa emigrazione, che mostra di avere una motivazione piuttosto nuova rispetto alla "storica" - vecchia di almeno mezzo secolo - tradizione delle "sun migrations", le migrazioni di pensionati e anziani in generale verso le aree a clima temperato soprattutto dei paesi del Mediterraneo. In quel caso erano soprattutto i benestanti a muoversi. Ora invece c'è di tutto e - altro elemento che giustifica il termine fuga - a muovere questi nuovi migranti è soprattutto una motivazione economica, cioè il più basso costo della vita nei paesi di destinazione, per altro non tutti proprio baciati dal sole.

Ma ovviamente c'è anche dell'altro. Ad esempio, se si prendono in considerazione le destinazioni si nota una sorprendente novità: una delle destinazioni principali è la Germania. In questo caso si potrebbe anche presumere che si tratti di ricongiungimento familiare all'estero le cui motivazioni possono essere varie, ma certamente hanno a che fare anche con l'assenza di familiari e amici nei paesi di origine: paesi sempre più spopolati la cui situazione è aggravata dalla mancanza di strutture di servizio e di assistenza.

Il libro presenta una vasta mole di dati, analizzati con accuratezza e sforzo di interpretazione il che permette anche di evitare equivoci. Così ad esempio non bisogna identificare i percettori di pensioni erogate all'estero con i pensionati con cittadinanza italiana residenti fuori dall'Italia. Come è illustrato già in una delle pagine iniziali (p. 21) le pensioni erogate all'estero, quasi 400 mila, sono percepite da: 1) emigrati storici, 2) persone emigrate dopo il pensionamento, 3) immigrati che hanno lavorato in Italia maturando la pensione e sono tornate al paese di origine.

Come è messo in evidenza, dunque non tutti i percettori di pensioni pagate dall'Italia che risiedono all'estero sono cittadini italiani dato che nel loro numero complessivo sono compresi anche lavoratori stranieri.

Giustamente il lavoro si fonda su dati Inps (Rapporto 2015, *World Wide Inps*) per quanto riguarda i pensionati, anzi le pensioni erogate dall'Italia. Per quanto riguarda gli anziani (termine che solo parzialmente si sovrappone a quello di

pensionati) le informazioni sono invece di fonte Istat (in parte specificamente Aire) e si riferiscono alle persone di età superiore ai 50 anni. I dati, contrariamente a quelli dei percettori di pensioni, riguardano solo ed esclusivamente i cittadini italiani

Per quel che riguarda la destinazione dei pensionati emigrati negli ultimi anni – o meglio delle nuove pensioni erogate all'estero negli ultimi anni – l'analisi individua come principali paesi di destinazione la Svizzera, la Germania e la Francia: i tre paesi protagonisti delle grandi migrazioni intraeuropee del dopoguerra. Le molteplici mappe presentate rendono molto evidente questo tipo di destinazione.

Piuttosto complessa è l'interpretazione del fenomeno. Ci si può chiedere se questi percettori di pensione sono davvero partiti tutti in questi ultimi anni oppure hanno provveduto più di recente al cambio di residenza e quindi di luogo di percepimento dell'assegno pensionistico. Ed è difficile dare una risposta. L'analisi prosegue fornendo sulla base della fonte Inps informazioni relative ai valori delle pensioni – effettivamente molto modesti (338 al mese) – e al tipo di pensione da cui si scopre che ben il 35% riguarda i superstiti. Infine, la stragrande maggioranza, oltre l'ottanta per cento, è destinata a cittadini italiani.

Per quel che riguarda le destinazioni e altri aspetti di base l'analisi fondata sui dati anagrafici non mostra molte differenze rispetto a quella fondata sui dati dell'Inps. È sempre l'Europa – sono sempre i paesi della grande migrazione intraeuropea oltre a qualche destinazione d'oltre oceano come il Canada – a presentare la maggior incidenza. E su questo c'è una disponibilità di informazioni non solo sulle aree di destinazione ma anche su quelle di provenienza. Come è facilmente intuibile quasi la metà proviene dalle regioni meridionali. Il che – guarda caso – contrasta con i dati generali – per tutte le classi età – relativi alla nuova emigrazione italiana che mostra una prevalenza delle regioni del Nord.

Tornando alla problematica della fuga, le autrici sostengono giustamente che, oltre ai fattori di espulsione, sicuramente rilevanti, bisogna tener conto anche dei fattori di attrazione. E dunque che «Non è solo l'inquietudine dettata da motivazioni strettamente finanziarie a spingere i pensionati a oltrepassare il confine ma, spesso, tale scelta nasce anche dalla ricerca di un benessere composto da svariati elementi, tra cui un clima più favorevole, la facilità di accesso a un sistema sanitario meno complesso e costoso ma ugualmente valido, l'ambiente più tranquillo e la disponibilità/cordialità degli abitanti del po-

sto» (p. 61). La molteplicità dei fattori di attrazione giustifica anche la molteplicità delle destinazioni ed è difficile definire quali siano i fattori più significativi e capaci di spiegare il perché del più o meno elevato numero di emigranti anziani e il perché di questa o quella destinazione. Così per la Germania – meta al vertice delle destinazioni sia dei percettori di pensione che degli ultracinquantenni (visti nel testo come anziani) emigrati – il dato contrasta con fatti e immagini correnti. La Germania non ha – al contrario dell'Italia – un sistema sanitario nazionale pubblico e per chi non è iscritto a una buona mutua risulta più conveniente il sistema italiano (per altro ritenuto in generale tra i migliori al mondo). A questo paese inoltre non si attaglia bene l'indicatore relativo al clima più favorevole: anzi i tedeschi sono sempre stati tra i protagonisti delle *sun migrations* aventi come meta l'Italia. La disponibilità/cordialità della popolazione non è in generale ritenuta superiore alla media degli altri paesi europei ed extraeuropei. Non so infine quanto il sistema fiscale sia più conveniente oltre che essere – questo è indubbio – più efficiente. Restano solo la tranquillità e l'ordine quali eventuali fattori attrazione verso questo paese. Quindi deve esserci dell'altro.

Probabilmente c'è qualcosa che richiama la catena migratoria e una consuetudine di relazioni con il paese scelto. In altri termini non è da escludere che ci si trasferisca definitivamente o si decida di prendere la residenza definitivamente (dal punto di vista dei numeri il risultato è lo stesso) nel posto dove si è già stati e dove ancora si trovano familiari, parenti, amici o paesani.

Questa complessità è chiara alle autrici che prendono le distanze da un testo al quale dedicano attenzione, il *Best Life Index* dell'Ocse, che classifica i paesi in termini di qualità della vita. I paesi ricchi e con un solido sistema di welfare permettono alla gente di stare un po' meglio che altrove. E qui al vertice c'è la Norvegia che non sembra attrarre i pensionati italiani e di nuovo la Germania. «La questione relativa alla destinazione migliore si fa ancora più interessante quando si passa ad analizzare le mete dei pensionati che non sempre corrispondono a quando emerge dai rapporti della organizzazioni internazionali» (p. 111). Non a caso il Portogallo attualmente una delle principali mete per i pensionati italiani emigranti si colloca in uno dei punti più bassi sulla scala del Best Life Index.

La spiegazione di fondo per la preferenza per il Portogallo è nota: risparmio fiscale. E a questa motivazione danno molto credito le autrici. Ma questa motivazione importante

per il Portogallo non è detto che lo sia per altri paesi. Ogni destinazione ha una sua motivazione particolare, una serie di fattori di attrazione specifici. E quindi due paesi possono ad esempio trovarsi in alto nella classifica delle destinazioni preferite per motivi diversi e magari contrastanti. Germania (paese di immigrazione dall'Italia al tempo del fordismo) e Spagna (paese di recentissima immigrazione) possono essere due casi significativi da questo punto di vista.

Nella parte finale le autrici aggiungono elementi di documentazione e chiarimento di natura non solo statistico-demografica che illuminano ulteriormente il quadro.

Per concludere, il libro è un utile e apprezzabile contributo che fornisce un quadro di sfondo utile a chiunque voglia affrontare questo tipo di questioni. Per rispondere a interrogativi che il libro stimola sarebbero di grande utilità delle indagini campo. I nuovi emigranti anziani sono pochi – ancora – ma sono un indicatore di processi importanti che interessano la società italiana e soprattutto il Mezzogiorno.

ENRICO PUGLIESE

Segnalazioni

Bertellini, Giorgio (2019). *The Divo and the Duce. Promoting Film Stardom and Political Leadership in 1920s America*. Oakland: University of California Press. XV + 309 pp.

La promozione delle figure di Benito Mussolini e dell'attore cinematografico Rodolfo Valentino come vere e proprie personalità mediatiche italiane negli Stati Uniti degli anni Venti, frutto in parte della diplomazia culturale fascista, non servì solo alla costruzione di un'immagine positiva del regime nella società americana dell'epoca e al consolidamento di buoni rapporti tra Roma e Washington. Contribuì anche a un parziale riscatto degli immigrati italiani dai pregiudizi etnici che li avevano afflitti fino ad allora. Mentre la funzione che Mussolini svolse in questo senso è stata già studiata in precedenza (cfr., ad esempio, le ricerche di Matteo Pretelli), la monografia di Giorgio Bertellini intreccia con maestria storia del cinema e storia politica per proporre una ricostruzione originale e accurata del ruolo giocato da Valentino, condotta attraverso un confronto costante con la percezione del Duce. Sebbene fosse lui stesso un immigrato, Valentino non fu mai considerato tale dagli organi di informazione americani perché né la sua attività professionale, né il suo background familiare (il padre era stato un ufficiale di cavalleria) lo accomunavano alla condizione sociale dei milioni di italiani sbarcati negli Stati Uniti per lavorare in fabbrica, in miniera, nell'edilizia o nella costruzione delle infrastrutture. Però, l'origine nazionale del divo aiutò i suoi compatrioti a ridefinire in una chiave virtuosa alcune caratteristiche attribuite al loro temperamento nell'immaginario collettivo statunitense. Per esempio, la passionalità degli italiani, in passato stigmatizzata come causa di comportamenti violenti, assurde al rango di qualità, in ragione della fascinazione del grande pubblico per la carica erotica sprigionata da Valentino sullo schermo che, nell'analisi parallela di Bertellini, trovava un corrispettivo negli atteggiamenti macisti e nel decisionismo del dittatore fascista. La celebrità goduta da Mussolini e Valentino nell'America settentrionale, grazie all'autoritarismo antibolscevico del primo e alla sensualità del secondo, fu soprattutto una reazione all'incrinatura del-

la leadership maschile nella società statunitense del primo dopoguerra, in seguito al conferimento del voto alle donne e all'accoglimento della richiesta – tradizionalmente femminile – dell'introduzione del proibizionismo sugli alcolici. Tuttavia, la popolarità del Duce, quale capo politico, e del divo, come oggetto di attrazione carnale, legittimò pure la diversità dei nuovi arrivati italiani e valorizzò le loro peculiarità etniche rispetto alla maggioranza anglo-sassone del Paese di adozione, in una prospettiva di pluralismo culturale che sembrava essere stata invece cancellata dalla legislazione restrizionista sull'immigrazione e dal clima isolazionistico di Washington nella prima metà del decennio. Stefano LUCONI

Cummings, Kathleen Sprows (2019). *A Saint of Our Own. How the Quest for a Holy Hero Helped Catholics Become American*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press. 320 pp.

Cummings è la direttrice del Cushwa Center for the Study of American Catholicism all'Università di Notre Dame (Indiana), dove insegna American Studies and History. Nel suo settore si è affermata come una delle studiose più importanti, grazie ai suoi libri. Ha infatti firmato *New Women of the Old Faith: Gender and American Catholicism in the Progressive Era* (University of North Carolina Press, 2009) e co-curato *Catholics and the American Century: Recasting Narratives of U.S. History* (Cornell University Press, 2012), *Catholics in the Vatican II Era: Local Histories of a Global Event*, (Cambridge University Press, 2017), *Holy see's archives as sources for American history* (Sette Città, 2017), nonché il volume di Matteo Binasco, *Roman Sources for the Study of American Catholicism, 1763–1939* (University of Notre Dame Press, 2018). Come si vede, è notevole il suo interesse per le fonti romane e vaticane e proprio grazie ad esse ha scoperto l'importanza delle cause di beatificazione per lo sviluppo dell'identità cattolica locale.

Dopo un importante articolo del 2018 su «Frances Cabrini, American Exceptionalism, and Returning to Rome», *The Catholic Historical Review*, 04, 1: 1-22, ha ora pubblicato questo volume, nel quale al di là della precisione con cui è studiato il meccanismo dei processi di beatificazione, concentra l'attenzione sulla progressiva omogeneizzazione di una Chiesa nazionale originariamente composta da emigranti. Una Chiesa così composita nell'Ottocento deve infat-

ti elaborare un proprio modello unitario e al contempo evitare la scomposta reazione del nativismo. Inoltre negli anni 1930-1940 si trova davanti a come valutare la relazione tra “cittadinanza” e cattolicesimo. Cosicché da quel decennio il punto centrale della ricerca di uno o più santi statunitensi diventa che essi siano stati naturalizzati e non siano rimasti cittadini di uno stato straniero. In breve tempo tali elementi divengono dirimenti nella corsa per la prima beatificazione “americana” e giocano particolarmente nella trasformazione di madre Cabrini in “American saint” (e non santa dei migranti come viene pensata in Vaticano e in Italia). Cabrini ha preso infatti la cittadinanza americana, necessaria per le iniziative giuridiche legate all’insediamento oltreoceano della sua congregazione, e muore a Chicago. Questo le garantisce la targhetta di “americana”, perché ha scelto gli Stati Uniti come sua patria definitiva, e soprattutto l’appoggio alla sua causa dell’arcivescovo di Chicago.

Complessivamente il libro è non soltanto molto utile per capire i meccanismi del processo di beatificazione e seguire la crescita della Chiesa statunitense, ma anche appassionante. La ricerca della santità americana diventa una gara, cui partecipano varie componenti della dialettica interna della Chiesa americana: così abbiamo la competizione fra aree geografiche e fra diocesi, fra maschi e femmine, fra secolari e regolari, fra molteplici istituti di vita consacrata. Inoltre, come conclude l’autrice, tale dinamica non si è ancora fermata, mentre prosegue la creazione di santi americani: abbiamo così avuto la beatificazione di altre donne e di altre componenti, per esempio gli amerindiani, ma abbiamo anche chi ora propone santi LGBT, facendo entrare in gioco componenti di genere e di sessualità impensabili pochi decenni fa e ancora oggi anatemicizzate da una parte della stessa Chiesa.

Matteo SANFILIPPO

D'Alfonso, Alessandro (2019). *External border control and asylum management as EU common goods. A budgetary perspective*. S. Domenico di Fiesole (FI): EUI. 56 pp.

Pettrachin, Andrea (2019). *Making Sense of the Refugee Crisis: Governance and Politicisation of Asylum-Seekers' Reception in Northern Italy*. Domenico di Fiesole (FI): EUI. 28 pp.

Triandafyllidou, Anna; Bartolini, Laura; Guidi, Caterina Francesca (2019). *Exploring the Links Between Enhancing Regular Pathways and Discouraging Irregular Migration. A discussion paper to inform future policy deliberations*. Geneva - S. Domenico di Fiesole (FI): IOM - EUI. 64 pp.

Il Robert Schuman Centre for Advanced Studies dell'Università Europea di Fiesole ha messo in linea e permette di scaricare gratuitamente una serie di interessanti contributi sulle migrazioni, talvolta con il sostegno di altre istituzioni. Nel primo di quelli qui sopra segnalati valuta il costo per l'attuale disimmertia provocata dall'arrivo di rifugiati ai confini meridionali ed orientali della Comunità. Il secondo affronta un caso di studio specifico, relativo all'Italia settentrionale, la macro regione nella quale le posizioni leghiste hanno maggiormente trionfato. Il terzo, uscito con il sostegno dell'IOM e del governo canadese, allarga la prospettiva tutto il terzo mondo, ovvero al problema dei rifugiati in Africa, America Latina ed Asia. Tutti e tre, sia pure in termini altamente specialistici, offrono contributi di peso alla comprensione dell'attuale situazione. MS

Golini, Antonio; Lo Prete Marco Valerio (2019). *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*. Roma: LUISS University Press. 224 pp.

Nell'ultimo ventennio Antonio Golini ha studiato le implicazioni dell'inacidimento demografico e dell'invecchiamento degli italiani. Come ha già avuto occasione di spiegare nei locali del Centro Studi Emigrazione di Roma, di cui è sempre stato un grande collaboratore, tale congiuntura ha evidenti risvolti migratori. Da un lato, infatti, sino al 2017 le nascite in Italia non sono del tutto crollate grazie agli immigrati, che hanno controbilanciato in qualche modo l'età crescente degli italiani. Dall'altro, la riduzione della popolazione italiana ha

comportato la possibilità di riempire tale vuoto con nuovi arrivi. Sennonché tali correttivi sembrano oggi cancellati dal saldo migratorio negativo della Penisola, dalla quale ormai, come per altro in un passato non molto lontano, partono più di quanti arrivano, nonché dal calo delle nascite nelle famiglie immigrate. Anche esse infatti sono scese, sia pure di poco, sotto i due figli in media per unità familiare, controprova non soltanto della trasformazione della mentalità in emigrazione, ma anche della oggettiva difficoltà di generare in questo Paese. In effetti la crisi demografica europea, comune a tutti le nazioni del continente, ma con percentuali di decrescita significativamente molto diverse, si abbina in Italia con una più generale crisi socio-economica. Di conseguenza gli italiani scappano e gli immigrati stanno smettendo di venire. Il libro è interessante, chiaro, ben scritto e soprattutto paradossalmente ottimistico: l'autore pensa che esista un problema italiano assai grave, ma che possa essere alla fine corretto. MS

Kubersky-Piredda, Susanne (a cura di) (2019). *Il Collegio di Sant'Isidoro. Laboratorio e crocevia di idee nella Roma del Seicento*. Roma: Campisano. 245 pp.

Come scrive la curatrice, questo collegio «fu l'ultimo di una serie di collegi nazionali fondati a Roma sin dalla seconda metà del Cinquecento in seguito al Concilio di Trento». Il suo scopo, come quello degli altri collegi europei, era di accogliere e formare «giovani religiosi provenienti dalle zone colpite dal protestantesimo». Il primo problema è, però, perché le altre istituzioni analoghe nascono sotto Gregorio XIII, papa dal 1572 al 1585, mentre questo collegio le segue con circa 50 anni di ritardo? In realtà la comunità irlandese a Roma restò di ridotte dimensioni sino al Seicento inoltrato. Inoltre solo l'arrivo di Peter Lombard e Luke Wadding, rispettivamente zio e nipote, le diede un peso conveniente. Il secondo poté così realizzare questo collegio per i regolari e poi uno analogo, ma per i secolari, trasformando Roma in un bastione, quanto meno simbolico, della lotta irlandese contro gli invasori inglesi. Il volume si occupa principalmente delle ricchezze artistiche del collegio, tuttavia è molto ricca anche la sezione storica, in particolare grazie al saggio di Matteo Binasco sugli irlandesi a Roma. Inoltre lo stesso programma di decorazioni di S. Isidoro è importante per la de-

finizione dell'identità irlandese nella diaspora e soprattutto a Roma. Con questo volume si precisa ancora meglio il progetto di ricerca sulle comunità straniere a Roma, coordinato da Kubersky-Piredda e già alla base di *Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, a cura della stessa e di Alexander Koller (Campisano, 2016). M.S.

Marie-Christine Michaud (2018). *Italo-américains et Noirs à New York. Racisme ou lutte de reconnaissance?*. Paris: Éditions du Cygne. 168 pp.

Secondo David A.J. Richards, dopo essere stati inizialmente considerati membri di una categoria intermedia tra i bianchi e i neri, gli italo-americani avrebbero conseguito la completa assimilazione nella società statunitense soprattutto introiettando i pregiudizi razziali nutriti dall'establishment di ascendenza anglo-sassone del Paese d'adozione nei confronti degli afroamericani. Sebbene non menzioni esplicitamente la tesi di questo saggista, il sintetico volume di Marie-Christine Michaud permette di verificarla attraverso uno studio della comunità italo-americana di New York, condotto sulla base di fonti demografiche, di un'analisi delle cronache della stampa locale in lingua inglese (*New York Times* e *Daily News*) e di un ampio ricorso alla letteratura secondaria. La ricerca prende in esame il secolo intercorso tra la fine dell'Ottocento e la conclusione del Novecento, soffermandosi in particolare sui decenni successivi alla Seconda guerra mondiale e sull'impatto del movimento per i diritti civili dei neri. L'A. ricostruisce la progressiva transizione degli immigrati italiani e dei loro discendenti da una condizione di presunta estraneità rispetto al gruppo della popolazione caucasica, dettata dall'ostilità xenofoba verso i nuovi arrivati di ceppo mediterraneo che l'opinione pubblica americana declinò anche attraverso una loro supposta diversità razziale, al riconoscimento della piena appartenenza alla razza bianca, quando gli italo-americani si unirono ad altre minoranze di origine europea per costituire un fronte comune contro le crescenti rivendicazioni degli afro-americani. Il mutamento della percezione degli italo-americani si rivelò specialmente negli anni Ottanta del Novecento, nel contesto dell'aumento della contrapposizione tra bianchi e neri a New York. Questo periodo vide gli omicidi efferati di tre giovani afroamericani (Willie Turks nel 1982, Michael Griffith nel 1986 e Yusuf Hawkins nel 1989), uccisi da bande di teppisti italo-

americani che intendevano difendere i loro quartieri etnici (rispettivamente Gravesend, Howard Beach e Bensonhurst) dalla presenza di individui estranei al territorio quali erano ritenuti i neri. Pertanto, quantunque Michaud rifugga opportunamente da facili generalizzazioni acritiche sul conservatorismo in materia di rapporti razziali e si astenga dall'equiparare in toto quest'ultimo alle sue manifestazioni più cruento, il passaggio degli italo-americani da vittime a perpetratori dell'odio razziale segnò non solo in maniera metaforica il consolidamento della loro identità bianca e, quindi, il riconoscimento della legittimità della loro collocazione nella società statunitense. Stefano LUCONI

Ricatti, Francesco (2018). *Italians in Australia*. History, Memory, Identity. Cham: Palgrave Macmillan. 148 pp.

Springer Nature, di cui Palgrave Macmillan è ormai un ramo, ha progettato una interessante collana di studi sulle migrazioni, che sviluppa acute riflessioni su di esse in un determinato paese (in questo caso l'Australia, ma in altri la Svizzera) o in una determinata epoca (la prima età moderna), oppure si concentra su questioni specifiche, quali le migrazioni e i trasporti oppure le migrazioni e la fotografia. Sono saggi di sintesi, che però devono offrire notevoli squarci interpretativi, come prova questo contributo di Ricatti. Il libro qui recensito non si propone infatti di sintetizzare soltanto la vicenda italiana in Australia, ma di interpretarla alla luce delle più recenti acquisizioni teoriche. In tale operazione l'autore, da sempre portato a un approccio speculativo, si è sempre distinto. Tuttavia con il presente lavoro si mostra capace di qualcosa di più, ossia combinare l'elemento intellettuale con quello esperienziale: è infatti egli stesso un migrante, sia pure per ragioni accademiche. Cerca dunque di rendere conto della complessità dell'esperienza migratoria, rifiutando ad un tempo gli stereotipi prediletti dalla società ospite e quelli inventati dagli stessi immigrati. In particolare riesce a sfuggire a questi due pericoli valutando quanto gli immigrati si siano trovati all'incrocio tra società diverse, culture diverse, momenti storici diversi e abbiano dovuto elaborare un proprio modello comportamentale, che ha avuto e ha i suoi effetti sulla società ospite e persino su quella di partenza. Alcuni recensori hanno sottolineato come *Italians in Australia* sia ad oggi il libro più completo e intelligente sulla

presenza italiana *down under*. Io credo che tale giudizio sia riduttivo, perché è un saggio che deve essere letto da chiunque si occupi di migrazioni e non soltanto da chi si interessi agli italiani in Australia. MS

Zanfrini, Laura (2019). *The Challenge of Migration in a Janus-Faced Europe*. Cham: Palgrave Macmillan. 167 pp.

Come segnalato più sopra a proposito del volume di Francesco Ricatti, Springer Nature ha progettato una interessante collana di studi sulle migrazioni, che questo saggio irrobustisce pur collocandosi a fianco della raccolta principale. Nel suo contributo Zanfrini ricostruisce l'intersezione tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate a partire dal secondo dopoguerra. Allora infatti la mancanza di forza lavoro in tanti Paesi, *in primis* la Germania devastata dal conflitto, e la sovrabbondanza di rifugiati, profughi, sbandati, ma anche di migranti in cerca di una qualsiasi occupazione, hanno spinto a risolvere la congiuntura impiegando la manodopera disponibile, ma con l'idea di sbarazzarsene una volta terminata l'emergenza. Nasce così l'idea del *gastarbeiter*, di un emigrato che presta il suo lavoro soltanto finché esso è necessario. Con il tempo le lotte per i diritti democratici hanno portato gli immigrati a beneficiare del clima generale, ma l'Europa non ha mai smesso anche di pensare che quei lavoratori a tempo dovevano andarsene se non servivano più. Proprio per questo il suo approccio al problema migrazioni in entrata è stato sempre bifronte ed ha sofferto delle congiunture economiche e politiche, per cui si capiscono i movimenti anti-migratori in una situazione di crisi quale quella europea negli ultimi dieci anni. Una sintesi utile, che sistematizza quanto già asserito dall'autrice su diverse riviste specialistiche. MS